

L'enciclica più importante della storia. Su Francesco, M5S e Rifkin

Senza che nessuno lo dica (o si faccia sentire – e gran parte del male sta proprio in questo: il che poi a sua volta non viene detto) l'enciclica di papa Francesco sulla cura della casa comune, del 24 maggio 2015, coincide con una rielaborazione ex post del programma politico del Movimento 5 Stelle (fondato sei anni prima, non a caso nel giorno di San Francesco – reinterpretato proto-ecologicamente).

L'unica differenza è che il papa non può ragionare se non partendo da – e giungendo a – Dio. Dio inteso in un certo modo. Il che inficia il discorso ecologico presentato. L'unica differenza – tra papa Francesco e M5S – è che il vicario di Cristo, in quanto vicario di Cristo, non può ragionare né far ragionare (altrimenti dove starebbe la “santità” o sacralità come “esperienza di una realtà totalmente diversa”?). Potremmo anche sintetizzare così. E con – appunto – ragione; rimettendoci alla parafrasi che comunemente si fa di un passo di Tertulliano reso con credo quia absurdum. I due dogmi centrali del cristianesimo (cioè dell'interpretazione prevalente di quanto attribuito a Gesù Cristo) sono infatti due contraddizioni in termini: la Trinità ($1=3$) e la divinità di Gesù (uomo = Dio); che equivalgono a sostenere: $a = b$. (Che il predecessore di papa Francesco, nell'Udienza generale del 21 novembre 2012, abbia sconfessato il “fideismo” del credo quia absurdum – e che Tertulliano sia con Origene d'Alessandria l'unico apologeta cristiano antico a non aver ottenuto il titolo di Padre della Chiesa – riguarda senz'altro le intenzioni pontificie e sinodali; bisogna poi vedere se può riguardare anche l'effettività e del cristianesimo e del cattolicesimo. Simile discorso potremmo farlo ad esempio per il pacifismo o l'amore cristiano-cattolici. Dicono “pace e bene” – bisogna vedere poi se lo fanno. In Vaticano la pena di morte è stata applicata fino al 1870 ed abrogata solo nel 2001: Mastro Titta, l'ultimo e più famoso “Boja de Roma”, giustiziò in nome di “Sua Santità” – o dell’“esperienza di una realtà totalmente diversa”–

oltre 500 persone, fra cui molte anche per semplice furto ... Per il resto si legga della Brocchieri – e tanto più utilmente in tempi di terrorismo islamico, neo-califfato e jihadismo – Cristiani in armi. Da sant’Agostino a papa Wojtyla, 2006).

Il Movimento 5 Stelle – da qui in avanti M5S – può essere considerato come il tentativo di applicare politicamente quanto culturalmente di più “progressista” (nel senso d’incremento quantitativo di vita e più in generale di possibilità d’esistenza) è stato espresso nell’ultimo mezzo secolo. Espressione culturale del tutto antagonista ed elitaria – nonostante possa divenire bestseller, per effetto di quella che Marx e Nietzsche avrebbero considerato “cattiva coscienza” e che ha molto a che fare con l’ipocrisia – sostanzialmente assente nelle menti e nelle opere di politici manager popstar studenti professori lavoratori artisti ecc.; e ben riassunta nei suoi esiti attuali dall’ambientalista (ma forse, anche a causa dell’ipocrisia di cui sopra, sarebbe meglio dire: futurologo) statunitense Jeremy Rifkin, varie volte partecipe di iniziative pubbliche del M5S, e che il 18 giugno 2015 scriveva nella sua pagina Facebook: “I would like to congratulate Pope Francis and Cardinal Turkson for the publication of the Encyclical letter Laudato si’ calling for effective action to end energy poverty, fight climate change, protecting our Common home, the biosphere, and pledging an agreement on systems of governance for the whole range of the so called global commons to establish a new human ecology and face our environmental and social crisis”.

Papa Francesco – M5S – Rifkin. Si sono già messi in relazione da soli. A noi il compito d’esplicitare questa relazione. Esplicitazione da altri non ancora condotta o comunque non di dominio pubblico. Perché pubblica è la mancanza d’ecologia. Mancanza proprio per ovviare alla quale si ha l’opera – paradossale perché al centro delle istituzioni (rispettivamente: religiose, politiche, economiche) quanto ai confini della cultura dominante – dei tre soggetti che considereremo.

Tommaso Franci
autunno 2015 Siena

Non occorre leggere le oltre 300 encicliche – come nel 1740 Benedetto XIV iniziò a chiamare le “circolari” ecclesiastiche emanate dal papa – della Chiesa cattolica, per considerare la seconda di Francesco la più importante – non per nulla forse anche la più lunga – di tutte.

La *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII – ad esempio – “costituisce un documento ancora oggi fondamentale della dottrina sociale del cattolicesimo” (Giovanni Paolo II nel 1991 con la *Centesimus annus* ne celebrerà il centenario). Essa “pur ribadendo l’avversione al socialismo e il carattere naturale della proprietà privata, incoraggia, in nome del solidarismo cristiano, l’accordo reciproco tra lavoratori e datori di lavoro, condanna come ingiusta una eccessiva sperequazione della ricchezza, ammette l’intervento dello Stato a tutela dei lavoratori (riposo festivo, limitazioni dell’orario di lavoro ecc.) e riconosce la liceità delle organizzazioni operaie” (Treccani). Siamo tuttavia pur sempre nel tradizionale ambito ideologico cattolico e più in genere occidentale; quello che Elias Canetti chiama – ma noi diamo a questa repressione un valore ontologico: fisico, materiale – “la provincia dell’uomo”. A prescindere dal fatto che nella *Rerum novarum* si facciano dei passi avanti – certo anche per motivi smaccatamente opportunistici: dovendo fornire, in questo caso, “all’azione sociale dei cattolici uno strumento valido per contrastare l’influenza del marxismo” e così “attirare alla Chiesa l’alleanza delle masse popolari” (G. Zizola) – rispetto al peggiore reazionarismo precipitato nella *Quanta cura* di Pio IX (1864).

Così pure le altre encicliche di solito riconosciute fra le maggiori, restano nel solco della *Rerum novarum* – *Mater et magistra* (1961) di Giovanni XXIII e poi quelle, in tema, del già citato Giovanni Paolo II. Oppure dispiegano la tradizionale – fin dal *Padre nostro* – propaganda cattolica: vedi *Pacem in terris* (1963). “Tradizionale” almeno per quanto riguarda quella che potremmo chiamare la sinistra del cattolicesimo (che si rifà, correttezza storica a parte, all’esempio neoapostolico più importante – cioè a San Francesco); la quale era rappresentata ai tempi della Guerra fredda da Giovanni XXIII ed oggi da Francesco (*nomen omen*). Papa che, non senza sconcerto generale e costituzione di un precedente storico di cui soltanto il futuro dirà l’importanza, ha dovuto di gran carriera prendere il posto del Benedetto XVI: dimissionario probabilmente proprio perché da troppo tempo la Chiesa veniva percepita – pure da consistenti settori interni ad essa – come reazionaria in maniera irrimediabile; fino ad essere controproducente a sé medesima (per quanto riguarda motivazioni più immediate – come la sempre irrisolta questione conciliaristica ossia della spartizione del potere all’interno della Chiesa fra centro o papa e periferia

o vescovi e cardinali – ci permettiamo, dalla prospettiva che c’interessa, di considerarle contingenti). La Chiesa – fedele al motto, cinico come tutti i motti, *Ecclesia semper reformanda* – ha solitamente fatto – ma sarebbe storicamente più giusto invertire gli ordini di priorità – come gli USA: alternato destra e sinistra per non scontentare troppo nessuno e così mantenersi nel tempo (pur restando Chiesa, pur restando USA e quindi – per definizione – niente a che fare con qualsivoglia sinistra autentica). Precisiamo però che nonostante un’impostazione percepibile su tanti temi (e forse più che temi: espressioni o atteggiamenti) come reazionaria, Benedetto XVI, dopo accenni di Giovanni Paolo II, è stato il primo, e si affretta a ricordarlo anche Francesco nell’enciclica che esaminiamo, ad inserire le problematiche ecologiche entro il discorso cattolico (alle novità essendo papa non reticente: se giunto a dimissionarsi ...). Con decenni di ritardo – secondo la tipica lentezza ecclesiastica: vedi *Rerum novarum*, emanata quando quelle “cose” erano già vecchie; oppure vedi la condanna del nazifascismo: dinanzi a Mussolini, Hitler e Franco per Pio XI “il comunismo marxista rimane il nemico principale lungo l’intero pontificato” (G. Zizola) – rispetto al mondo laico; tuttavia di gran lunga in anticipo rispetto anche solo all’inizio di una vita umana ecologica.

Temi e posizioni della *Rerum novarum* da una parte e sensibilità ecologiche dei due papi che lo hanno preceduto dall’altra, non sono d’impedimento a considerare – e descrittivamente prima ancora che provocatoriamente – la seconda spregiudicata enciclica di Francesco *la più importante della storia*. 1) Perché dichiara per la prima volta inseparabili cristianesimo ed ecologia. 2) Perché essere cristiani ed allo stesso tempo essere ecologici non è – come cercheremo di mostrare – possibile. Quindi la *Laudato si’* mette in questione sia in linea di principio che di fatto il cristianesimo in quanto tale. Ed in un senso ancora più radicale rispetto alle convivenze o vicinanze – relative – che di volta in volta ci sono state o sono state credute esserci tra cattolicesimo e comunismo da un lato o tra cattolicesimo e fascismo dall’altro. Insomma: un cattolicesimo comunista o un cattolicesimo fascista sarebbero meno ossimorici di un cattolicesimo ecologico. Perché comunismo (storico), fascismo e cristianesimo sono – nella loro diversità – tre forme di antropocentrismo; mentre l’ecologia è per definizione la negazione di ogni antropocentrismo. Antropocentrismo nel senso – prima di tutto – di smaterializzazione del mondo (a nostro avviso il problema dell’antropocentrismo non è tanto – lo dichiariamo in

limine una volta per tutte – di mettere al centro del mondo l'uomo: ma di metterci un modello immaterialistico di uomo). La realtà “vera” sarebbero simboli – come soldi o croci o idee – e non cose fisiche (l'iconoclastia bizantina dell'VIII sec. non fu antisimbolica nel senso materialista ma nel senso – opposto e materialisticamente paradossale – secondo cui il simbolo, costituito dalle immagini che si riferiscono alla divinità, sarebbe stato troppo materiale! perché pur sempre di immagini si tratta, e perciò andava abolito, in omaggio alla trascendenza ed ineffabilità divina). Da qui anche la noncuranza per la morte, che è tipica – oltre che del Socrate platonico e del, perciò cristiano o platonico in questo senso smaterializzante, San Francesco – dei regimi totalitari. I nemici della “società aperta” di popperiana memoria (1945) sono i nemici del corpo e della materia. È stato detto, finora? Detto o non detto, abbiamo comunque perlopiù continuato in questa inimicizia ...

Jacques Le Goff – non a caso il principale storico “annalista” della terza generazione: dopo Febvre/Bloch della prima e Braudel della seconda – definiva – prefando nel 2001 il volume di Delort/Walter *Storia dell'ambiente europeo* – il “movimento ecologico ... indubbiamente la forza di rinnovamento più importante all'interno delle società umane ... riguardante sia i principi della nostra civiltà, sia la nostra quotidianità”. Peccato che lo stesso Le Goff non abbia fatto abbastanza, nella sua pur stratosferica carriera di storico, per ecologizzare la storiografia: magari superando in questa direzione i suoi illustri e più ecologicamente rivoluzionari predecessori. Purtroppo poi tale deficit – dalle conseguenze catastrofiche – non è esclusivo degli storici – se Le Goff ne è considerabile la sineddoche; ma abbondantemente proprio anche di filosofi letterati artisti scienziati economisti sociologi architetti e più in generale intellettuali (e in assoluto o quasi: uomini). Si manca di ecologia. Gravemente. Tanto più quanto non ci si pone neanche il problema. Ma siamo sulla soglia – pena che cosa? senza indulgere in catastrofismi, umanamente basta e avanza la pena della stupidità e del conformismo ... – di uno stravolgimento pure in questo senso. *L'anno I dell'era Ecologica* – invocava Morin nel 2007. E di *era* si tratta: i precedenti stadi antropologici non potendosi definire – almeno in Occidente – affatto ecologici. Cfr. per es. L, Thommen, *L'ambiente nel mondo antico*, 2009.

Vari ricercatori – magari non noti – oppure alcune eccezioni anche fra intellettuali illustri ci sono, in ambito ecologico (con uno zero assoluto che del resto confuterebbe di per sé l'ecologia). Tuttavia la dovuta soglia non è stata ancora superata. Siamo tanto indietro in questo senso che pubblicistica ed industria, da tempo operano a vari livelli – sempre

ovviamente a loro vantaggio ed in maniera acritica – promuovendo mode ecologiche, mentre la cultura – sia universitaria che popolare – tace. Imbarazzata, impotente, ignorante: paurosa di stravolgersi. E quando si pronuncia od espone lo fa isolatamente: non sistematicamente. Non in misura e maniera da produrre i metodi e movimenti culturali del tipo che servono per l'urgente – se non fuori tempo massimo – riforma o anzi rivoluzione in senso ecologico di ogni settore disciplinare come di ogni comportamento pubblico e privato.

Ci sono voluti un papa (Francesco), un personaggio pubblico (Grillo, fondatore del M5S) ed un consulente economico (Rifkin) per trovare nella nostra società “occidentale” preoccupazioni ecologiche tali da andare nel senso di una rifondazione ecologica della società stessa – come di ogni singolo uomo o del concetto stesso di umanità – e per apprezzare tentativi consistenti in questa direzione. È il sintomo del grave fallimento di una cultura – quella dello studio, in particolare universitario. Anche se bisogna subito affrettarsi a precisare che dati ricerche riflessioni nessi eccetera che costituiscono l'ecologia di Francesco/M5S/Rifkin provengono fondamentalmente dal mondo universitario. Il problema – paradossale e suicida – è che questo mondo non ha saputo ancora servirsene, dell'ecologia. È come se l'avesse coltivata (un po') senza nondimeno coglierne i frutti. Senza assimilarla e trarne le conseguenze: anzitutto per se stesso. È come se non avesse voluto credere al cambiamento – possibile radicale necessario. Cambiamento che adesso subisce e sempre più subirà. Rifkin – nella misura in cui passerà o è passato alla storia – ci passerà o ci è passato per aver introdotto l'ecologia nella pubblicistica; per essere stato una sorta di Erasmo dell'ecologia: dove con ecologia non s'intenda mero ambientalismo ma, da un lato, l'apprezzamento dell'importanza dell'interconnessione a tutti i livelli (vedi “teorie della complessità”) e, dall'altro, la consapevolezza dei limiti fisici e degli effetti entropici di ogni azione. Francesco passerà alla storia per aver introdotto l'ecologia nella Chiesa. Il M5S per essere stato il primo movimento politico ecologico: non ecologista (come i Verdi – che sarebbe meglio chiamare ambientalisti) ma proprio ecologico nel senso che abbiamo attribuito a Rifkin – e che chiariremo – dell'interconnessione (o internet), e della – più diffusa possibile – consapevolezza fisica relativa al nostro stare al mondo nelle sue cause e nei suoi effetti.

Contenutisticamente per chi ha letto la fisica e attivista indiana Vandana Shiva, il sociologo Edgar Morin e l'economista – francese come lui – Serge Latouche oppure il fisico austriaco Fritjof Capra o ancora le sintesi che di costoro e di molti altri ecologisti (a partire, nel Novecento, da Aldo Leopold e, nell'Ottocento, sempre in USA, da Henry Thoreau) offre Rifkin, l'enciclica *sulla cura della casa comune* di papa Francesco, non presenta nessuna novità. Un po' come nel 1891 la *Rerum novarum* dopo un secolo di socialismo: anche se – intellettuali compresi – non tutti hanno letto Shiva e gli altri ecologisti; ed ancora in meno ne hanno tratto ispirazione e profitto per le proprie attività. La novità dello scritto di Francesco – un po' come di quello di Leone XIII – sta nell'essere lo scritto di un papa. D'intervenire nel messaggio cattolico (ancora numericamente la prima religione al mondo). Direzionarlo. Modificarlo. Se del caso – e magari suo malgrado – stravolgerlo; ermeneuticamente ed anche negli atti che da esso dovrebbero seguire.

Francesco ripartisce la sua enciclica – che è un vero e proprio libro – in sei capitoli, ciascuno suddiviso in numerosi paragrafi, a loro volta ripartiti in 246 trafiletti (§). I temi, abbiamo detto, sono quelli che ogni cultore d'ecologia dà per scontati. Ma siccome i cultori d'ecologia non sono molti – o almeno non abbastanza da rendere il mondo (in qualche misura apprezzabile) ecologico – sarà utile procedere ad un'elencazione. Anche perché sufficientemente analitica da chiarire il contenuto e quindi il significato dell'enciclica, comprensivo delle sue contraddizioni.

Il primo capitolo ha carattere empirico. Riporta i dati – più o meno noti: in ogni caso prevalentemente ignorati sia a livello pubblico che privato, sia a livello culturale che economico/politico – relativi allo stato presente del rapporto uomo/natura. Natura che giocando con l'etimo della parola ecologia (dal greco: *oikos*, “casa” o anche “ambiente”; e *logos*, “discorso” e/o “studio”), viene chiamata da Francesco – magari in polemica con l'exasperazione della proprietà privata borghese – “casa”. *Quello che sta accadendo alla nostra casa* è il titolo del capitolo. Già il fatto di accorgersi che qualcosa d'importante o irreparabile sta accadendo – è fare ecologia. Perché – direbbe Rifkin muovendo, come fa dagli anni Ottanta,

dall'economista romeno, fondatore della bioeconomia, Georgescu-Roegen – è rendersi fisicamente conto dell'entropia o dell'irreparabilità, fisica e più o meno prevedibile e più o meno esiziale, che sta dietro ad ogni nostra azione. Potremmo anche parafrasare il titolo del capitolo con il titolo che lo storico statunitense John McNeill dette nel 2000 alla sua *Storia dell'ambiente nel XX secolo: Qualcosa di nuovo sotto il sole*. Dove si apprezzerà subito la polemica con la tradizione biblica – il mantra antientropico o antimaterialistico (ignorante cioè la materia ed il peso delle azioni umane su di essa): “nihil sub sole novum”, del *Qoelet* o *Ecclesiaste*. Da ciò, anche una prima contraddizione con l'ecologismo cristiano promosso da Francesco.

Per ciascuno dei paragrafi del primo capitolo si potrebbe approntare una bibliografia a differenti livelli di specializzazione: dall'universitario al giornalistico. Il problema però – e da qui la perdurante novità di ogni pronunciamento in proposito: anche di quello del papa – è che tutti o la maggioranza degli studi ecologici non sono ecologici! In quanto restano lettera morta: sia non relazionandosi (ecologicamente, appunto) con i vari campi del sapere, sia non sortendo effetti etici, politici, pratici; o almeno non facendolo in misura sufficiente per poter considerare l'ecologica una teoria e prassi affermatasi appieno o affermatasi tanto da detenere un potere significativo. “Molti di coloro che detengono più risorse e potere economico o politico sembrano concentrarsi soprattutto nel mascherare i problemi o nascondere i sintomi” (§26) – attacca il papa.

I. *Inquinamento e cambiamenti climatici* – II. *La questione dell'acqua* – III. *Perdita di biodiversità* – IV. *Deterioramento della qualità della vita umana e degradazione sociale* – V. *Iniquità planetaria* – VI. *La debolezza delle reazioni* – VII. *Diversità di opinioni*. Sono i titoli dei paragrafi del primo capitolo dell'enciclica (implicitamente o esplicitamente si sovrappongono alle 5 stelle o “corpi che brillano di luce propria” che danno il nome al Movimento: energia, connettività, acqua pubblica, raccolta rifiuti, servizi sociali). Li riportiamo estesamente nel tentativo di favorire la loro vitalità mentale e pratica; smuovendoli dall'inerte – ed in quanto tale insignificante – sequela verbale dove stazionano a tutti i livelli: dall'universitario all'etico passando per il cognitivo. Livelli nei quali invece tali termini – corrispondenti ad ambiti di realtà o materie, e trascurati quanto la materia o fisicità – dovrebbero agire. Al posto, magari – ed è parte integrante della questione che affrontiamo – delle tradizionali

corrispondenze termini/realità proprie della cultura e della vita occidentale: dalla Crescita (dei consumi) a Dio.

Come si vede dal titolo del paragrafo VI. *La debolezza delle reazioni* – anche il papa lamenta assenza culturale e comportamentale, legislativa ed estetica, insomma: assenza generalizzata di ecologia; dopo aver riportato i dati – entropicamente negativi: ossia mortiferi – che all’ecologia dovrebbero indirizzare con massima forza e tempestività. Purtroppo però gran parte della “diversità di opinioni” – cui è dedicato il paragrafo successivo – rispetto all’importanza ed urgenza di una *forma mentis*, da cui una società, ecologica è dovuta proprio al cristianesimo, ed in particolare cattolico. Certo, si può ed anzi non si può non discutere – cosa che del resto è ampiamente accaduta – circa il modo d’interpretare la storia del cattolicesimo, a sua volta un modo (il prevalente) d’interpretare il cristianesimo; ma dopo un fuoco incrociato, durato secoli – e che ha avuto tra i suoi protagonisti un Giordano Bruno, un Sade, un Nietzsche – l’antropocentrismo, immaterialismo ed innaturalismo cristiano-cattolico risulta difficilmente negabile. Ci sono – ed anche qui molto dipende dal conflitto delle interpretazioni – possibili eccezioni come Francesco d’Assisi. Ma il tentativo che fa – e non può non fare – papa Francesco di conciliare la storia del cattolicesimo con l’ecologia risulta *a priori* molto più improbabile della riconciliazione, dopo secoli, con Galilei e insomma con la scienza (nella misura in cui questa è a sua volta non sufficientemente ecologica). Verifichiamolo.

Papa Francesco aggiunge “lo spreco”, o in altri termini l’entropia – il quantitativo di ciò che noi irreversibilmente distruggiamo per poter vivere come viviamo e che riduce il quantitativo di ulteriori possibilità di vita ed esistenza, consistendo in energia di scarto o inutilizzabile – tra le “verità indiscutibili” che dovrebbero “guidare le nostre vite”. Il problema è che la “verità indiscutibile” delle “verità indiscutibili”, per un papa, non può che essere Dio. Ed un certo Dio – il cristiano. Ma le due cose – con tutto quel che segue concretamente dal Dio cristiano-cattolico: si pensi, per esempio, alla mancanza di controllo delle nascite – sono conciliabili? Rifkin ed il M5S – i nostri due altri termini di confronto – fanno ecologia. Abbiamo assunto che facciano ecologia. Anzi, che addirittura *siano* in certa misura ecologia. E poi forniremo giustificazioni a questa assunzione. Può esserlo anche il cattolicesimo ecologia? Per molti cattolici – senz’altro la maggioranza nella storia passata ed anche nella presente – l’ecologia, termine del resto risalente alla seconda metà dell’Ottocento, prima ancora

di non essere cattolica, non esiste; non ha il minimo significato od importanza. Per papa Francesco – e per Francesco d’Assisi, secondo il papa – anche se non lo è stato, il cattolicesimo potrà, anzi dovrà essere ecologico. Secondo quanto sosteniamo qui, il cattolicesimo è – con il platonismo, il capitalismo ed il marxismo – tra i massimi mali della storia occidentale; e lo è proprio a causa della sua inconciliabilità (al pari di quella di ogni religione in quanto tale e a differenza di quanto sbandierato da alcuni alfiere del “naturalismo religioso”, che nella nostra tradizione si può far risalire a Campanella o agli Stoici, fino a giungere alla “ecoteologia” di un Teilhard de Chardin) con l’ecologia. Proprio come accade con con il platonismo, il capitalismo ed il marxismo: che non a caso hanno sempre amoreggiato con il cristianesimo ed il cristianesimo con essi; tanto da poterli ricondurre ecologicamente ad una medesima famiglia; che Popper, l’abbiamo già ricordato, definì “totalitaria” e che noi, oltrepassando materialisticamente Popper, potremmo definire antiecologica.

Il secondo capitolo dell’enciclica ci consente – anzi richiede – di affrontare subito la questione della conciliabilità tra cristianesimo ed ecologia. Potremmo liquidare tale questione rimandando al relativamente celebre articolo del medievalista statunitense Lynn White pubblicato nel 1967 – all’epoca del primo fallimentare tentativo d’elaborare una prospettiva ecologia e diffonderla popolarmente – *Le radici storiche della nostra crisi ecologica*. Non ci voleva certo molto per sostenere che “il Cristianesimo ha posto l’uomo al centro del creato ed ha legittimato un dualismo etico: da una parte c’è l’uomo quale signore dell’universo e dall’altra la natura come suo indifferente oggetto etico, da utilizzare e da considerare come sua risorsa” (leggo da una dispensa d’un corso d’Etica dell’Ambiente dell’Università di Napoli: che cito non per fare, a forza d’ossimori, del surrealismo ma per dare la misura di quanto si sia lontani da un’ecologia; che se sclerotica, astratta, non effettiva, non è tale; ed a Napoli, in città e dintorni – Triangolo della morte Acerra-Nola-Marigliano ecc. – pare esservene davvero poca d’ecologia ...).

Sentiamo comunque, nel tentativo di negare la più ovvia evidenza, come il papa si difenda: cerchi di arrampicarsi sugli specchi ed introduca semi-ereticamente la sua ecoteologia o ecocristianesimo. *Il vangelo della*

creazione è il titolo del capitolo in questione. Capitolo che non poteva non esserci in un'enciclica papale. Ma che conferma l'imbarazzante situazione di Francesco il quale, non per nulla, nel resto dell'enciclica cerca di ricorrere il meno possibile ai riferimenti religiosi e quando ci prova – per quanto sia, immaginiamo, sincero e convinto di quel che dice – avvertiamo comunque una forte, insostenibile, incongruenza e gratuità. Per quanto pertiene all'ecologia, senza Dio e religione, il libro di Jorge Mario Bergoglio – sia nelle tesi che nelle loro giustificazioni – sarebbe stato lo stesso. Dio e religione vi risultano invece posticci e dovuti evidentemente soltanto al fatto che il libro è un'enciclica e Bergoglio un papa. Cerchiamo comunque di schematizzare il suo tentativo di ragionamento o d'arringa difensiva; per poter poi muovere una critica punto su punto. (Sì abbiamo letto “ecoteologi” cattolici come, in Italia, S. Morandini: ma siccome le loro posizioni non si discostano significativamente da quelle del papa, la nostra critica valga anche per esse.)

Primo. La crisi ecologica è complessa, dovuta cioè a molteplici cause; pertanto serve, per affrontarla, il contributo di ogni ambito culturale – anche del religioso ed in questo del cristiano.

Secondo. Risposta a distanza (e filologica) a White: “è stato detto che, a partire dal racconto della Genesi che invita a soggiogare la terra, verrebbe favorito lo sfruttamento selvaggio della natura presentando un'immagine dell'essere umano come dominatore e distruttore” (§67). Ma questa è un'interpretazione sbagliata. Perché “del Signore è la terra” (*Sal* 24,1); perciò “Dio nega ogni pretesa di proprietà assoluta” da parte di uomini che in quanto creati e non creatori sono, nella vita terrena, “forestieri e ospiti”.

Terzo. Non solo l'uomo è stato creato da Dio, ma anche le altre creature. Pertanto il cristianesimo non può avere posizioni antropocentriche perché sennò, offendendo le creature non-umane (si tratti di un animale o di un fiume), offenderebbe Dio.

Quarto. “La tradizione biblica” richiede “il rispetto dei ritmi inscritti nella natura dalla mano del Creatore. Ciò si vede, per esempio, nella legge dello Shabbat”: giorno di riposo non solo per l'uomo ma anche “perché possano godere quiete il tuo bue e il tuo asino” (*Es* 23,12). Inoltre “fu stabilito anche un anno sabbatico per Israele e la sua terra, ogni sette anni” (§71).

Cinque. “Il modo migliore per collocare l'essere umano al suo posto e mettere fine alla sua pretesa di essere un dominatore assoluto della terra, è ritornare a proporre la figura di un Padre creatore e unico padrone del

mondo, perché altrimenti l'essere umano tenderà sempre a voler imporre alla realtà le proprie leggi e i propri interessi" (§75).

Sei. "Per la tradizione giudeo-cristiana, dire "creazione" è più che dire natura, perché ha a che vedere con un progetto dell'amore di Dio, dove ogni creatura ha un valore e un significato. La natura viene spesso intesa come un sistema che si analizza, si comprende e si gestisce, ma la creazione può essere compresa solo come un dono che scaturisce dalla mano aperta del Padre di tutti, come una realtà illuminata dall'amore che ci convoca ad una comunione universale" (§76).

Sette. "Il pensiero ebraico-cristiano ha demitizzato la natura. Senza smettere di ammirarla per il suo splendore e la sua immensità, non le ha più attribuito un carattere divino. In questo modo viene sottolineato ulteriormente il nostro impegno nei suoi confronti. Un ritorno alla natura non può essere a scapito della libertà e della responsabilità dell'essere umano ... Se riconosciamo il valore e la fragilità della natura, e allo stesso tempo le capacità che il Creatore ci ha dato, questo ci permette oggi di porre fine al mito del progresso materiale illimitato" (§78).

Otto. "Lo scopo finale delle altre creature non siamo noi. Invece tutte avanzano, insieme a noi e attraverso di noi, verso la meta comune, che è Dio, in una pienezza trascendente dove Cristo risorto abbraccia ed illumina tutto" (§83).

Nove. "L'insieme dell'universo, con le sue molteplici relazioni, mostra al meglio la ricchezza inesauribile di Dio. San Tommaso d'Aquino ha sottolineato sapientemente che la molteplicità e la varietà provengono «dall'intenzione del primo agente», il Quale ha voluto che «ciò che manca a ciascuna cosa per rappresentare la bontà divina sia supplito dalle altre cose», perché la sua bontà «non può essere adeguatamente rappresentata da una sola creatura» (§86). Da qui la difesa della biodiversità e la sottolineatura dell'interdipendenza delle creature: nessuna creatura basta a se stessa.

Dieci. "Gesù viveva una piena armonia con la creazione ... Era distante dalle filosofie che disprezzavano il corpo, la materia e la realtà di questo mondo" (§98). Dio è Cristo e Cristo è Parola ma Parola che "si fece carne" (Gv 1, 14).

Vediamo come una posizione ecologica razionale non può che rispedire al mittente questi dieci apostoli (invii).

Risposta al primo punto: dire che siccome la crisi ecologica è complessa, allora serve il contributo di ogni ambito culturale e quindi anche del cristiano cattolico, è logico come dire la stessa cosa sostituendo però alla qualificazione di cristiano cattolico quella di pornografico o nazista. Che sono due ambiti culturali e che pure non paiono servire – in quanto tali – alla risoluzione dei problemi ecologici. Ma il difetto peggiore di una simile argomentazione – tale da renderla paradossale – è che sono proprio gli ambiti culturali oggi dominanti (come il consumismo) causa della crisi ecologica. Il consumismo non può contribuire all'ecologia se non dissolvendosi. Anche del cristianesimo potremmo o dovremmo dire la stessa cosa. In ogni caso questo punto non ne dimostra l'importanza ecologica.

Risposta al secondo punto: che nelle migliaia di pagine della Bibbia scritte da decine di mani diverse e pensate da centinaia di cervelli diversi nell'arco di molti secoli vi siano delle cose giuste (anche ecologicamente), non implica che il messaggio complessivo sia inequivocabilmente sbagliato o antiecológico. Anche nel *Mein Kampf* ci saranno delle cose giuste: ad esempio (immagino) l'ortografia o qualche congiuntivo azzeccato; eppure nel complesso è senz'altro folle idiozia. Il secondo tentativo di conciliare cristianesimo ed ecologia si mette fuori gioco da solo, poi, quando considera biblicamente le creature come “forestieri e ospiti”. Non è forse questa alienazione (soprattutto per il primo termine) o mancanza di adeguazione *naturale* alla natura? La vera vita infatti viene considerata essere notoriamente – da tutte e tre le religioni monoteistiche – quella dell'Aldilà. Nascere – per i cristiani – è nascere peccatori; si nasce *naturaliter* (e qui sta non poca della mancanza di naturalezza del cristianesimo: che se del resto fosse naturale non sarebbe religione ...) peccatori; e lo si resta fino alla remissione dei peccati (l'originale ed i personali), possibile soltanto a partire da quella sorta di prima indulgenza che è il rito, aprioristicamente espiatorio ed iniziatico, del battesimo: celebrato dalla, nella e per la Chiesa. Ed anche per quanto riguarda la morte non c'è niente di naturale nel cristianesimo (e più in generale nelle religioni: particolarmente accomunate dal trattare in maniera “soprannaturale” la morte). Francesco d'Assisi – da cui il papa ha preso il

nome, certo considerandolo simbolo dell'ecologismo che aveva in animo di operare nella Chiesa – considera sua “sorella” la “nostra morte corporale” unicamente perché (vedi Platone) apparente, e passaggio alla miglior vita: “la morte secunda” ossia la beatitudine, per “quelli ke” però non “morrano ne le peccata mortali”.

Risposta al terzo punto. Se è vero che non solo l'uomo è stato creato da Dio ma anche le altre creature; è pure vero che solo l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio e che Dio, a sua volta, si è fatto uomo (qui sta l'estremo slittamento antropocentrico del cristianesimo: mostruoso o blasfemo per le altre religioni monoteistiche del Libro) – e non capra o ciclamino. Sostenere che il cristianesimo non è antropocentrico è quasi come sostenere che Gesù (un uomo) non è Dio (Cristo). In ogni caso, interpretare il *Genesi*, come fanno gli ecoteologi, in senso teocentrico e non antropocentrico – lasciando pure da parte la riduzione del primo al secondo operata almeno dai tempi di Feuerbach – non ne fa qualcosa di ecologico. Dire che il Padrone del mondo non è l'uomo – che comunque ne sarebbe quantomeno il feudatario – ma Dio, esclude *a priori* – col concetto stesso di “padrone”, per di più trascendente e irriducibile – ogni ecologia, ogni logica ecologica. Lasciando da parte la correttezza di questa mossa degli ecoteologi (gli ebrei da duemila anni giudicano i cristiani “eretici” proprio perché tanto antropocentrici da fare di un uomo Dio!) – essa peggiora la loro situazione. Infatti l'uomo è pur sempre un essere naturale (immanente) e quindi ecologicamente considerabile. Dio (o la trascendenza, onnipotenza, onniscienza, creazionismo ecc.) non lo è per definizione e statuto: egli è soprannaturale. Per non dire poi di tutta la dimensione – ecologicamente o biochimicamente – priva di senso attinente all'escatologia o palingenesi (causa ed effetto della categoria di Aldilà): Città di Dio, Paradiso, Apocalisse, Giudizio universale, Vita eterna – e la stessa *fede* e la stessa *speranza* che, in quanto fede e speranza di, a questa dimensione sono intrinsecamente connesse.

Risposta al punto quarto. Le sparute citazioni bibliche scovate con fatica da papa Francesco (e dagli ecoteologi che lo hanno preceduto e che lo seguono) in riferimento ad un qualche rispetto degli animali ed in genere della natura nella Bibbia, non indicano minimamente il rispetto della natura in quanto natura ma soltanto il rispetto della natura in quanto funzione prima di Dio e poi (in quanto Dio o in quanto suo feudatario ed immagine/somiglianza) dell'uomo. Qualunque schiavista (ce ne sono ancora fin troppi: lavorare 8 ore al giorno, fra l'altro, è una forma di

schiavitù; ogni impedimento allo studio essendo, per l'uomo, una forma di schiavitù) sa che la sua merce – affinché valga – deve stare entro certi limiti “bene”. Lo stesso gli animali ed i campi: affinché possano servire all'uomo devono essere – non in quanto tali ma solo in quanto utili: parola propria anche a Francesco d'Assisi – relativamente salvaguardati. Del “bue” e dell’“asino” si parla come di proprietà (“tuo”). E già questo li aliena totalmente dalla natura (dalla considerazione fisica: e proprio perché li consideriamo *solo* fisicamente, mentre noi ci consideriamo qualcosa in più) ed aliena il discorso biblico da qualsivoglia approccio ecologico. Stesso dicasi del maggese o della rotazione delle colture. Ora: se “cristianesimo”, in quanto religione del Libro, significa in ultima istanza – come, con più onestà (fede) dei cattolici hanno sostenuto i protestanti – *rifarsi alla Bibbia* e la Bibbia non è complessivamente ecologica (e si può essere ecologici, fra l'altro, solo complessivamente o sistematicamente), il cristianesimo – non potendo per statuto mutare cioè discostarsi dalla parola scritta di Dio – non può essere ecologico. E non è soltanto una questione filologica: senza scendere troppo nel merito filologico, basta la logica, che abbiamo usato sinora, per escludere – in quanto religione, in quanto fa di un uomo Dio, in quanto sostenitore dell'Aldilà e dei miracoli e dell'esistenza del Diavolo ecc. – il cristianesimo dall'ecologia.

Risposta al quinto punto. È un punto terribile; davvero veterotestamentario. In un colpo solo annulla, oltre alla natura, anche l'uomo: la prima, già in quanto “creata” e “proprietà” (sia pure di Dio) non è più natura (per i Greci è la *Physis*, la forza della natura, la divinità ordinatrice del *Kosmos*, e Zeus è signore ma non padrone e benché meno creatore). L'uomo – poi – che non è in grado di autoregolarsi ed abbisogna di un Padre non è – con gli Stoici, Pico della Mirandola e Kant – un uomo.

Risposta al sesto punto. Ammettiamo pure che dire “creazione” sia “più che dire natura”. Ma noi, ecologicamente, non dobbiamo “dire di più”. Dobbiamo “dire” natura e basta. O rispettarla – anzitutto cognitivamente – considerandola *iuxta propria principia*, come da inascoltato suggerimento, mezzo millennio fa, del cosentino Bernardino Telesio (prontamente messo all'Indice). Un gatto lo tratti bene – e ne hai la giusta cognizione – se lo tratti da gatto e non, ad esempio, da uomo. Considerare la natura “un progetto dell'amore di Dio” ed attribuirle “valore” e “significato” – e considerarla od apprezzarla solo in quanto amore (di Dio), valore e significato significa snaturarla proprio in ciò che – a detta di tutta la recente letteratura scientifica in argomento – ha di più naturale. Fra i

dinosauri c'era natura – ma quale amore, valore, significato? Stesso dicasi in occasione del Big Bang. Torniamo all'esempio del gatto: se lo consideri e apprezzi in quanto “tuo” o in quanto “Oscar” – non lo consideri ed apprezzi in quanto gatto. Lo alieni, annulli (è l'errore speculare a quello, più sopra richiamato, degli animali non da compagnia ma da lavoro o macello: trattati *solo* come cose perché non trattati da cose, o come le cose dovrebbero essere, ma da *meno* di noi in quanto noi non saremmo cose o materia. Il che equivarrebbe, in un laboratorio d'analisi, alterare quelle per il sangue di bue rispetto a quelle per il sangue di uomo ...). E poi: chi ha detto – previa soddisfacente dimostrazione – che amore, valore, significato siano qualcosa di positivo, auspicabile e da riprodurre? Inutile citare San Francesco – più poeta che ecologista, almeno nel messaggio che ci lascia. Definendo, ad esempio, l'acqua “multo utile et umile et pretiosa et casta”, egli promuove una concezione antropocentrica – l'utilità e la preziosità – ed antropomorfa – l'umiltà e la castità: delle quali dovremmo chiedere ad un maremoto. Come l'apocalisse ecc., l'origine divina del mondo e la (perciò) bontà o benedizione della creazione (il Creatore non dice che la terra è cosa buona di per sé – come mal intendono gli ecoteologi – *ma perché l'ha fatta lui!* che se deficitasse in tal senso non sarebbe Dio o l'Onnipotente o somma di tutte le perfezioni ecc.) sono inconciliabili con qualsivoglia prospettiva ecologica.

Risposta al settimo punto. Che “il pensiero ebraico-cristiano” abbia “demitizzato la natura” non attribuendole più “un carattere divino” – è smentito dal punto precedente. Se considera eretico lo spinoziano *Deus sive natura*, il cristianesimo crede (anzi qui sta il Credo) alla creazione dal nulla e secondo amore, valore, significato. Il pensiero ebraico-cristiano ha sostituito dei miti con degli altri (e per questo è discutibile che sia “pensiero”) e lo ha fatto spargendo sangue e perseguitando sia chi identificando natura e Dio (come Campanella e Bruno) raccontava miti propri, sia chi (come Galilei) demitizzava davvero – almeno per quel che gli riuscì andare contro la sua stessa cultura: vedi la questione delle orbite dei pianeti – terra e cielo.

Risposta all'ottavo punto. Qui l'antiecologismo strutturale del cristianesimo esplose. Se – per un limite all'antropocentrismo dovuto solo al Dio-Uomo-Creatore – “lo scopo finale delle altre creature non siamo noi”, la natura viene snaturata definitivamente quando all'amore, valore, significato si aggiunge, in sintesi, “lo scopo finale”: che sarebbe Dio (e già questo è negazione di natura) e per giunta un Dio non immanente – come

in alcune concezioni orientali od anche rinascimentali – ma “trascendente” e quindi innaturale. Il concetto di “salvatore” essendo per definizione – e lo ammette anche il papa usando il termine “trascendente” – esterno o alieno all’immanenza (foss’anche in uno solo dei sensi in cui si può intendere ed applicare il termine) non può rientrare nell’ecologia – che è immanenza in qualsivoglia senso o campo applicativo del termine. Del resto, anche la separazione, in chiesa e durante il rito, tra fedeli e clero simbolizza la trascendenza e risulta gerarchica in senso antiecológico, antidemocratico, anti-internet, anti-Rousseau. Stesso – del sacerdote – dicasi dell’intellettuale professionista (figura d’altronde storicamente sempre confusasi con la prima: le università derivando oltretutto dalle scuole delle chiese cattedrali e dei monasteri; l’intellettuale “professionista” però non è un intellettuale ma un professionista, cioè un cretino – esistenzialmente ecologicamente democraticamente – perché servomeccanismo) e del politico professionista; l’esistenza stessa di un Presidente della Repubblica rinnega la democraticità – l’internet – della Repubblica. E il papa è il Presidente ... con la sua “pienezza di potestà”; con il suo assolutismo legale perché spirituale e viceversa; e con l’assolutismo che è di per sé (significando “libero da qualsiasi limitazione, restrizione o condizione”) antiecológico e antidemocratico (vedi la divisione dei poteri ...) tanto da considerare il laico *gregge* (come in effetti sono le masse nella società di massa: che anche solo perché ha le masse non è democratica) ed il chierico *pastore* (con la complicazione per cui i pastori – siano essi i chierici in senso stretto o i potenti in genere – sono a loro volta *gregge* in quanto portatori dei conformismo dell’*osservanza*. Uno degli appellativi del papa è *Servus Servorum Dei*. In polemica con un conformismo che va appunto dal papa alla società di massa – ed a loro stessi – i Nirvana aprirono nel 1993 il loro ultimo album – ultimo pure a causa dell’incapacità, vissuta fino in fondo, prima di Cobain, da Carlo Michelstaedter, d’andare oltre questo conformismo – con il manifesto *Serve the Servants*).

Risposta al nono punto. Difendere la biodiversità e sottolineare l’interdipendenza delle creature soltanto – gesuiticamente: e Francesco è il primo papa gesuita – *ad maiorem Dei gloriam*, significa, di nuovo, snaturare la natura; o rendere, per quel che si può, irrealità la realtà. Tutto si può fare – ed è stato fatto – *ad maiorem Dei gloriam*: basti citare l’olocausto degli amerindi o le guerre sassoni di Carlo Magno (con il massacro di Verden: 4.500 prigionieri “infedeli” decapitati in un giorno).

Inoltre: che “ciò che manca a ciascuna cosa per rappresentare la bontà divina sia supplito dalle altre cose”, perché la bontà divina “non può essere adeguatamente rappresentata da una sola creatura” – non può valere quale principio ecologico. Se quel che conta è la “rappresentazione” – solo l’uomo è in grado di compiere questo conto: tramite la preghiera, le istituzioni, la parola, la scrittura. Cristianesimo è Bibbia (la “rappresentazione” che Dio ha dato di se stesso) e Bibbia è uomo; Dio è Bibbia, e quindi parola (*logos*, esplicita Giovanni): e infatti si fa uomo (l’unica cosa che parla), non altro. Da qui l’assioma cattolico *extra ecclesiam nulla salus* ed anche il riformista *sola scriptura* (con la riduzione – di ciò che conta al mondo – a scrittura o smaterializzante simbolo, ed insieme ad una coscienza più o meno solipsistica). Da qui la costitutiva mancanza d’ecologia del cristianesimo. Ed anzi il suo essere causa ed effetto di una *Weltanschauung* che oggi si manifesta ad esempio con la smaterializzante economia finanziaria (fra il segno della croce, i soldi e i graffiti, causa/effetto di croci e soldi, che irrimediabilmente imbrattano e finiscono di degradare le nostre città, non c’è soluzione di continuità: sono fra le più caratteristiche espressioni di mancanza d’ecologia o simbolismo o ignoranza ed insensibilità per la materia). Il cristianesimo è stato antiecológico in quanto è stato una forza di smaterializzazione o di aprioristica ignoranza della materia. È dunque sbagliato sillogizzare: il futuro – al netto delle agitazioni da triviale retroguardia del jihadismo provocato dalle guerre e dalle economie del petrolio – è Cina e India; Cina e India non sono cristiane; il futuro non è cristiano. Bisogna sillogizzare: il futuro – pena la sesta estinzione e prima ancora l’estinzione dell’intelligenza ed originalità umane – è l’ecologia; cristianesimo, Cina, India (in quanto America o consumismo, replicati per di più male) non sono ecologici; cristianesimo (e la religione), Cina, India – in quanto portatori di consumismo: la religione vi è compresa siccome smaterializzante – non sono il futuro. (Per futuro s’intenda ciò che va oltre previsioni relativamente affidabili e come tali da considerarsi presente prossimo: es. domani o, per certe cose, fra 20 anni.)

Risposta al decimo punto. Che Gesù visse “in piena armonia con la creazione” e che il Dio cristiano salvaguardi la materia in quanto tale, facendosi “carne” – non pare proprio. Intanto, Gesù (come Socrate: che vuole “liberare l’anima del corpo” e per il quale “questo, vedete, è il comandamento che mi viene da Dio”) si fa uccidere – sacrificandosi, suicidandosi – e già questo non denota grande “armonia”: sia nei confronti

degli uomini del proprio spaziotempo (anch'essi natura) sia nei confronti della natura extra-umana (potendo un uomo vivere o non suicidarsi anche per rispetto di questa, per motivi biologici, e malgrado i mali storico-sociali). Inoltre, se Gesù fosse stato “in piena armonia” con la natura non avrebbe avuto bisogno – diciamo così – di sentirsi Dio. O – per dirla altrimenti – non sarebbe stato (quello che i cristiani chiamano) Dio. Il quale, abbiamo detto, è al di sopra della natura – essendone Creatore. E la mancanza di disprezzo verso “corpo”, “materia”, “realtà” è funzionale soltanto all'Aldilà: “il mio regno non è di questo mondo” (Gv 18,36; Socrate: “ho ferma speranza che per i morti ci sia qualcosa e che questo, come si dice già dai tempi più antichi, sia qualcosa di molto migliore per i buoni che non per i cattivi”; i primi (i cristiani “uomini di buona volontà”) identificandosi, di fatto, con coloro che hanno simile “ferma speranza” ... Con ciò non voglio attribuire al papa l'eresia monofisita: la divinità (magia) di Cristo sta nell'essere tanto spirito (o 100% Dio) quanto carne (o 100% uomo); e nell'accogliere questa assurdità o contraddizione in termini (come nel caso di un morto che resuscita o di una vergine che partorisce o di un 1 che è 3 – e a conferma dell'onestà intellettuale di Tertulliano) risiede la fede o verità irrazionale del cristianesimo. Tuttavia, anche evitando il monofisismo, la carne e l'uomo (fatto di carne) risulta funzionale esclusivamente allo spirito; è la divinità a fare di Cristo un essere tanto spirito quanto carne; è la divinità a rendere possibile in tutta materialità un morto che resuscita o una vergine che partorisce. È la divinità ossia la mancanza – o esclusione o trascendenza per definizione – di natura (di immanenza, di normalità). D'altronde, per quanto riguarda la concezione cristiana del corpo, basti citare la storia della concezione cristiana del sesso oppure il “desiderio di martirio” di tanti santi. Caterina da Siena – piuttosto rappresentativa del cristianesimo: se canonizzata da Pio II nel 1461, dichiarata nel 1970 dottore della Chiesa da Paolo VI, fatta compatrona d'Italia e d'Europa – che tipo di rapporto aveva col corpo? Quello dei tanti cristiani che per secoli hanno inteso con *disciplina* una “specie di flagello formato da un mazzo di funicelle intrecciate, usato per percuotersi le carni, nella pratica di mortificazione ascetica” (Treccani). *Ad maiorem Dei gloriam* quanto più si tenta la “sacralizzazione” che è tentativo di smaterializzazione (fino all'annichilamento: proprio come accade con l'inquinamento, trascurato perché tutti incentrati sui simboli; si tratti di cinema o di finanza o di modelle) della realtà.

Quanto abbiamo in fretta ed approssimativamente rilevato fin qui – l’innaturalismo del cristianesimo – non sorprende. Possiamo considerarlo oramai cliché: anche se, permanendo religioni e cristianesimo, per quanto invecchiata la verità delle critiche contro di loro mantiene comunque sia una sua valenza. Le cose che ci interessano specificamente ed in considerazione delle quali proseguiremo sono altre due:

1) la sintomatica gravità del fatto che i capillari e sistemici deficit ecologici della nostra “civiltà”, prima di venire affrontati da questa, vengono addirittura presi in considerazione da chi – come il papa – dovrebbe esservi per definizione il più estraneo (è una grave sconfitta per tutti noi in quanto uomini o animali razionali, che sia il papa – cioè qualcuno che in quanto religioso tende costitutivamente all’irrazionalità e disumanità: l’antropocentrismo, la divinità e tanto più un Dio-uomo essendo, in ecologia, disumano – a parlare d’ecologia. Si deve essere messi davvero molto male ...);

2) la valenza politica e culturale – sia nella teoresi cristiana che all’interno ed all’esterno della Chiesa – dell’ecologizzazione cattolica avanzata dal papa: in essa il cattolicesimo (specularmente al capitalismo: punto, quest’ultimo, sul quale si è già espresso con abbondanza Emanuele Severino) pare giocarsi il tutto per tutto: perché se non si rinnova (ecologizzandosi) rischia di finire, ma se si ecologizza rischia di finire lo stesso in quanto essenzialmente antiecológico. Da qui le proteste – a tutti i livelli ecclesiastici – contro papa Francesco e da qui la sua enciclica (ma potremmo dire anche il suo pontificato) come la più importante della storia: l’ecologizzazione del cattolicesimo (che noi riteniamo comunque impossibile, dando ragione in questo senso ai cattolici conservatori: anche se siamo dalla parte dell’uomo Bergoglio e della sua sensibilità ed intelligenza ecologica) essendo per questa confessione il passo più radicale o sconfessante (dall’ontologia in giù) mai compiuto; in confronto al quale, abbiamo detto, le componenti socialiste, liberali, laiche del cattolicesimo sono (essendo tutte riconducibili all’antropocentrismo come non considerazione dell’ambiente-materia) ben poca e non sostanziale cosa. L’esigenza di mutare atteggiamenti e comportamenti individuali che fu alla base del tentativo di riforma cattolica all’epoca di quella riforma del cristianesimo dall’esterno del cattolicesimo che va sotto il nome di protestantesimo – non è (quasi) niente, con tutto il suo perdurante ed anzi inasprito antropocentrismo *logocentrico*, rispetto alle esigenze di un ecocristianesimo; esigenze tali da dissolvere – con ogni religione – il

cristianesimo stesso. Tratteremo infine – ed in relazione con questi due – un terzo punto.

3) Quello relativo all’opera ecologica del M5S e di Rifkin sulla cui scia si è inserito l’intervento del papa: meno – per i motivi che veniamo esponendo – ecologicamente ammissibile rispetto agli altri due presenti centri propulsori d’ecologia, ma come loro assai significativo perché tenta (non secondariamente) di supplire alle mancanze ecologiche di più pertinenti operatori politici, sociali, culturali.

Il capitolo terzo dell’enciclica è dedicato alla *Radice umana della crisi ecologica* e nella sua tripartizione opera una critica costruttiva di I. tecnologia, II. globalizzazione e III. antropocentrismo – invocando una “coraggiosa rivoluzione culturale” (ma senza coraggio sufficiente per coinvolgere in questo anche il cristianesimo ed abolirlo quale secolare concausa di deficit ecologico), all’insegna di “prestare nuovamente attenzione alla realtà” (ma allora perché pregare il Cielo?) e di “un essere umano nuovo” (Nietzsche aveva detto, in senso non troppo dissimile, “superuomo”).

Ideologica in questo capitolo è la celebrazione aprioristica del lavoro. Essa conferma le convergenze tra cristianesimo, marxismo e capitalismo: culture antiecologiche anche perché culture “del lavoro”. “Siamo chiamati al lavoro fin dalla nostra creazione” scrive il papa; no, rispondiamo noi collocandoci per un attimo nella prospettiva cristiana: *fin dal peccato originario*; e quella del lavoro è la conseguenza o punizione per esso!

“Il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano, e di realizzazione personale. In questo senso, aiutare i poveri con il denaro dev’essere sempre un rimedio provvisorio per far fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro” (§128). Sembra di sentire un sindacalista degli anni Settanta o un imprenditore di oggi o un rappresentante del Governo Renzi (ad es. il terribile perito agrario, già segretario della federazione del PCI di Imola e presidente Legacoop – tanto per dire quanto simili istituzioni di “sinistra”, o quantomeno loro rappresentanti, siano o siano state “progressiste” – G. Poletti). Tutti antiecologici anche perché tutti d’accordo nella celebrazione acritica del lavoro. “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro” – recita il primo articolo della nostra sclerotica Costituzione: articolo così voluto, notoriamente, dal PCI. Ma quanto sarebbe stato

meglio – o più ecologico – aver fondato la nostra repubblica sull’arte o sulla scienza o sulla giustizia! Perché proprio il *lavoro*? E che cos’è il lavoro? Che vantaggi dà? Lavoro – dal lat. “labor”: sforzo, pena, fatica, disgrazia, travaglio, fastidio, tormento, affanno, sofferenza ...

A metà anni Novanta si svolse un’importante – ed inascoltata perché ritenuta utopistica ma ancor più perché non condivisa – battaglia teorica contro il lavoro. Sulla scorta dell’immeritatamente quanto significativamente trascurato filosofo francese André Gorz (*Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, 1988), uscirono i contributi di Méda (*Società senza lavoro. Per una nuova filosofia dell’occupazione*, 1995), Bencivenga (*Manifesto per un mondo senza lavoro*, 1999), Beck (*Il lavoro nell’epoca della fine del lavoro*, 2000), oltreché quello di Rifkin, che al solito ebbe la risonanza maggiore (*La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l’avvento del post-mercato*, 1995).

Per non risalire alla *Città del Sole* di Campanella – od alle civiltà antica e medievale –, possiamo dire che il ventiseienne (ed all’epoca inedito) Marx, nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, aveva anticipato tutti costoro; confermandoci che il giovane Marx è il migliore: non a caso Gorz fu comunista eretico perché a questo Marx si rifaceva. Nei *Manoscritti* e nella di poco posteriore (ed altrettanto inedita) *Ideologia tedesca* Marx pensava già che: 1) l’uomo si realizza nel lavoro; 2) il male non sta nel lavoro bensì nella sottrazione (o alienazione) del suo prodotto (o valore) operata dal capitalista; ma pensava anche (non si sa quanto autoironicamente, però) che 3) “nella società comunista ... ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell’altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico”.

È il Marx maturo del *Capitale* a fare di tutto affinché gli si possa attribuire l’irridente, kafkiano – ma descrittivo di concezioni che vanno dal comunismo al capitalismo passando, come abbiamo visto, per il cristianesimo e coinvolgendo anche il nazismo – motto di Auschwitz: “Arbeit macht frei”. Almeno se si segue l’interpretazione che di Marx – o del comunismo – fornisce Engels (in un inedito del 1876, quando Marx dunque era ancora vivo): “il lavoro è la fonte di ogni ricchezza, dicono gli studiosi di economia politica. Lo è, accanto alla natura, che offre al lavoro la materia greggia che esso trasforma in ricchezza. Ma il lavoro è ancora infinitamente più di ciò. È la prima, fondamentale condizione di tutta la

vita umana; e lo è invero a tal punto, che noi possiamo dire in un certo senso: il lavoro ha creato lo stesso uomo”.

Come si vede, Engels (e l’operaismo novecentesco con lui) va di pari passo con la Costituzione italiana e con il papa (od un presidente della Coop: acerrimo nemico dell’*otium* cioè dello *studiare*) ma anche con i liberali borghesi e capitalisti. Che fin da Locke fondano proprio sul lavoro il diritto di proprietà. Non solo sull’immaterialissimo dunque – ma anche sul lavoro: causa ed effetto di questo, del resto – possiamo verificare l’antiecologia di tutta o quasi (ed in questo *quasi* starebbe l’unica nostra possibilità di miglioramento) la nostra tradizione; tanto di “sinistra” ed atea (ma si può essere davvero atei se non si è davvero, non soltanto “storicamente”, materialisti?) che di “destra” e religiosa.

Paolo VI, nell’enciclica *Populorum progressio* (di “sinistra” o bergogliana fin dal titolo) – del 1967, in pieno clima sessantottesco cioè – ordinava: “legittimo è il desiderio del necessario, e il lavoro per arrivarci è un dovere: «se qualcuno si rifiuta di lavorare, non deve neanche mangiare» (2 *Thess* 3,10)”. Ordine già condiviso da Stalin: “nel regime socialista, che, per il momento, esiste solo in URSS, la proprietà sociale dei mezzi di produzione costituisce la base dei rapporti di produzione. Qui non esistono più né sfruttatori né sfruttati. I prodotti vengono ripartiti secondo il lavoro compiuto e secondo il principio: «Chi non lavora non mangia»”. Mentre per quanto riguarda Mussolini, ecco il suo stacanovismo: “il lavoratore che assolve il dovere sociale senz’altra speranza che un pezzo di pane e la salute della propria famiglia, ripete ogni giorno un atto di eroismo” (dal “testamento politico” del 1945).

Perché comunisti (come Engels, se non Marx) e borghesi (come Locke) la pensano – sul lavoro – alla pari di dittatori (come Stalin e Mussolini) e di un monarca assoluto (come il papa)? Sugeriva Max Stirner – ne *L’Unico e la sua proprietà* del 1844: “lo Stato si fonda sulla schiavitù del lavoro. Se il lavoro diventerà libero, lo Stato sarà perduto” ... Da questo punto di vista ha ragione un Mises – di cui riparleremo – quando asseriva che “il sistema socialista e quello liberale non sono diversi nei loro scopi ma nei mezzi con cui desiderano raggiungere questi scopi”.

Ma analizziamo la questione lavoro/ecologia a partire dall’opera di un premio Nobel per l’economia, giudicato in USA progressista o “di sinistra” in quanto neokeynesiano: Edmund Phelps, *Premiare il lavoro. Come dare*

opportunità a chi rischia l'emarginazione (1997). Dicitura che avrebbe potuto essere sottoscritta da papa Francesco.

Per il borghese Phelps – *grosso modo* come per il papa – incremento di giustizia sociale – che per il papa però, assai più ecologico di Phelps, è inscindibile da quella relativa al rapporto uomo/natura – si avrebbe non tanto 1) togliendo ai ricchi per dare ai poveri o, ancora meno, 2) abolendo – riducendo drasticamente – il monte di ore lavorative; piuttosto arricchendo i poveri tramite il lavoro. Ma questo è conciliabile con – anzi richiede – la Crescita. Quindi il consumismo – perché crescita è crescita dei consumi. A nostro avviso invece può esserci – con Latouche: ed il M5S e Rifkin – comunismo o giustizia o ecologia soltanto se *non si cresce*; se non crescono *i consumi*; e se si riesce così a conseguire un'armonia con la natura o con l'entropia o, volendo, con noi stessi, con querelo che noi stessi siamo senza – per effetto di deficit di materialismo – accorgercene.

Phelps (il capitalismo) la pensa come Engels, Stalin o il papa (insomma: tutta quella galassia di poteri che direttamente o indirettamente, da vicino o da lontano, ha fatto prima di Berlusconi e poi di un Renzi dei presidenti di Consiglio). Cioè non pensa – se pensare è proporre qualcosa di originale e di irriducibile al potere dominante (e come tale prevaricatore o ingiusto): “il lavoro e i suoi benefici effetti sono determinanti per dare un senso alla vita”. Kant e l'Illuminismo – o Pico della Mirandola e il Rinascimento o Rousseau (nome non casuale del portale del M5S e non solo per la democrazia diretta ma soprattutto per l'ecologia o l'attenzione anzitutto pedagogica al gesto quotidiano) e l'Illuminismo o Nietzsche ed Emerson – hanno insegnato che l'uomo è tale solo se lo costruisce autonomamente il proprio destino o percorso. In etica – nel comportamento – non debbono esserci agenti esterni rispetto a quella che l'illuminista Kant chiamava “la legge morale dentro di me”. Se faccio qualcosa perché me lo dice Dio – come abbiamo visto più sopra richiedere il papa anche in relazione alla salvaguardia della natura in quanto Creato – non lo faccio personalmente: non agisco moralmente (stesso dicasi, a livello statuale, del mantra “ce lo chiede l'Europa”, in voga soprattutto durante il Governo Monti e poi diktat direttamente attuato senza neppure comunicarlo, anzi dissimulandolo per motivi di opportunismo elettorale ...). Fare devo invece quel che mi dice la mia – individuale nel senso di: ragionata, vissuta, responsabile – morale. Appliciamo questa posizione tesa ad evitare ogni eteronomia – o “*metábasis eis állo génos*” – alla trattazione del lavoro. Se per “dare un senso alla vita” ho bisogno di qualcosa di esterno – sia esso Dio o il lavoro o il Dio-lavoro: così coinvolgiamo anche, di Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* e con essa ricompriamo nel nostro discorso

non solo i cattolici ma pure i protestanti: la calviniana *Institutio christianae religionis* potendosi leggere come un manuale d'economia consumistica – alieno la mia vita; e non ho – a differenza di quel che sostiene Phelps in pseudo omaggio alla tradizione statunitense avviata da Emerson – “fiducia in me”, ma piuttosto sfiducia. Per Phelps – come, su questo punto, per il papa – “il problema è la disoccupazione, non il reddito”: bisogna “concedere sussidi all'occupazione meno retribuita”, in maniera da aumentare i consumi che faranno aumentare a loro volta l'occupazione. Per Rifkin ed il M5S – e l'ecologia come proviamo a presentarla qui – i presupposti sono altri ed opposti. L'essenza umana non ha nulla a che fare con il lavoro – come del resto dimostra la storia del lavoro: riassumendo la quale potremmo dire che fino all'epoca moderna o industriale/borghese il lavoro (o routine ad alto tasso di coazione inserita in un sistema economico prefissato) è stato considerato perlopiù attività da schiavi. A tutti coloro che continuiamo a ritenere “spiriti magni” – da Omero a Rousseau – possiamo attribuire concezioni simili: il vero uomo *essenzialmente* ozia, nel senso di *otium*, cioè studia. L'associazione uomo/lavoro è stata indotta. Da chi? Da coloro che – proprio per questo – riteniamo i nuovi “spiriti magni”: Hegel, l'hegeliano Marx, i vari padri fondatori del capitalismo/liberismo (fra cui lo statalista Hegel ...), i vari papi. Laddove si noti che sia gli statalisti (Hegel e certi comunisti) sia gli antistatalisti (i liberisti – soprattutto statunitensi, che però originano, con Mises ed Hayek, in quel di Vienna) difendono a spada tratta la corrispondenza uomo/lavoro. Segno che il lavoro non serve solo – come sosteneva Stirner – al mantenimento dello Stato; ma di una società. Di una società e quindi di un conformismo – come ampiamente si è notato con le distopie novecentesche, anche utilizzando antifrasticamente il motto *Arbeit macht frei* per significare che Auschwitz è pure, con altrettanta spietata perversione lessicale, il sistema della società consumistica di massa (cfr. l'album d'esordio degli Area del 1973).

Quale conformismo, però? È questo che non viene ancora detto – o non a sufficienza. Si tratta del conformismo dell'ignoranza ecologica – dell'ignoranza nei confronti della materia più immanente e presente – ossia del consumismo: cioè dell'incremento entropico senza avvedersene e curarsene né cognitivamente né esteticamente né eticamente ecc. Questa ignoranza viene promossa anche dal (perciò non davvero) ecologico papa Francesco, con la sua difesa del lavoro. Il lavoro per il cristiano non è soltanto conformismo consumistico ma anche espiazione del peccato originario. Però: 1) nessun “padre” del cristianesimo ha lavorato, e comunque sia – volendo mettere l'accento su Gesù-falegname 2) oggi

lavorare significa conformarsi al consumismo e quindi aumentare l'entropia, distruggere la materia (a partire da quella grigia del cervello). Si lavora per il mercato; il mercato si basa sui consumi (il loro incremento indefinito); basarsi sui consumi – consumare per principio – è inconciliabile con l'ecologia (ed anche con l'intelligenza).

Per questo – rispetto alla lavorativa – la prospettiva non-lavorativa di Rifkin e del M5S è più ecologica. La felicità della decrescita di cui parla Latouche parte della decrescita del lavoro: delle ore e dei giorni e degli anni passati in una routine ad alto tasso di coazione inserita in quel sistema economico prefissato che è il capitalismo e che riassume dal titolo di un'opera (del 2006) del filosofo Andrea Zhok – *Lo spirito del denaro e la liquidazione del mondo*. Il M5S – che sviluppa sintesi di Rifkin – propone un reddito di cittadinanza al fine di: 1) non farsi schiavizzare dal primo lavoro che capita (come vorrebbe Phelps, *sic!* o come propagandano ributtanti quanto superpagati presentatori televisivi che moraleggiano a suon di “l'importante è fare bene il proprio lavoro” ... importante per far mantenere certe posizioni di potere, sarà!) ma riuscire il massimo possibile a raccogliere nell'occupazione quanto seminato durante il proprio percorso formativo; 2) avere tempo e modo di studiare cioè criticare il preesistente socioculturale che circonda ognuno di noi – e che è in massima parte riconducibile al Consumo – e magari cambiarlo (per il consumista Phelps, in anticipi di venti anni sul Ministro del lavoro del primo Governo Renzi, lo studio al posto del lavoro sarebbe invece negativo in quanto non produttivo); 3) non conformarsi al sistema del consumismo e del mercato (e nell'anticonformismo si ha la prima tappa dell'emancipazione personale: da cui poi la nostra realizzazione come persone).

Quella di Francesco si configura come l'enciclica più importante della storia perché in uno degli snodi fondamentali del cristianesimo – forse il più fondamentale: essendoci stato tutto finora al mondo ma non l'ecologia o, sinonimicamente, internet – il cristianesimo potrebbe bloccarsi in quanto – secondo ciò che sosteniamo – impossibilitato a farsi futuro, se il futuro sarà (e non potrà non essere) ecologico. Lo dimostra la concezione del lavoro che il papa: che nonostante i suoi sforzi ecologici, egli condivide con il passato sia comunista che capitalista; capitalismo che, oggi onnipresente, sarà da considerarsi passato nella misura in cui il futuro prossimo sarà ecologico o anticonsumistico o, ancora, materialistico. Nella misura in cui prenderà in considerazione le cause e gli effetti fisici del tutto (o del massimo concepibile/praticabile). I quali sono stati fino ad oggi sistematicamente trascurati, ad ogni livello. Dai cristiani con la loro anima; dai comunisti con le loro pseudo strutture ed intelligenze; dai

capitalisti con il loro mercato. Anima, strutture (intelligenze) e mercato che consumano la materia in quanto la ignorano. Il marxista sarà pure “storico” ma non è materialismo: perché ignora della materia i mille aspetti a cominciare da quelli più umili (francescani?) ed appar(isc)enti. Il mercato sarà materiale (rozzo, voluttuario) ma non materialista: perché ignorante dell’entropia che esso stesso genera. Ed un papa, come può esserlo materialista (Neanche San Francesco, al fondo, lo era: materialista o, come si dice di Giotto, “realista” ...)? E se non lo può essere, come può essere ecologista? E se non lo può essere, come può darsi nel futuro – se senza ecologia non c’è, fisicamente e intellettualmente, futuro?

Il capitolo quarto dell’enciclica – *Un’ecologia integrale* – compie una rapida panoramica sulla pervasività ed onnicomprensività della pertinenza ecologica; in ciò rinvenendo un aspetto non secondario – ma anzi essenziale – della sua difficoltà, importanza e portata rivoluzionaria. Ambiente, economia, società, cultura, vita quotidiana, generazioni future: soltanto nella considerazione delle cause ed effetti reciproci (integrali) fra questi ed altri, tendenzialmente tutti, gli ambiti, sarà possibile l’ecologia ossia “il principio del bene comune”.

In questo capitolo si hanno alcune delle posizioni più ecologicamente condivisibili del papa. Tanto quanto meno vi ricorre Dio.

“Le conoscenze frammentarie e isolate possono diventare una forma d’ignoranza se fanno resistenza ad integrarsi in una visione più ampia della realtà”. È l’“idiotismo specialistico” irriso da Lukàcs – a sua volta però colpevole di idiotismo ecologico. Diremo allora meglio – risalendo nel tempo ed in uno dei pochi luoghi potenzialmente ecologici della tradizione occidentale – che si tratta degli uomini “attivi” di Nietzsche i quali – e dovremmo comprenderci anche Lukàcs siccome non ecologo e quindi conformista – “rotolano, come rotola la pietra, con la stupidità del meccanismo” (*Umano, troppo umano*, af. 283). Invece, ecologicamente, “noi dobbiamo ridivenire buoni vicini delle cose prossime e non distogliere da esse lo sguardo così sprezzantemente come finora si è fatto, mirando [da Platone a Marx passando per Cristo e l’economia di mercato] alle nuvole al di là di esse e ai mali spiriti della notte” (*Il viandante e la sua ombra*, af. 16). Vandana Shiva ci supplica di “fare pace con la terra”.

“Le ragioni – continua il papa – per le quali un luogo viene inquinato risiedono un’analisi del funzionamento della società, della sua economia,

del suo comportamento, dei suoi modi di comprendere la realtà”. Da qui la difficoltà, importanza e portata rivoluzionaria dell’ecologia.

“Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un’altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura”.

Ma questo punto va chiarito bene o portato fino in fondo. Ed il papa non può farlo in quanto il cristianesimo è una religione ed è la religione dell’uomo-Dio. Uomo-Dio e quindi non-uomo: con già Tacito che un secolo dopo Cristo accusava i cristiani di “odium humani generis” perché antisociali; perché tutti dediti, col turco Paolo, all’Aldilà (trovava, con ciò, giustificazioni pure extrapolitiche, il *non expedit* di Pio IX rispetto alla partecipazione cattolica alla vita politica italiana che valse ufficialmente per mezzo secolo: dal 1868 al 1919). Cristiani che quindi non sono umanisti o filantropi – e pertanto non in grado di risolvere non solo la questione ecologica ma neanche quella, causa ed effetto di essa, sociale – perché il loro uomo è divino e quindi non-uomo. Cristiani che poi non sono umanisti o filantropi perché – al pari qui della maggioranza di umanisti o filantropi – non collocano l’uomo nella natura, non lo trattano materialisticamente. “Non si deve dire che quella materia che gli antichi chinano *hyle* sia un male” – sostiene Agostino (*Natura del bene*, §18): pronunciandosi in termini che non si sa se siano più ipocriti o – come quelli di papa Francesco – impotenti: il cristianesimo essendo impossibilitato a trattare la materia sia perché, con un colpo di bacchetta magica, la fa venire dal Nulla sia perché la subordina, con ciò, costitutivamente all’al di là della materia – e costitutivamente Essere – che è Dio. Lo stesso Agostino comunque – padre, dottore e santo della Chiesa cattolica – sembra togliere ogni dubbio circa la considerazione che il cristianesimo come religione dell’uomo (cioè antropocentrica, cioè innaturale, cioè disumana) riserva, in un paradosso solo apparente, agli uomini, quando ripetutamente li definisce “massa damnationis”; giustificando così in pieno il giudizio di Tacito. In questo paradosso – un antropocentrismo (Dio = [un] uomo) antiumano (uomo = dannato) – sta l’innaturalismo o la falsità dell’antropocentrismo cristiano o platonico: l’uomo (Gesù compreso) è al centro non in quanto tale ma in quanto mezzo a Dio (Cristo). Il kantiano – con l’imperativo di trattare sempre ogni singolo uomo come un fine – è, anticristianamente, un vero antropocentrismo.

Quando si apprende – ad esempio dalla maggiore organizzazione animalista israeliana: Animal Rights In Israel – che in una delle più grandi aziende di incubazione di pulcini di Israele, così come in tutte le altre aziende industriali presenti nel mondo, un numero infinito di pulcini, nati in incubatrice e colpevoli di non essere conformi ai parametri di mercato (vorremmo/dovremmo dire: ariani), vengono quotidianamente “triturati vivi”; come può reagire il papa? Io reagisco così – e penso che sia ecologicamente intelligente reagire così, andando oltre il giusto assunto dell’enciclica e tirando le conclusioni che bisogna tirare e che il papa, esplicitamente e per i motivi detti, non tira: *l’olocausto non è mai finito*. Se mangi carne continui a perpetuarlo. E fa tanto più male quando è il popolo che ha subito l’olocausto – a perpetuarlo. (“In Europa, secondo la normativa, i pulcini «scartati» possono essere uccisi in due modi: tramite gassificazione o triturazione. Nella selezione di galline ovaiole vengono uccisi i pulcini maschi considerati «inutili»”. La normativa – anche in Germania – continua ad usare l’identico lessico, ed anche le pratiche, di Hitler. I discendenti di uomini gassificati – gassificano o triturano animali ... E l’uomo è – fin da Aristotele – un animale ...) E fa tanto più male nel senso letterale: nel senso che il male che hai subito o subirai spesso sei stato o sarai tu – e spesso inconsapevolmente: anche da qui il più del male – ad introdurlo, connivente, cooperandovi (insieme all’entropia – e connesso come questa alla finitezza energetica – l’altro grande principio fisico dell’ecologia è la retroazione o feedback) ... Insomma: uno dei motivi per cui la gente nella storia si è sempre ammazzata – è che non è stata mai vegetariana. (Il vegetarianesimo di Hitler non era vegetarianismo – non aveva motivazioni ecologiche – perché interno a quel smaterializzante, e perciò autodistruttivo, platonismo del male – e male massimo del platonismo – che fu il nazismo.) Se non uccido un pulcino – non per il pulcino ma per l’uccidere – come potrei uccidere un bambino? L’olocausto non è mai iniziato. Il popolo ebraico ha subito uno degli infiniti olocausti in cui purtroppo – e per colpa nostra – consiste la storia. Il futuro dovrebbe consistere – e solo così sarebbe futuro: cioè qualcosa di nuovo – nell’aver *per la prima volta* una storia senza olocausti. Ma se non ci si ricomprendono anche i pulcini in questo “senza”, non si è fatto niente e si continua a porre la base per ulteriori olocausti – pure umani. Eppure di tutto questo – di questa logica – nella scuola, nella cultura: perciò illogica, e nelle, perciò pseudo, “riforme” governative – non v’è traccia o appena traccia. Neanche a livello di discussione minimamente

sistematica. A partire dal lavoro: disintegrante – nel preciso senso di contrario ad un’ecologia integrale – il lavoro nell’economia di mercato; lavoro “diviso”: la “divisione del lavoro” di Adam Smith, da cui capitalismo e rivoluzione industriale. Ma il lavoro non va “diviso” – se poi non si riunifica negandolo come lavoro (“divisione”). Altrimenti non si ha “ecologia integrale” ed invece la “crisi socio-ambientale” denunciata da papa Francesco.

A chi – come il prof. d’economia Michele Salvati: che citiamo per aver redatto la voce “Divisione del lavoro” nella *Enciclopedia delle scienze sociali* (1993) della Treccani – ci ricorda che “la divisione del lavoro è antica quanto la società o, meglio, è un carattere essenziale della ‘società’: senza divisione del lavoro un insieme di individui è solo un insieme di individui, non una società in grado di riprodursi e prosperare. Una ripartizione dei compiti necessari alla sopravvivenza e alla prosperità di un gruppo sociale è stata praticata sempre, anche dalle più piccole e primitive comunità di cacciatori-raccoglitori di cui siamo a conoscenza”; rispondiamo che: 1) dal fatto ci sia sempre stata “crisi socio-ambientale” non è lecito dedurre debba sempre esserci (altrimenti non ci sforzeremmo per abolire, ad esempio, l’omicidio: che pure c’è sempre stato); 2) inoltre, ecologicamente, si tratta come al solito non di fornire risposte od opzioni assolute ma di calibrare le percentuali e proporzioni. Disopra non abbiamo detto: zero divisione del lavoro. Abbiamo detto: no alla divisione del lavoro che poi non si riunifichi; cioè che non contribuisca a rendere coerenti e personalizzanti le varie azioni compiute da un membro della società. Non è che tutti devono davvero fare tutto. Anche perché il tutto non esiste e non è mai possibile e non accade mai e non è nemmeno pensabile o concepibile. Tutto = assoluto. Bensì: bisogna pacificamente (persuasivamente nel senso di Michelstaedter) far integrare le singole ed identitarie tendenze con tendenze altre o differenti; affinché ci sia consapevolezza ed esperienza della complessità della società e del mondo ed una considerazione delle cause e degli effetti costituenti quella materia che chiamiamo società e mondo. Soltanto con questa logica a rete – non distante dal citato Marx del ‘44 – potremmo avere, ad un grado sia pure asintotico, “il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese” di cui altrimenti straparla a vanvera la Costituzione italiana.

Fra ecumenismo e politica, il capitolo quinto dell'enciclica – *Alcune linee di orientamento e di azione* – prova ad incidere sul vivo di istituzioni e governi per “uscire dalla spirale di autodistruzione in cui stiamo affondando” – e che forse è, aggiungiamo noi, più grave di una guerra mondiale: perché nella nostra epoca non abbiamo, al momento, nessuna guerra mondiale in corso eppure si hanno effetti ad essa paragonabili o – nel lungo periodo: i periodi di cultura e coltura – maggiori.

“La politica e l'industria rispondono con lentezza, lontane dall'essere all'altezza delle sfide mondiali. In questo senso si può dire che, mentre l'umanità del periodo post-industriale sarà forse ricordata come una delle più irresponsabili della storia, c'è da augurarsi che l'umanità degli inizi del XXI secolo possa essere ricordata per aver assunto con generosità le proprie gravi responsabilità” (§165).

Anche i chierici però – ridotti, anzitutto mentalmente, a politica e industria – tradiscono. Chomsky stigmatizzava il perverso e non deontologico, diremmo, rapporto tra intellettuali e potere all'epoca dell'imperialismo statunitense in Vietnam (*I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America*, 1967). Oggi – ma sarebbe stato meglio, e più intelligente, se lo si fosse fatto già al tempo del Vietnam: e con quella logica su richiamata tramite l'esempio dell'industria della carne, espressione che fa venire i brividi di per sé – bisogna denunciare, in cerca di un punto di rottura che non c'è, il non essere intellettuali degli intellettuali: o proprio il non esserci degli intellettuali; conniventi di un potere che consuma ingiustificatamente perché senza ecologia. Ci vorrebbe un Chomsky, tanti Chomsky (e Marx) dell'ecologia, oggi.

Senza intellettuali ecologi – senza intelletto ecologo – come rispondere al fatto che – per motivi ecologici o logici in senso proprio – da troppo tempo “urge la presenza di una vera Autorità politica mondiale” (§175)?

Altro punto. “Il dramma di una politica focalizzata sui risultati immediati, sostenuta anche da popolazioni consumiste, rende necessario produrre crescita a breve termine. Rispondendo a interessi elettorali, i governi non si azzardano facilmente a irritare la popolazione con misure che possano intaccare il livello di consumo o mettere a rischio investimenti esteri. La miope costruzione del potere frena l'inserimento dell'agenda ambientale lungimirante all'interno dell'agenda pubblica dei governi” (§178). Bisogna però – per attuare il cambio politico – attuare il cambio d'intelletto: e procedere con intelligenze ecologiche. Ripartire dall'educazione. Fondare un'educazione ecologica. Con gli ostacoli che politica e industria (e

istituzioni) non ecologiche frappongono. Ma che non possono frapporre in termini assoluti anche perché senza ecologia loro stesse – fisicamente – verrebbero meno. A forza di guerra – il nazismo venne meno. Per reggere avrebbe avuto bisogno di un po' di pace. Ma senza guerra niente nazismo. Il nazismo è quindi autodistruttivo *a priori*: senza pace si distrugge ma senza guerra non è nazismo. Stesso dicasi del consumismo (entro cui rientrano appieno politica, industria, istituzioni attuali) rispetto all'ecologia.

In attesa di questa rivoluzione di cultura – causa ed effetto di rivoluzioni in politica, industria, istituzioni – “mentre l'ordine mondiale esistente si mostra impotente ad assumere responsabilità, l'istanza locale può fare la differenza” (§179). Siamo alla glocalizzazione di Bauman, nel senso però del *think global, act local*. Siamo alla logica di internet: globale perché locale; locale perché globale. Siamo a quanto applica nei più svariati ambiti Rifkin. Siamo a quel che dovrebbe essere la democrazia (finora inesistente perché in un mondo senza ecologia). Siamo a quanto fa ed è – nella misura in cui riesce a fare ed essere se stesso – il M5S: con i meet-up, le consultazioni on-line, l'assenza di gerarchie ma soprattutto con lo studio. Il M5S – gli spettacoli di Grillo per tutti gli anni Novanta e Duemila – nasce e funziona come veicolo culturale. Di una cultura ecologica. Per la formazione della quale le istituzioni – prive d'ecologia perché prive di democrazia – hanno fallito. “Dobbiamo ridivenire buoni vicini delle cose prossime” – avvertiva Nietzsche. Ed è quello che ha cercato di fare o di proporre il M5S. Dove per “studio” s'intende la considerazione, massima possibile e tutta materiale, delle cause e degli effetti di ogni nostra singola azione: partendo dal bere un bicchier d'acqua. Il filologo o il chimico – gli “specialisti” – non studiano, pur passando tutto il giorno sui libri. Come non studiava Gerolamo (o Lutero) imparandosi a memoria la Bibbia. E nemmeno Galilei studiò abbastanza: pur facendo, dopo Leonardo e con Caravaggio, il semi-miracolo di non basarsi sui libri di lettere ma su quello della natura (pur sempre però considerata come libro ...). Tocca a noi andare – con Caravaggio – oltre Galilei e studiare davvero “le cose prossime”. E su questo studio – oggi promosso politicamente dal M5S e, per quanto riguarda la dimensione più teorica, da centri di sapere autopoietici e gratuiti come Wikipedia – rifondare lo Stato e il mondo.

“Se i cittadini non controllano il potere politico – nazionale, regionale e municipale – neppure è possibile un contrasto dei danni ambientali” (§179). Perché? Per la democrazia (internet) fa tutt'uno con

l'ecologia (internet). Perché? Per l'orizzontalità, la partecipazione, l'interrelazione. E questo – come abbiamo detto – è Rifkin. E questo – come abbiamo detto – è programmaticamente M5S. Non è purtroppo il Governo italiano. Che con Renzi – con l'accoppiata Riforma elettorale + Riforma del Senato – di fatto abolisce “una delle due Camere che insieme compongono il potere legislativo, instaurando un sistema monocamerale e introducendo in quest'ultimo un meccanismo che concede al premier di nominare un numero ragguardevole di capilista di varie circoscrizioni, creando un “premierato” al posto della presidenza del Consiglio, con un sistema elettorale che al posto della legge proporzionale che ha regolato i rapporti tra il popolo sovrano e lo Stato per quasi cinquant'anni, destina un premio al partito che raggiunge il 40 per cento dei voti espressi, quale che sia il numero degli astenuti” (il semi-renziano Eugenio Scalfari, in risposta al renziano Giorgio Napolitano, sulla renziana “Repubblica” del 12 agosto 2015. Mi duole citare Scalfari – essendo, con il giornale che ha fondato, l'opposto dell'ecologia e del M5S: ostentando una vicinanza a papa Francesco, pertanto da ritenersi solo superficiale, che pertiene ai cosiddetti “diritti civili”, vedi Sinodo sulla famiglia; tuttavia, lo cito appositamente: per rafforzare la sicurezza circa il giudizio negativo sulle “Disposizioni in materia di elezione della Camera dei deputati” e sulle “Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario”).

Se il papa è contro l'illogica perché antiecologica e disumanizzante, “logica efficientista e “immediatista” dell'economia e della politica attuali” (§181) – il papa è contro il Governo Renzi (oltreché contro la stragrande maggioranza dei Governi planetari). Bisogna però essere contro anche a livello linguistico (come insiste il M5S nel compiere una critica anche linguistica; facendo ridivenire anche così “vicini alle cose prossime”, cioè non dando per scontato nulla; partendo da ciò che più immediatamente ci circonda e considerandone le infinite mediazioni ...). Perché il nostro mondo alla rovescia trova sue cause ed effetti anche nel linguaggio; quando sistematicamente si parla di Crescita (dei consumi: cioè dell'entropia, cioè della morte) come qualcosa di positivo. “Si tratta di ridefinire il progresso. Uno sviluppo tecnologico ed economico che non lascia un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore, non può considerarsi progresso” (§194).

Si tratta di ridefinire l'economia. È l'operazione culturale più urgente ed importante da compiere. L'economia passata – in quanto immaterialistica o ignorante dell'ambiente o ignorante di cause ed effetti, di entropia e feedback: sia nella sua variante di mercato che marxista – è tutta sbagliata. Stupidamente sbagliata. Il ritornello di Ludwig von Mises (nel suo

Socialismo – rispetto al quale, com'è noto, si schiera contro – del 1922) per cui “la sfera del “puramente economico” non è nient'altro che la sfera in cui è possibile il calcolo in termini di moneta” – è agghiacciante; quanto perdurante nella mentalità corrente: pur essendo accostabile alle follie naziste e staliniane, tutte follie dagli effetti concreti quanto (e qui sta la follia) dalle cause astratte (“idee” nel senso platonico del termine). Ci vuole un'economia della materia – senza denaro in quanto simbolo (e pure il cattolicesimo, se croce, è anzitutto simbolo ...) o smaterializzatore. “Dobbiamo ridivenire buoni vicini delle cose prossime e non distogliere da esse lo sguardo così sprezzantemente come finora si è fatto”. O nei termini del papa – ed il fatto che per trovare un ecologista o un nietzscheano bisogna ricorrere al papa, ossia per che per trovare un Anticristo si debba ricorrere a Cristo, la dice lunga sulla depressione dei tempi ... “Il principio della massimizzazione del profitto, che tende ad isolarsi da qualsiasi altra considerazione, è una distorsione concettuale dell'economia: se aumenta la produzione, interessa poco che si produca a spese delle risorse future o della salute dell'ambiente; se il taglio di una foresta aumenta la produzione, nessuno misura in questo calcolo la perdita che implica desertificare un territorio, distruggere la biodiversità o aumentare l'inquinamento. Vale a dire che le imprese ottengono profitti calcolando e pagando una parte infima dei costi” (§195).

Si tratta di rifare tutti i calcoli; apporre nuovamente – su altri, materialistiche basi – i valori. “Trasvalutazione dei valori” – la chiamava Nietzsche. E nessuno che l'abbia interpretata in senso ecologico. Senso che invece – anche muovendo dagli stessi testi di Nietzsche – è il più sensato. Per far questo, però – insieme alla cultura, e dentro la cultura: come insegna il M5S, movimento anzitutto culturale – “abbiamo bisogno di una politica che pensi con una visione ampia, e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi” (§197). Sembra un comizio di Grillo. Sembra un libro di Rifkin. Sono parole del papa. Assenti – però – nelle menti dei più: a partire dai giornalisti per giungere ai professori; le due categorie più colpevoli (perché avrebbero gli strumenti intellettuali per non esserlo ...) ed infatti più conniventi.

Serve anzitutto un lavoro intellettuale: quindi non un lavoro ma uno studio. Perché – oggi come non mai: non essendoci mai stata ecologia; né Web – “una strategia di cambiamento reale esige di ripensare la totalità dei processi, poiché non basta inserire considerazioni ecologiche superficiali mentre non si mette in discussione la logica soggiacente alla cultura

attuale. Una politica sana dovrebbe essere capace di assumere questa sfida” (§197). Dovrebbe farsi Web. O democratica. O materia. O studiosa.

Il capitolo sesto ed ultimo – *Educazione e spiritualità ecologica* – tenta a mo’ di arringa finale la sintesi di ecologia e teologia; fallendo però: come si può dimostrare fin dalla disposizione delle materie – ecologia nella prima parte, teologia nella seconda – che non risultano comunicare fecondamente. Ci occuperemo pertanto – e per i motivi d’incompatibilità tra ecologia e teologia su affermati – soltanto della prima parte, nella quale Francesco dalla politica passa ad occuparsi all’educazione, giungendo quindi al fondamento della società, o al “sapiens” di “homo”. Obiettivo? “Lasciarci alle spalle” una “fase di autodistruzione” – che per quanto riguarda quella che Daniel Goleman chiama “intelligenza ecologica” potremmo considerarla lunga quanto la storia dell’uomo, non a caso coincidente con quella dell’omicidio – e “cominciare di nuovo”. Insomma: “rinnovare l’umanità”. Ma per fare – politicamente – questo non abbiamo – educativamente – “ancora sviluppato una coscienza universale che lo renda possibile” (§207).

I rapporti causa/effetto ed i feedback tra politica ed educazione all’interno della cultura di una società vengono da Francesco, se non sviscerati, segnalati – in una segnalazione che ha lo scopo di riformare, anzi rivoluzionare (il papa dice “convertire”: dedicando un paragrafo alla “conversione ecologica”, causa/effetto della “comunitaria”), entrambi i fronti in senso ecologico; così da ottenere un unico fronte nel quale si educa con la politica e si fa politica (o si discute e decide circa lo stare assieme: in un assieme riguardante oltre gli uomini anche l’ambiente) con l’educazione; in “una cultura della cura che impregni tutta la società” (§231), come sostengono – inascoltati – gli educatori nondimeno (vedi la cattiva coscienza cui ci siamo già riferiti) più quotati: uno su tutti lo psicologo dello sviluppo di Harvard, Howard Gardner.

Quando dobbiamo instaurare “nuove abitudini” – mentali, comportamentali, logiche – “ci troviamo davanti ad una sfida educativa” (§209). Le nuove abitudini – secondo un materialismo tutto M5S: non era Grillo che imbastiva monologhi sullo spazzolino dalla testina intercambiabile? Grillo, un comico che andava preso sul serio; all’opposto di chi, come professori e politici ignoranti della materialità, abbiamo invece preso sul serio troppo a lungo e continuiamo – devono essere tali da farci rendere conto che “è molto nobile assumere il compito

di aver cura del creato con piccole azioni quotidiane, ed è meraviglioso che l'educazione sia capace di motivarle fino a dar forma ad uno stile di vita" (§211). Che è esattamente quel che non si fa. Che è esattamente quel che è assente nella Riforma scolastica renziana, la quale non rinnova, non diciamo l'umanità, ma nemmeno la scuola italiana, esasperando i suoi aspetti più negativi, perché meno umani, perché meno ecologici. Essa risulta "di segno chiaramente aziendalistico, autarchico e antidemocratico ... Funzionale alla logica economica e alle esigenze dei poteri finanziari che vogliono asservire la scuola e l'educazione agli interessi dei mercati ... Colonizzata dallo sguardo clinico-diagnostico e da una concezione puramente procedurale della didattica ... Non ... aperta alla vita sociale ... non gioca le sue carte per formare l'uomo e il cittadino, si preoccupa semmai di preparare degli individui sufficientemente adatti e flessibili per le esigenze del nuovo capitalismo imprenditoriale e finanziario". Parole del pedagogista dell'Università di Bologna – Alain Goussot ("La letteratura e noi", 13 Maggio 2015).

Ecco così come "abbiamo troppi mezzi per scarsi e rachitici fini" (§203) – potremmo commentare con il papa. Che continua: niente "profondità esistenziale" – niente "formazione integrale" e viceversa. Dove nella profondità dell'esistenza c'è l'altro – sia in quanto altro umano che in quanto altro naturale; così come nella integralità di una formazione, rispetto alla quale la riforma cui abbiamo accennato è una disintegrazione. Tale (perciò) pseudo riforma non considera di "stare pienamente presenti davanti ad ogni essere umano" (§226) – perché pienamente presenti davanti ad ogni cosa e viceversa; non considera (nietzscheanamente) di "familiarizzare con le realtà più semplici"; che "la sobrietà, vissuta con libertà e consapevolezza, è liberante. Non è meno vita, non è bassa intensità, ma tutto il contrario" (§223). Sembrano parole del neo-stoico – ed altra voce di cui il M5S è megafono – Serge Latouche. Parole che il M5S facendole proprie, cercando d'incarnarle servendosi anche della più sofisticata tecnologia (non solo internet ma, ad esempio, di tutti gli ultimi portati delle ricerche sulle energie tendenzialmente "pulite"), ha anticipato di anni il papa – seguendo di anni Rifkin & Co. – nell'utilizzare i vari "mezzi" tecnologici a disposizione non "per scarsi e rachitici fini" ma per coltivare "una passione per la cura del mondo"; e non solo – aggiungiamo noi – un mondo per la cura delle proprie passioni. È "l'atteggiamento fondamentale di auto-trascendersi, infrangendo la coscienza isolata e l'autoreferenzialità" (§208). È quel "cambiamento degli stili di vita" che "potrebbe arrivare ad esercitare una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale" e che "ci ricorda la

responsabilità sociale dei consumatori. Acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico. Per questo oggi il tema del degrado ambientale chiama in causa i comportamenti di ognuno di noi” (§206). Rimandiamo per queste parole del papa – intercambiabili con quelle del Programma del M5S – a pamphlet oramai storici, quanto ancora in larga parte lettera morta al pari della “Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo e del Cittadino” del 1789, come di J. Brecher e T. Costello, *Contro il capitale globale* (1995) o *No logo* della giornalista canadese Naomi Klein: dal 2000, secondo il New York Times, “la Bibbia del movimento antiglobalizzazione”; oppure in generale rimandiamo all’opera del leader sessantottesco – fra i pochi a prendere di quella stagione il meglio: l’ecologia e non il marxismo – Guido Viale, sorta di Gorz italiano; a partire da *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà* (1994).

Quando il papa – prima di un sorprendente, e quantomai trascurato e necessario, appello di etica e quindi ecologia dell’estetica: “non va trascurata la relazione che c’è tra un’adeguata educazione estetica e il mantenimento di un ambiente sano. Prestare attenzione alla bellezza e amarla ci aiuta a uscire dal pragmatismo utilitaristico. Quando non si impara a fermarsi ad ammirare ed apprezzare il bello, non è strano che ogni cosa si trasformi in oggetto di uso e abuso senza scrupoli” (§215) – conclude l’enciclica, lo fa in termini che ancora una volta rimandano da un lato alla teoria (fatta di pratica) di un Rifkin e dall’altro alla pratica (fatta – almeno nelle intenzioni – di teoria) del M5S: il connubio pratica/teoria sarebbe poi il nuovo modo, ecologico, d’intendere lo studio.

“Abbiamo bisogno di controllarci e di educarci l’un l’altro” (§214) – e che cosa fa o può fare internet? e che cosa fa o può fare il progetto politico del M5S? – perché “ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie, non con la mera somma di beni individuali” (§219).

Di Rifkin – come pure del M5S di cui ridiremo – abbiamo già parlato: nella misura in cui l’enciclica papale esprime il suo medesimo messaggio, consistente in una ecologizzazione del mondo, cioè del modo umano di stare al mondo. Rifkin ed il papa si rifanno senz’altro a fonti comuni: il papa, oltre a Rifkin stesso, si rifà a tutta una serie di autori – in parte li abbiamo già citati – i quali, a partire dal loro ambito disciplinare, forniscono contributi per una cultura ecologica. Che cosa intendere con “cultura ecologica” non siamo in grado con precisione o definitivamente

di dirlo: né noi qui, dopo queste poche pagine, né forse la vigente, non-ecologica o anti-ecologica cultura; tanto che simili precisione e definizione sarebbero parte integrante di una cultura ecologica avanzata. Tuttavia, approssimativamente e provvisoriamente, possiamo in merito fare riferimento a quanto detto più sopra di non religioso riguardo all'enciclica papale. Essa – il riassunto che ne abbiamo proposto – è considerabile uno sforzo di cultura ecologica. Sforzo già a suo tempo – o decenni prima – fatto dal nostro secondo esempio addotto in tal senso: Rifkin. Il quale però rispetto al papa – cioè agli autori e studi sinteticamente e in maniera semplificata riferiti dal papa – propone come ulteriore caratterizzazione dell'ecologica o dell'umano stare ecologicamente al mondo, la teoria e prassi (potremmo dire così) di internet. Prima però di affrontare l'equazione ecologia = internet e poi, con il caso del M5S, democrazia = ecologia, vogliamo riepilogativamente applicare l'ecologia dell'enciclica al modello economico dominante – quello liberistico e/o dell'economia monetaria di mercato – tramite un raffronto critico con il moderno fondatore teorico di essa: il già citato Mises. Proveremo quindi, adesso, a rispondere alla domanda “che cos'è l'ecologia?” mostrando che economicamente è più o meno considerabile il contrario di ciò che per economia intende Mises. Poi passeremo all'equazione ecologia = internet. Infine concluderemo con la sintesi di tutto ciò: che è politica (democrazia = ecologia) e che è stata tentata dal M5S.

Diamo dunque inizio allo scontro Mises vs. Rifkin – per intendere quello economia (vigente) vs. ecologia (o quella che noi consideriamo l'economia corretta).

Mises aveva il dono della chiarezza e dell'onestà intellettuale. Può risultare brutale ma semplicemente Mises non è ipocrita come tanti suoi – più o meno consapevoli – seguaci odierni. Anche se del male – dal nostro punto di vista ecologico – resta pertanto pur sempre un maestro. Per presentarne le posizioni – che dovrebbero idealmente coincidere con quelle dell'economia contemporanea, peraltro nelle sue forme più nobili – ci permettiamo di commentare un centone tratto da tre delle sue opere maggiori: *Socialismo* (già citato), *L'azione umana* (1940), *Burocrazia* (1944).

Mises muoveva da un assunto non economico ma di ontologia esistenziale: “l'individuo può riconoscere un fine, ed uno solo: il raggiungimento della maggior soddisfazione”. E perché gli interessa l'individuo? – passiamo

con ciò all'ontologia sociale: perché "tutte le azioni sono compiute dagli individui. Una collettività funziona sempre per l'intermediazione di uno o parecchi individui le cui azioni sono relate alla collettività come a una fonte secondaria". Siamo di fronte ad una dichiarazione di nominalismo. Gli enti collettivi non esistono. "Il boia, non lo Stato, giustizia il criminale" O per dirla con la Thatcher più proverbiale: "la società non esiste. Esistono gli individui" (1987). Ma questo assunto è valido? Perché se questo assunto non è valido allora ciò che segue – cioè l'economia capitalistica e di mercato – crolla; almeno nella versione di Mises. Per Mises – che sembra rifare un po' il verso a Machiavelli, Hobbes o Spinoza, insistendo sulla scientificità di ciò di cui solitamente non si ritiene darsi scienza – questo assunto è scientifico, è una legge scientifica, come la caduta dei gravi: "per ragioni scientifiche, dobbiamo incominciare dall'azione dell'individuo, perché questa è l'unica cosa di cui possiamo avere una diretta conoscenza".

Senza entrare nell'annoso dibattito sull'ontologia degli enti sociali – di cui del resto in Italia abbiamo esperti come M. Ferraris che lo hanno rinverdito – mi limito ad oppormi a Mises citando l'autorità di R. Dawkins. Il celebre neodarwiniano britannico, il cui materialismo (e quindi nominalismo o attinenza al principio occamistico *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem* – da cui l'ateismo di Dawkins) dovrebbe essere riconosciuto da tutti. Ebbene, Dawkins è passato alla storia per la teoria dei memi (1976): unità auto-propagantesi di evoluzione culturale (tutte insieme costituirebbero quanto si chiama società) analoghe a ciò che i geni sono per la genetica. Geni che Dawkins considera poi come "egoisti": nel senso che quanto Mises ritiene singolo o ego – l'individuo – è in realtà frutto di un collettivo, i geni; ed è il singolo gene, semmai, l'"individuo" (o, nel senso etimologico del termine, l'a-tomo). Mediante Dawkins, pertanto, possiamo rovesciare contro Mises il suo stesso nominalismo. Ciò non per considerare terminata la questione sull'ontologia delle entità sociali; questione che abbiamo detto non potere affrontare qui; ma solo per dare una prova di quanto pericolosamente possano traballare certi assunti tipo quelli di Mises o della Thatcher: quindi dell'odierno sistema politico-economico. Un Blair fu estimatore ed erede da sinistra – perciò non più sinistra ... – della Thatcher; Renzi, in Italia, vuole emulare Blair. Ma sentiamo il rivelatore epitaffio di Blair datato 2013: "sono pochi i leader che riescono a cambiare non soltanto il panorama politico del loro paese ma il mondo intero. Margaret era questo leader. Il suo impatto sul mondo è stato enorme. E alcuni dei cambiamenti che ha fatto nel Regno Unito,

almeno sotto certi aspetti, sono stati mantenuti dal governo laburista del 1997, e sono stati attuati da molti esecutivi in giro per il mondo”.

Amnesso dunque – e non concesso – l’individualismo, ed il tipo d’individualismo di Mises, alla domanda sul perché si coopera o perché c’è la società, egli risponde: “per potersi avvantaggiare della più alta produttività acquisita attraverso la divisione del lavoro”. *Vantaggio individuale, produttività, divisione del lavoro*: ecco ciò di cui si sostanzia – all’interno ovviamente del *mercato*, e con il tramite della *proprietà privata* e del *denaro* – non solo l’economia ma l’essere umano di Mises (e del liberismo – o del mondo odierno – nella misura in cui a Mises è riconducibile). Filosoficamente – perché non c’è altro livello che il filosofico atto a condurre simili analisi – Mises assume ma non dimostra: a) che l’individuo tragga vantaggio da produttività e divisione del lavoro (da cui mercato, denaro, proprietà privata); b) che l’individuo tragga vantaggio, per dir così, dal vantaggio (dall’“andare avanti”, dal competere e vincere nell’“economia di concorrenza”). Mises arriva a dire che lo scopo della vita di quelli che lui definisce “individui” non consisterebbe in altro dal “rimuovere, per quanto possibile, il loro stato di insoddisfazione mediante l’acquisto di beni di consumo”. Tale soddisfazione per rimozione sarebbe possibile grazie all’organizzazione – di vantaggio individuale, produttività e divisione del lavoro – operata dal mercato: “il mercato è supremo: soltanto esso mette in ordine l’intero sistema sociale dandogli senso e significato”. E “lo strumento concettuale dell’economia di mercato è il calcolo economico”: “solo chi è in condizione di ricorrere al calcolo monetario può enucleare in tutta chiarezza la distinzione tra la sostanza economica e i vantaggi derivati da essa e applicarla accuratamente a tutte le classi, specie e ordini di beni e servizi”.

Iniziamo a reagire a questo primo assalto liberistico, ponendoci sul suo medesimo piano – quello dell’economia ridotta a calcolo e del calcolo ridotto a calcolo monetario – e citando un recente studio, cui fa riferimento Rifkin, secondo il quale la felicità personale – intesa in maniera approssimata a parametri più o meno condivisi dalla psicologia internazionale – aumenta finché l’individuo non raggiunge un livello redditizio annuo di circa 20.000 dollari, soglia minima dell’agiatezza, dopodiché ogni ulteriore aumento risulta in termini di felicità improduttivo. Qui il punto non è se sia condivisibile la definizione di felicità fornita da quella che abbiamo chiamato la psicologia internazionale (o i parametri standard più diffusi nelle manifestazioni e fra le istituzioni maggiormente riconosciute di essa); né se sia corretta la cifra di 20.000 dollari. Il punto è che esperti – riconosciuti tali da una società che pure

consideriamo largamente liberista o misesiana – avanzano argomenti antiliberisti o anti-Mises. Infatti – se è sostenibile esservi una soglia o limite psico-economico alla Crescita o incremento di beni di consumo dopodiché questa diventa improduttiva o insensata e ingiustificata – allora Crescita e incremento di beni di consumo non possono essere il fine ultimo individuale (e quindi sociale) come sostenuto da Mises. La nostra situazione è quindi la seguente: siamo in una società che, di fatto, è o tende a essere quella di Mises, epperò allo stesso tempo si autoconfuta con studi come quello che abbiamo riportato.

Approfondiamo il discorso di Mises e la critica ad esso. Quando egli (o un bocconiano del Duemila o un ministro della Repubblica) sostiene che “solo i prezzi di mercato possono offrire una risposta all’interrogativo se la realizzazione di un progetto P darà una resa superiore ai suoi costi, se cioè sarà più utile di quanto non sarebbe stata la realizzazione di altri piani concepibili che non possono essere attuati dato che i fattori di produzione richiesti sono impiegati per l’esecuzione del progetto P” – ne segue che, ad esempio, “la realizzazione di un progetto” come l’*Ulisse* di Joyce (in quanti lo hanno comprato ed in quanti letto davvero?) sarebbe irrazionale e che, ammesso e non concesso sia razionale (= capace di “rimuovere insoddisfazione mediante l’acquisto di beni di consumo”) scrivere romanzi, lo sarebbe solo scriverne di rosa, gialli o noir, o di quelli che si smerciano (rifiutandomi di ridurre tutto all’ipocrisia, non ho mai capito come mai un Umberto Eco si definisca di sinistra e poi adotti, anche da questo punto di vista, strategie strettamente razionali nel senso di Mises ...). Ma il problema dell’utilità – nel senso di scelta mediante calcolo resa/costi in termini monetari; nel senso per cui “il profitto è invariabilmente lo scopo di ogni azione” e, dice ancora esplicitamente Mises, “le relazioni interpersonali sono simili alle relazioni di affari” – riguarda, oltre all’arte, anche altri due ambiti senza i quali, volenti o nolenti, non si vive: l’etica e la materia. Circa *lato sensu* l’etica: l’amicizia o l’allevamento di un bambino – ma potremmo o dovremmo citare perlomeno anche il gioco (per lasciar fuori la religione ...) – sono esempi palesemente antieconomici (nel senso che abbiamo attribuito a Mises); dovremmo vivere senza amici (e saremmo, secondo Aristotele, o dèi o bestie) e senza bambini (e se è vero che andrebbero fatti quantomeno la metà di quelli che si fanno, andrebbero pur sempre fatti, per propagare la specie umana). Circa la materia, che è quello che si interessa di più: da sempre la distruggiamo in ossequio all’economia finanziaria o del denaro; all’economia che fa finta di niente (che smaterializza): con il niente che però si può solo fingere, perché non esiste, esistendo solo e per forza la materia (l’ambiente); senza

di cui non può darsi né atto né essere. E questa materia viene sistematicamente trascurata – non computata – dall’economia liberista o di mercato. “Sembra incredibile – annota Rifkin – ma si stima che la specie umana consumi oggi il 31% della produzione primaria netta della Terra, cioè quasi un terzo della quantità di energia solare che viene convertita in materia organica dai vegetali attraverso i processi di fotosintesi. Eppure non rappresentiamo che la metà dell’1% della biomassa totale della Terra”. L’alternativa, insomma – dato che anche escludendo un miglioramento significativo nella qualità di vita dei poveri, le Nazioni Unite calcolano che qualora l’attuale dinamica demografica e l’attuale andamento dei consumi dovessero continuare, nel 2030 per sostenere il ritmo con cui bruciamo risorse, ci servirebbe una disponibilità pari a due volte quella del nostro pianeta – consiste o nel calcolare all’interno dell’economia di Mises (l’attuale finanziaria e di mercato) ciò che non vi è ancora calcolato (estetica – comprendiamoci anche la bellezza di un paesaggio – etica, materia), o nel passare ad un’altra economia.

Per Mises “la superiorità del sistema capitalistico consiste nel fatto che esso è l’unico sistema di cooperazione sociale e divisione del lavoro che rende possibile l’applicazione di un metodo di calcolo”. Quindi il *more geometrico* – la tradizione razionalistico-cartesiana/galileiana – pare più importante del capitalismo e del mercato stessi. Infatti Mises, almeno qui, sembra non sostenere il calcolo perché capitalistico ma l’economia capitalistica e di mercato perché calcolabile o a numero riconducibile. Per questo avverte che “ogni passo che ci allontana dalla proprietà privata e dagli strumenti di produzione e dall’uso della moneta, ci allontana anche dall’economia razionale”. Come può tuttavia – obiettiamo noi – considerarsi razionale un computo – economico: relativo cioè alla gestione dei beni – che esclude la dimensione estetica, quella etica e – se non ci troviamo d’accordo nell’indicare nell’etica e nell’estetica l’essenziale dell’uomo – la dimensione materiale o fisica, senza di cui, per definizione ed esperienza, non può darsi realtà né capitalistica né di altro tipo? Anche l’astrologia, poi, si serve di numeri e fa calcoli – non perciò la consideriamo razionale. Non basta calcolare per avere razionalità: e quell’utilità ridotta a calcolo resa/costi in termini monetari, non è utilità se – come accade nell’odierno consumismo – autodistruttiva (il cacciatore che fa estinguere la propria cacciagione non avvantaggia se stesso: nelle nostre società ecocide sono i vegetariani che rendono ai carnivori possibile, o più possibile, esserlo ...).

“Per i consumatori niente conta di più della propria soddisfazione” – sostiene Mises, inaugurando almeno un secolo d’esistenze di questo tipo.

Tuttavia, anche qui, la sentenza fa acqua da tutte le parti: a) che *per i consumatori* niente conti di più della propria soddisfazione, non comporta che – al di fuori dei consumatori e del consumare – non ci sia qualcosa che conti di più; b) la frase inoltre – riconducibile al problema della *soddisfazione* o di quella che nello studio citato da Rifkin si chiama felicità – non implica di per sé che “il raggiungimento della maggior soddisfazione” si abbia mediante incremento esponenziale ed indefinito di compravendita di “beni di consumo”. Né la dimensione estetica né quella etica – né Caravaggio né Gandhi – vi rientrano (né i Rolling Stones di *(I can't get no) Satisfaction* con la loro dimensione esistenziale ...). E noi – consumatori – se da un lato, di fatto, agiamo come prescrive Mises, dall'altro – e almeno ufficialmente: nei libri di scuola, diciamo così – consideriamo esempi virtuosi Caravaggio o Gandhi e non il vicino che si è comprato la Mercedes (e che non faremo passare, solo per questo, alla storia).

L'equazione soddisfazione/soldi – anche se di fatto ad oggi preponderante – non funziona: sia per la discutibilità circa il ridurre la soddisfazione o realizzazione umana a questo (e ne abbiamo fatto cenno col caso di chi è passato alla storia non perché avesse soldi o conducesse ad avere soldi); sia perché smaterializzante (i soldi, specialmente in finanza e borsa, sono astrazioni numeriche). Di contro, “l'approccio incarnato alla realtà” di Rifkin (o, potremmo anche dire, Aristotele): “il senso della vita è entrare in relazione con gli altri in modo da sentire profondamente – quanto più profondamente possibile – la realtà dell'esistenza”. “Nel sistema capitalistico ogni programmazione e ogni piano sono basati sui prezzi di mercato” – dice Mises. In quello di Rifkin, sulla relazionalità – che è empatia tra uomo ed uomo e considerazione dell'entropia tra uomo e ambiente. Nel liberismo, la “libera impresa” è libera da e di tutto tranne che dalla o della cosa più importante: decidere se fare impresa o no! Per questo il liberismo è illiberale. Nel sistema proposto da Rifkin, invece, “si è liberi nella misura in cui si è allevati e cresciuti in una società che permette di cogliere le opportunità empatiche”.

Ma per affrontare questi ulteriori aspetti bisogna affrontare l'alternativa: se calcolare all'interno dell'economia di Mises (l'attuale finanziaria e di mercato) ciò che non vi è ancora calcolato, o se passare ad un'altra economia. Ferma restante la facile ipotesi che calcolare all'interno

dell'economia di Mises (l'attuale finanziaria e di mercato) ciò che non vi è ancora calcolato, porterebbe comunque ad un'altra economia.

Secondo Mises – secondo il mondo in cui viviamo – “non sarebbe possibile raggiungere il fine desiderato [quello di un'economia razionale] confrontando le varie spese fisiche e i vari risparmi fisici. Se non si possono ridurre a un'unità comune le ore di lavoro, il ferro, il carbone, le diverse specie di materiale ... non è possibile fare alcun calcolo”. E l'unica “unità comune” sarebbe la moneta. “Capitale è la somma di moneta equivalente a tutte le attività meno la somma equivalente a tutte le passività, impegnate a una data definita per la condotta delle operazioni di una unità commerciale. Non importa di che queste attività possano consistere, se di appezzamenti di terra, di fabbricati, di equipaggiamenti, strumenti, beni di qualsiasi specie e ordine, diritti, crediti, cassa o altro”.

Ora, da alcuni anni vi sono – anche in Italia – corsi e manuali universitari – piuttosto pochi, a dire il vero – di “economia dell'ambiente”, dove – per quanto ne so – si cerca non tanto di elaborare una (ambiziosa e rivoluzionaria) alternativa alla concezione economia di Mises – quella di mercato – ma di inserire al suo interno valori e calcoli che prendano economicamente in considerazione – nel computo resa/costi – anche la materia: aria, acqua, inquinamento, specie viventi, cambiamenti climatici, risorse non rinnovabili ecc. Siamo ancora lontani a soddisfare l'esigenza avanzata da Mises – che si considerava un'illuminista – di una “unità comune” alternativa alla moneta – come potrebbe essere l'anidride carbonica – per un'economia non finanziaria o non smaterializzante (non ignorante dell'ambiente). “La maggior parte degli economisti non guarda al processo economico da una prospettiva termodinamica – ammonisce infatti Rifkin – la maggior parte di loro preferisce ignorare l'ovvio”. “Pensiamo al PIL come a una misura della ricchezza che un paese genera ogni anno, ma dal punto di vista termodinamico è più una misura del valore energetico temporaneo integrato in beni o servizi prodotti a spese della diminuzione delle riserve di energia disponibile e dell'accumulazione di scorie entropiche”. Per questo, “gran parte della teoria economica, così come viene oggi insegnata nelle università, è sempre più irrilevante per spiegare il passato, capire il presente e prevedere il futuro”.

Del resto, anche qualora si trovasse una “unità comune” alternativa alla moneta – si considerino in tal senso, ad esempio, anche gli sforzi dello svizzero Wackernagel con l'indicatore dell'*impronta ecologica* – a parte la dimostrazione della ristrettezza delle concezioni economiche di Mises o dell'economia monetaria in genere, resterebbe comunque da chiedersi: a) se impiegarla ancora in un sistema di mercato (che però non potrebbe che

essere un mercato alla rovescia: non della crescita – perché sarebbe crescita di anidride carbonica – ma della decrescita: una sorta di gara al ribasso); b) se organizzare un'economia senza mercato (e quindi senza proprietà privata?). In ogni caso, l'indifferenza dell'economia monetaria per capitali siano essi, come dice Mises, “terra, fabbricati, equipaggiamenti, strumenti, beni di qualsiasi specie e ordine, diritti, crediti, cassa o altro” – non è più fisicamente (matematicamente ed empiricamente) a lungo sostenibile; ed intellettualmente non avrebbe mai dovuto esserlo. Constatate che “non si possono inserire in un calcolo le cose più disparate se non esiste fra esse un comune denominatore”, non avrebbe dovuto portare all'abbandono di ogni considerazione per le differenze fra capitale e capitale, bene e bene, investimento ed investimento, ma a quello di quell'agente d'indifferenza – e quindi d'irrazionalità, e quindi di discalculia: mentre si presenta come razionale e calcolatore – costituito dalla moneta.

Noi certo non siamo in grado di dare una risposta immediata ed alternativa rispetto al sistema di mercato e finanziario. Siamo in grado però di dire che è assurdo e autodistruttivo (ed è insensato fermarsi, quando si è certi di aver sbagliato strada e pur non sapendo ancora con precisione quale sia il percorso corretto?). Va progressivamente ridotto fino alla sua eliminazione e sostituzione. Non solo è assurdo e autodistruttivo non contare la materia (l'inquinamento prodotto dalla crescita dei consumi) – ma il denaro (avendo effetto smaterializzante e d'indifferenza) ed il mercato stessi lo sono. Per non dire la proprietà privata: concetto antiecológico in quanto tale; dà la sensazione che una cosa possa venire avulsa da tutto il resto, e che noi stessi, tramite il possedere, si possa venire avulsi da tutto il resto. La proprietà privata andrebbe abolita, prima ancora che per ingiustizia, per offesa a qualsivoglia intelligenza ecologica.

Mises: “la direzione degli affari economici in una società di mercato è compito degli imprenditori. Loro è il controllo della produzione. Essi sono al timone e guidano la barca. Un osservatore superficiale crederebbe siano in posizione dominante, ma non lo sono. Sono difatti tenuti a obbedire incondizionatamente agli ordini del capitano, e questi è il consumatore. A stabilire ciò che ha da essere prodotto non sono né gli imprenditori né gli agricoltori né i capitalisti, ma i consumatori”. Che però hanno un essere o identità fatto di non-essere e monacanda d'identità; infatti, come abbiamo già accennato, possono fare e volere tutto tranne che uscire dal consumo e dal mercato. Il nominalista Mises ipostatizza platonicamente l'entità mercato – facendola un'entità eterna, perfetta e regolativa: l'imprenditore “è mosso esclusivamente dall'interesse egoistico del profitto. Ma egli non

può evadere la legge del mercato. Può riuscire soltanto servendo meglio i consumatori. Il suo profitto dipende dall'approvazione della condotta da parte dei consumatori"; che a loro volta dipendono dal conformismo del consumare (Mises, del resto correttamente, non li chiama uomini bensì consumatori) e/o del mercato. "In assenza di profitti e di perdite gli imprenditori" – privi quindi di qualsiasi giudizio che non sia eterodiretto – "non saprebbero quali sono i bisogni più urgenti dei consumatori"; si tratta di "adattare la produzione in conformità": e questa conformità e conformità, in ultima analisi, al consumare, non importa come e cosa, purché si consumi e ci si conformi.

In Rifkin – come in papa Francesco – "il nuovo paradigma economico è accompagnato da un profondo ripensamento della natura umana, il quale sta modificando alla radice il modo in cui percepiamo il nostro rapporto con il pianeta"; per questo "il passo più difficile da fare, per trasformare la Seconda rivoluzione industriale in Terza rivoluzione industriale, è di natura concettuale più che pratica": "la nuova visione che si sta affermando in ambito scientifico, considera l'evoluzione della vita e quella della geochimica del pianeta come processi co-creativi in cui tutto si adatta a tutto il resto, garantendo la continuazione della vita nella biosfera terrestre. Gli ecologi affermano che le relazioni simbiotiche e sinergiche nell'ambito della specie e fra le varie specie contribuiscono ad assicurare la sopravvivenza dell'individuo quanto la competizione e la pulsione aggressiva".

Da qui, la fine del mercato o dell'economia di concorrenza: "la relazione oppositiva fra venditore e compratore è sostituita da una relazione collaborativa; l'interesse particolare cede il passo all'interesse condiviso; l'informazione riservata è eclissata dalla nuova enfasi posta sulla trasparenza e sulla fiducia collettiva. Questo nuovo predominio della trasparenza sulla segretezza si basa sulla premessa che aggiungere valore alla rete non deprezza il patrimonio del singolo ma, al contrario, fa aumentare il valore di ciò che ciascuno – in quanto singolo e identico snodo di un'intrapresa comune – possiede".

Da qui, la fine del consumismo (e dell'ignoranza causa/effetto): "l'emergente Terza rivoluzione industriale è organizzata intorno a energie rinnovabili distribuite, che si trovano ovunque e sono, per la maggior parte, gratuite: il sole, l'acqua, il vento, il calore geotermico, le biomasse, le onde e le maree oceaniche".

Da qui il risultato della democrazia politica perché energetico/economica. "Con la fine dell'era del petrolio, del gigantismo, della centralizzazione, delle grosse concentrazioni di capitale, delle economie di scala verticali,

della catena di comando gerarchica e piramidale, si avrà una democratizzazione dell'imprenditorialità; ognuno diventerà produttore dell'energia che consuma; si potrà essere allo stesso tempo imprenditoriali e collaborativi”.

Prima di passare a Rifkin ed internet – o ad internet come espressione della nuova economia e cultura ecologica – riassumiamo quanto ottenuto da Rifkin riportando in un unico discorso gran parte dei titoli e sottotitoli, assai esplicativi, dei suoi libri.

L'entropia è la fondamentale legge della natura e da essa dipende la qualità della vita; l'eclissi del capitalismo è dovuta alla sua costitutiva (in quanto consumismo) mancanza di rispetto per questa legge; col venir meno del capitalismo si avrà anche la fine del lavoro (che per Mises, come per Auschwitz – ed anche per il papa – rende liberi e “porta la felicità”) e l'avvento del post-mercato; la nuova era – quella della new economy o della terza rivoluzione industriale – vedrà l'ascesa del Commons Collaborativo al posto del mercato tramite la creazione del Worldwide Energy Web, incentrato su di un'economia all'idrogeno; si avrà una civiltà dell'empatia fatta di coscienza globale, dove il potere sarà laterale: quest'era, non della proprietà privata ma dell'accesso – entropicamente e fisicamente responsabile anche tramite la caduta della cultura della carne – produrrà e sarà prodotta dall'internet delle cose.

Se si tratta di un'utopia, è un'utopia razionale; se per razionalità si intende un calcolo resa/costi comprensivo, rispetto a quello monetario vigente (irrazionale proprio perché smaterializzante), della dimensione materiale o fisica dell'esistente. Tanto che utopica – o, alla lunga, insostenibile – più che la schematizzazione di Rifkin, pare – in quanto antiecologica o materialisticamente ignorante – l'organizzazione politica ed economica odierna. (Per quanto riguarda il passaggio dalla politica alla morale, o la soddisfazione individuale/personale – a parte il fatto che possa benissimo trovarsi in quanto sopra – preveniamo eventuali critiche dicendo che anzitutto si tratta di trovare le condizioni, attualmente troppo precarie e comunque irrazionali, vevoli come *conditio sine qua non* per essa: vedi l'esistenza vitale in generale e l'esigenza dell'essere umano più in particolare ...). Citiamo, a conclusione e verifica del nostro giudizio sulla realtà presente un esempio auspicabilmente abbastanza importante e significativo. Quello della *Università commerciale Luigi Bocconi*. La più importante (blasonata) università italiana d'economia. Fondata proprio

negli anni di Mises e proprio ad opera di un tipo d'uomo che Mises avrebbe certo considerato coerente con la sua concezione d'economia – o in altri termini: un vero uomo, un “individuo” positivamente inserito in società (cioè nel mercato): Ferdinando Bocconi (senatore perché imprenditore – da qui ai Bush presidenti USA perché petrolieri il passo è breve ... – e imprenditore che concepiva l'economia, come si fa oggi, sotto forma di grandi magazzini: suo il primo esempio italiano di grandi magazzini, anche per quanto riguarda il trattamento semi-schiavistico dei dipendenti; poi – il nome sarà dannunziano – *La Rinascente*) nel 1902 fondò questa università *privata* – in memoria del figlio Luigi caduto ad Adua – che tutt'oggi si denomina *commerciale*. Economia (ma potremmo dire *l'essere*, nella misura in cui esso è economico e universitario o di studio) come qualcosa di *privato* e di *commerciale*, dunque. Facendo un po' di storia dell'ateneo, potremmo dire che da Ferdinando si arriva a Mario Monti, prima rettore oggi Presidente della Bocconi (preceduto dal leader del centrista PRI Spadolini). Sempre economia e politica e sempre economia liberista e quindi politica liberista. E che cosa ha fatto Monti economicamente per l'Italia (ci riferiamo soprattutto al suo non-eletto governo tecnico del 2011-12)? Che cosa fa Renzi (il non-eletto che lo ha seguito): Mises, cioè. Che cosa sosteneva Mises lo abbiamo detto. E lo ritroviamo ampiamente declinato in Bocconi.

Nel 2005 il nuovo Piano strategico decennale (2005-2015) d'ateneo si articolava su quattro linee guida: Europa, competitività, responsabilità, cultura del merito. Venivano attivati corsi di laurea interamente in lingua inglese. Per quanto riguarda la “cultura del merito” si consideri quanto sopra detto circa la “soddisfazione” dell'individuo consumatore di Mises. Si noti poi come di materia – o di riferimento alla fisicità – non ci sia nulla in questo Piano. Non a caso, ancora nel 2015 in qualche centinaio di corsi ne abbiamo soltanto uno in “economia ambientale” (tenuto da un prof. associato) ed uno in “diritto ambientale”. Al “management” (cioè ai futuri manager) ne sono invece dedicati una novantina; ed al “marketing” (cioè alla pubblicità, al “vendere”) una cinquantina. Identificare l'economia col vendere – e insomma col mercato – è negare ogni economia ecologica.

In tutto questo – in tutta questa mancanza di ecologia e di empatia (si pensi alla satireggiata “empatia” di Monti ...) – dal 1991 la Bocconi riceve finanziamenti pubblici; come il Presidente del paese liberista per eccellenza – gli USA – che quando si rovinano con le proprie mani corre a salvare banche private mediante risorse pubbliche! Ciò per dire quanto sia falso ed ipocrita l'assunto liberista, ostentato dall'utopia di Mises secondo cui “il mercato funziona senza coercizione né costrizione”, si autoregola

ed è indipendente ... Lo Stato, invece, “apparato sociale coercitivo” dovrebbe limitarsi a creare e preservare “l’ambiente in cui l’economia di mercato può funzionare con sicurezza”. Invece, nei fatti: da un lato lo Stato (il pubblico) sostiene mercati (o privati) incapaci a sostenersi da soli; dall’altro subisce la coercizione e costrizione delle multinazionali che, se condizionano gli stati tanto da far parlare (con la globalizzazione) d’epoca post-statale, condizionano a maggior ragione i mercati: “il funzionamento democratico del mercato” decantato da Mises risulta pertanto ridicolo. Si pensi alla questione più importante: quella dell’energia. Con i giganti del petrolio e delle automobili che – ormai è notorio – costringono gli stati a guerre (quelli che esportano petrolio) ed all’asfissia da inquinamento (quelli che importano petrolio), fino a ridurli prede del terrorismo; prima di modificare la loro produzione (ad esempio in energie rinnovabili e trasporti meno inquinanti). Si pensi – per quanto riguarda il versante dell’universale conflitto d’interessi fra politica ed economia – alla Corte Suprema degli Stati Uniti che ha tolto i limiti al finanziamento da parte dei privati alle campagne elettorali. La democrazia del più grande paese capitalista risulta quindi anche tecnicamente una plutocrazia. Ha scritto Rifkin: “gli Stati Uniti sono l’unica democrazia matura a permettere alle grandi imprese di contribuire alle campagne elettorali, di fatto acquistando l’elezione di un candidato ... Il costo medio di una campagna elettorale vittoriosa per la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti nel 2008 era di 1,1 milioni di dollari; il costo di un seggio senatoriale di 6,5 milioni ... I candidati alle elezioni presidenziali del 2008 hanno speso complessivamente oltre 1,3 miliardi di dollari”.

Nel discorso di Rifkin internet non è soltanto una rete di computer: ma la logica filosofica per una nuova economia ed una nuova politica; ossia per un nuovo modo di stare dell’uomo al mondo.

Come abbiamo fatto per l’economia, anche per internet iniziamo la trattazione dalla parte avversa. Le critiche a internet paiono molte (bisogna poi stabilire se lo siano davvero o se possiamo ricondurle a poche) e si trovano con ampiezza su internet stesso; che anche soltanto perciò, in quanto si dimostra onestamente autocritico, le disinnesca in buona parte (se in buona parte vertono sulla presunta acriticità di internet). Wikipedia *ad vocem* individua, per il momento, 8 principali “problemi della rete”: regolamentazione, sicurezza, privacy, copyright, neutralità (il riferimento è ai monopoli dei principali network o fornitori di servizi web come Google,

YouTube, Facebook), tutela dei minori, internet dipendenza, inibizione dei processi cognitivi e di apprendimento. Questi però sono per l'appunto problemi *lato sensu* tecnici o empirici; riguardano la cosa o marchingegno internet e non il suo concetto o modello (o logica e filosofia). Passiamo dunque dai problemi alle “critiche”, se ve ne sono, ad internet in quanto tale o in linea di principio. (Un simile distinguo – da operare sempre entro certi limiti: onde evitare quel fanatismo idealistico/totalitario a suo tempo confutato da Popper – dovremmo attuarlo anche riguardo il M5S).

In considerazione dei nostri intenti scegliamo il giovane (n. 1984) e celebre (lo sei se pubblicati su New York Times, Economist, Wall Street Journal, Financial Times, London Review of Books, El Pais, Corriere della Sera, Frankfurter Allgemeine Zeitung ...) Evgenij Morozov, bielorusso (ma di stanza ad Harvard e/o in altre prestigiose università nordamericane) – che contrapponiamo a quello che lui chiama il cyber-utopista Clay Shirky (n. 1964, statunitense), le posizioni del quale sono in larga misura sovrapponibili a quelle di Rifkin. Sembra un revival da agone sportivo durante la guerra fredda; ed in parte (magari soprattutto nella formazione delle critiche di Morozov: che qui adotta la vecchia strategia di sputare nel piatto dove mangia ... strategia graditissima a chi la subisce, purché si mangi ...) giocherà anche la provenienza dei due contendenti. Del resto (senza dimenticare che il web è stato creato al CERN di Ginevra nel 1989), internet è anzitutto USA ed opporsi ad internet è anzitutto – diciamo geopoliticamente – opporsi agli USA. Anche se, almeno per quanto riguarda internet, potrebbe trattarsi d'un'opposizione sbagliata. Infatti, come la nostra società e tradizione antiecologica contiene al suo interno strumenti anche concettuali (fra cui internet) vevoli per l'ecologia, allo stesso modo la plutocrazia USA ha prodotto internet il quale avrebbe se non altro il potenziale di mitigarla.

Il testo da cui estrapoliamo la posizione di Morozov è *Internet non salverà il mondo. Perché non dobbiamo credere a chi pensa che la Rete possa risolvere ogni problema* (2014, titolo originale: *To Save Everything, Click Here: The Folly of Technological Solutionism*). Si tratta di un mezzo migliaio di pagine; molto gustose, molto leggibili, con tanta retorica del buonsenso. Quando però si arriva a stringere – a chiedere allo scritto di Morozov quali siano i mali di internet in quanto tale, perché è questo che ci interessa – non si trova molto. E se non si trova molto in Morozov – massmediaticamente considerato tra i principali critici di internet (lui stesso cita i giudizi lusinghieri in tal senso di B. Eno, B. Sterling, R. Sennett) – potrà considerarsi non proprio facile trovare qualcosa altrove. Le critiche di Morozov infatti – nonostante la sua più o meno non voluta,

più o meno intellettualmente disonesta o sprovveduta, confusione in proposito – non riguardano internet in quanto tale ma gli usi di internet. Ora, si sa, tutto può essere usato male, tutto può essere mortalmente nocivo. Anche se la nocività in sé di alcune cose è maggiore di altre. Il punto non è, comunque, negare questo: il punto è dimostrare la o le nocività in sé di internet. Questo chiediamo a Morozov. Se poi egli si ritraesse precisando che il suo non è un attacco ad internet in quanto tale e benché meno una condanna senza appello – sebbene definisca, internet, dimenticandosi magari del consumismo, “l’ideologia suprema dei nostri tempi” – ma solamente un richiamo alla presunta realtà, e che in ogni caso egli ha di mira più che internet i cyber-utopisti, noi risponderemmo che allora Morozov non ci dice granché. Certo, Rifkin – o Shirky – spesso paiono fare le cose fin troppo facili. Ma il loro intento manifesto è di fornire una visione complessiva alternativa rispetto all’organizzazione economica e politica (o filosofica) vigente: devono essere perciò radicali nelle conclusioni anche le più utopiche e fino a risultare ingenui circa la loro fattibilità. Il problema, se dichiarata, e magari anche se non dichiarata, non è l’utopia (mentre Morozov sembra contestare il modo di un Rifkin – del resto mai citato – d’intendere internet, per criticare la pratica stessa dell’utopia ...), ma avere delle buone utopie, delle buone idee. Cioè dei buoni o migliorativi progetti alternativi a proposito del nostro e collettivo destino. Anche le Costituzioni degli Stati – e più in generale le leggi – sono utopiche; eppure ce ne vantiamo. Non in molti – almeno a parole: e postmodernismo a parte – irridono politicamente la Costituzione italiana o statunitense o la Dichiarazione universale dei diritti umani.

Torniamo a Morozov e cerchiamo di segnalare le sue critiche – se non ad internet – agli usi di internet (o della sua logica) che più hanno a che fare con politica ed economia; che più hanno a che fare con la cultura ecologica – come la chiamiamo noi – di Rifkin.

Morozov vuole criticare quelle che considera le due ideologie dominanti del nostro tempo in riferimento ad internet: il “soluzionismo” e l’“internet-centrismo”.

Per quanto riguarda la prima, il giovane (dalle foto non molto, a dire il vero ...) inizia sbilanciandosi – come il vecchio von Mises – con postulazioni d’ontologia esistenziale: “l’imperfezione, l’ambiguità, l’opacità, il disordine e l’opportunità di sbagliare, di peccare, di fare la cosa sbagliata sono elementi costitutivi della libertà umana, e qualunque sforzo miri a sradicarli finirà per sradicare anche quella libertà”. La colpa di internet – ma dovremmo forse dire della cultura d’internet, per comprendere nel mezzo anche i suoi fruitori – sarebbe dunque quella di

considerare valori in quanto tali: l'efficienza, la trasparenza, la certezza e la perfezione. Nella neocultura di internet, dappertutto vi sarebbero problemi e dappertutto vi sarebbero app in grado di risolverli; salvo poi accorgersi che gran parte di questi problemi o sono stati, da un lato, banalizzati oppure, dall'altro, inventati ad hoc (sono cioè pseudo problemi). Ora, se in questo consistesse la “camicia di forza digitale” da cui vorrebbe liberarci Morozov (“Ph.D. in the history of science”), essa non parrebbe propriamente irresistibile.

Partiamo dall'efficienza. Che cosa significa peccare d'efficienza? Che vuol dire che la colpa di internet – e della cultura sua causa ed effetto – sarebbe quella di essere troppo efficiente (una “orgia di miglioramento” denuncia Morozov)? Se per efficienza s'intende efficientismo – cioè lavoro stupido e fine a se stesso – siamo d'accordo, esso è una cosa negativa; ma se s'intende – citiamo un nostro “avversario”: l'economista M. Spence – che “prima dell'avvento di internet spendevamo mediamente più della metà (forse il 70 per cento) del tempo dedicato alla ricerca per localizzare le informazioni e i dati, e il resto del tempo di lavoro disponibile per analizzarli” e “dopo l'avvento di internet, queste percentuali si sono più o meno invertite” – cosa c'è di male? non si è forse così evitato molto lavoro stupido e fine a se stesso? Quindi, ammesso e non concesso che internet – ma come provare che lo faccia in quanto tale? – propaghi efficientismo, dimostra anche notevole e positiva efficienza ...

La trasparenza. Morozov se ne lamenta anzitutto politicamente (in polemica diretta o indiretta con quelle realtà politiche le quali – come il M5S – ne fanno vanto o lo ritengono un ideale democratico): “tutti si professano aperti, tutti hanno qualcosa da condividere, tutti sono d'accordo sul fatto che l'apertura sia la cosa più ovvia da praticare – del resto l'apertura è insita nel concetto di “open-source” –, eppure, nonostante la sua ovvietà, questo carattere di “apertura” è forse l'aspetto più complesso del Free Software”. Lasciando da parte il fatto che il Free Software è soltanto una delle dimensioni di internet, diciamo d'essere d'accordo con il rilevamento della sua complessità e indagiamola! – perché, però, rifiutarla? Morozov ha poi gioco facile a prendersela con l'illusione della trasparenza assoluta, che – prescindendo pure dalle ripercussioni mostruose che ciò avrebbe sulla privacy – non avremo comunque mai, a nessun livello (sarebbe l'assurdo del Grande Fratello). Più difficile negare la positività – anzitutto politica – di aumentati margini di trasparenza in merito alla facilità di reperimento dati della più diversa natura (a partire da quella istituzionale); la conservazione (e quindi memoria e storia) di questi dati medesimi; la connessione fra una realtà (un singolo politico,

un'azienda) ed un'altra che – anche per motivi di mobilità – non risultava così immediata (o trasparente) in epoca pre-internet, nella staticità dell'enciclopedia di carta o nella parzialità della gazzetta nazionale. Certo, esistevano gli archivi – e nessuno pretende, rendendo perciò l'indignazione di Morozov su questo fronte ingiustificata, che internet abbia inventato l'archivio (si potrebbe sostenere che ad Alessandria d'Egitto in epoca ellenistica l'insieme Biblioteca + Museo costituiva concettualmente un computer ...) – il punto è che il loro esserci, sia per gli studiosi che per i non, era assai meno *accessibile*. E poi: “in democrazia non bastano i controlli istituzionali (parlamentari, giudiziari, burocratici), serve il controllo diffuso di tutti i cittadini, dunque la trasparenza” – ci ricorda l'ex Presidente del Garante della privacy Stefano Rodotà.

Per quanto riguarda la certezza. Togliendo gli sciocchi studenti che fanno il copia-incolla delle loro tesine e quei “navigatori” che navigano senza bussola – internet ne è costitutivamente critico, tramite le molteplici versioni che offre e non può offrire di ogni argomento. Dà molto più senso di certezza apodittica e acritica un'enciclopedia e la disponibilità, su di un tema, di poche fonti. Internet, con un clic, non ti dà certezza ma semmai la certezza dell'incertezza: a giudicare dalle centinaia di pagine di riferimenti riguardo pressoché qualsiasi oggetto di ricerca.

La perfezione. Le paginate di commenti che seguono ogni articolo online di una qualche importanza dimostrano da sole la stima che fanno gli utenti di internet circa la “perfezione” di ciò che viene loro proposto. Rifkin – se Morozov lo avesse preso in considerazione se ne sarebbe accorto – pur essendo considerabile il principale propugnatore del concetto stesso di internet, dedica pagine alla riabilitazione della trattazione del corpo nella sua fisicità, immediatezza, imperfezione.

Ma quelle fatte finora sono chiacchiere impressionistiche, in confronto al resto. Morozov – la sua caratterizzazione: se consiste nell'accusare internet di efficienza, trasparenza, certezza e perfezione – ha problemi ben maggiori. E lui che è uno storico, dovrebbe saperlo e dovrebbe quasi tremare per delitto di lesa maestà ... Ha infatti il piccolo problema di confutare nientemeno che le due “maxi-culture” in cui s'è diviso l'Occidente, da sempre, e che proprio in: efficienza, trasparenza, certezza e perfezione trovano – volendo – la loro comune radice. La loro comune causa, il loro comune (ricercato) effetto. Si tratta della cultura teologica e di quella scientifica. Che cos'è Dio (per la nostra tradizione)? Efficienza, trasparenza (concede Morozov che sinonimo di trasparenza sia “luce?”), certezza e perfezione! Che cos'è Scienza (per la nostra tradizione)? Lo stesso! Si riconsideri a tal proposito il sillogismo “scientifico”

d'Aristotele, da un lato, e il *Discorso sul metodo* di Cartesio, dall'altro. Quindi se internet fosse efficienza, trasparenza, certezza e perfezione – internet sarebbe (equivalente alla nostra caratterizzazione di) Dio o (equivalente alla nostra caratterizzazione di) Scienza. Pertanto Morozov per confutare internet – per accusarlo di negatività – dovrebbe confutare, prima o durante, Dio e Scienza. Che è quello che ha fatto un Nietzsche. Morozov è un Nietzsche? Già il fatto di non aver collegato la sua caratterizzazione di internet con Dio e Scienza occidentali – ne fa dubitare ... In ogni caso – come abbiamo accennato disopra – si può ampiamente contestare che internet sia riconducibile a (un eccesso di) efficienza, trasparenza, certezza e perfezione. Contro quest'ultima caratteristica – che riassume un po' tutte le altre – si pronuncia esplicitamente Rifkin riconducendola a quel fideismo sia esso teologico o scientifico (il positivismo) che internet, per come proponiamo di intenderlo, fornisce la struttura logica e l'infrastruttura logistica per superare; facendoci – esso sì e non Morozov: che d'altro sembra né volere né credere a mutamenti del genere – cambiare epoca.

Abbiamo usato apposta quest'ultima espressione. Perché l'altro fronte d'attacco di Morozov riguarda l'"internet-centrismo": "l'avvento di «Internet» ha dato origine a un nuovo insieme di credenze – che io chiamo «internet-centrismo» – in cima alle quali c'è l'incrollabile convinzione che stiamo vivendo un'epoca rivoluzionaria senza precedenti in cui le vecchie verità non reggono più, dove tutto sta subendo profondi cambiamenti, e il bisogno di «sistemare le cose» è quanto mai sentito". Che infatti è quello che accade. Inutile fare l'elenco degli storici – stra-autorevoli: più sopra abbiamo citato Le Goff – che sottoscriverebbero questa tautologia. Il problema semmai è capire a fondo cosa sta accadendo e contribuire a volgerlo per il meglio. Morozov sembra non farlo. Apocalitticamente (ma anche scientificamente, se è uno scienziato degno del nome Niles Eldredge, il quale ha scritto, nel 1998, *La vita in bilico. Il pianeta terra sull'orlo dell'estinzione*): il nostro mondo – la storia umana, il presente, ciò che abbiamo e siamo – è portatore del Tutto e del Nulla, di Vita e di Morte: è crisi ecologica e internet. Possiamo compensare la prima con il secondo. Questa la notizia positiva: abbiamo la Luce. Ma siamo dentro la Tenebra: questo il negativo. E se non azioniamo presto la Luce, la Tenebra ci inghiottirà. (Il terrorismo islamico – internet è così "perfetto" da consentire anche ad esso fin troppa espressione ... – è tanto più Tenebra – e perversamente funzionale ai padroni della Tenebra occidentali, che non a caso ci trafficano con armi e petrolio – in quanto schermo o distrazione

rispetto alla vera Tenebra, di cui del resto è stupidamente e antistoricamente parte integrante: l'ignoranza ecologica).

Morozov se la prende con internet e non fa un cenno all'ecologia; a quanto internet potrebbe spiegare l'ecologia: che è anzitutto un nostro millenario deficit cognitivo. In ogni caso, non mette le due cose in relazione: e non mi stupirei se fosse fra coloro che considerano l'ecologia un'ideologia nel senso peggiore del termine. Del pari, non mette in relazione internet alle teorie della complessità e, all'opposto di Rifkin, non considera – pur essendo uno storico della scienza – nemmeno lontanamente un lavoro tipo quello condotto dal fisico Albert-László Barabási – anche lui proveniente dall'est europeo – in *Link. La scienza delle reti* (2002).

Cerca invece di ironizzare sulla “democrazia digitale” – e questo ci interessa particolarmente, perché riguarda il M5S – ignorando quante richieste ci siano, dal papa a Vandana Shiva, per tentare una maggiore partecipazione politica: “la politica, finalmente sottoposta al costante e approfondito scrutinio dell'elettorato, sarà libera dalla sordida corruzione, dagli accordi sottobanco, dall'inefficiente mercato delle vacche. I partiti si disgregheranno, sostituiti da iniziative politiche stile Groupon i cui utenti si riuniranno – *una tantum* – per influenzare decisioni che abbiano una diretta e immediata rilevanza nella loro vita, e si disperderanno subito dopo. Quando ogni parola – anzi, ogni emissione sonora – dei politici sarà registrata e immagazzinata per i posteri, anche l'ipocrisia diventerà obsoleta. I lobbisti di qualunque settore si estingueranno con l'aumento delle informazioni sui politici – impegni, menu, spese di viaggio – postate online e accessibili a tutti.

Dato che i media digitali facilitano la partecipazione, saranno sempre più numerosi i cittadini che smetteranno di andare al bowling da soli e cominceranno a bloggare in compagnia. Anche chi in passato non si è mai curato di andare a votare avrà finalmente i giusti incentivi per farlo – ovviamente, nell'ambito di un gioco online in cui si accumulano punti per aver contribuito a salvare l'umanità – e si affretterà a usare il proprio smartphone per «presentarsi» alla cabina elettorale. Per fortuna, arrivarci non sarà più un problema: ci saranno automobili semoventi per portare le persone da un posto all'altro. Le strade saranno pulite e splendide: anche la loro manutenzione rientrerà in un complesso gioco online. Gli appelli al civismo e alla responsabilità rivolti ai concittadini scompariranno: del resto, quale funzione avrebbero, visto che è molto più efficace indurre la gente all'azione facendo leva sulla loro brama di punti, bollini e valuta virtuale?”.

Rispondiamo punto per punto. 1) Senza dubbio lo “scrutinio dell’elettorato” consentito da internet aiuta molto quantomeno a rendersi conto della “corruzione” politica, come dimostra anche la storia parlamentare italiana di questi ultimi anni (è meglio avere da parte del cittadino medio, per informarsi in proposito, un tg ed un giornale o una piattaforma a costo quasi zero come internet?); 2) la “disgregazione dei partiti” è stata in gran parte colpa di loro stessi (basti pensare, in Italia, prima a Tangentopoli, poi al principale partito di destra, il berlusconiano, ridotto alla persona del leader, e a quello di sinistra che a forza di perdere d’identità progressista è divenuto anch’esso, con Renzi, *One Man Band*): e pare un atto di responsabilità etica e politica quello dei cittadini che si riuniscono per influenzare decisioni (chi ha detto che debbano farlo *una tantum*, per “decisioni che abbiano una diretta e immediata rilevanza” e che “si disperderanno subito dopo”? Il M5S, dal 2009, dimostra esattamente la possibilità del contrario); 3) fare sarcasmo sulla capacità di internet di rivoluzionare l’attuale perversa gestione del potere spartito fra politici e lobbisti, è fuori luogo sia perché un’eventuale riuscita sarebbe da addebitare più che a internet (il mezzo! Morozov lo dimentica sempre ...) a chi lo usa, inoltre perché si tratta di passi in avanti, progressivi e relativi miglioramenti, foss’anche solo limitatamente alla presa di coscienza circa i benefit di certe categorie di persone.

Venendo alla seconda parte: 3) i blog sono spesso determinanti quando e dove i giornalisti non fanno o non possono fare il loro mestiere, inoltre, se ben fatti educano il cittadino all’importanza della conoscenza (a partire da quella del proprio quartiere) e forniscono lezioni di metodo su come si costruiscono le conoscenze (insegnando anzitutto, come Wikipedia, che le conoscenze si costruiscono: insegnamento non da poco ...); 4) sul “gioco” c’è poco da scherzare, essendo una delle attività più serie dell’uomo, e secondo illustri studiosi, una delle maggiormente caratterizzanti e rivelatrici ai più svariati livelli (per Huizinga “la cultura sorge in forma ludica”; Wittgenstein riconduce al gioco quel modello di comportamento o di azione strutturato e governato da regole prestabilite che è il linguaggio; anche l’opera d’arte, secondo Gadamer, è gioco ...); 5) “punti, bollini e valuta virtuale” se servono a rinfacciare ai valori finanziari correnti la loro convenzionalità e contribuiscono a liberare da questa il cittadino, possono anch’essi risultare alleati preziosi per quella necessità di “conversione” di cui parla il papa e che il reazionario Morozov a forza d’ilarità ignora pericolosamente.

Ad introduzione della parte sulla politica come ecologia – o sul M5S – sentiamo adesso cosa dice – di opposto a Morozov – Rifkin su internet. Il suo non è un “Eden di silicio” – come ironizzerebbe Morozov – perché internet viene inteso prima ancora che come tecnologia (o silicio) come logica o *forma mentis* o intelligenza e filosofia. Con la duplice valenza di descrivere le cose come stanno al mondo; e di prescrivere i comportamenti (anche intellettuali) che dovremmo avere vivendo.

Abbiamo già detto che Rifkin muove il suo discorso da una considerazione fisica. L'entropia. Il mondo va male – potremmo dire – perché non considera l'entropia. Non considera cioè il fatto che ogni azione ha un effetto e questo effetto inevitabilmente (essendo limitata l'energia globalmente disponibile) riduce la possibilità di ulteriori azioni. Virtuosa – e consapevole di tale condizione – sarà pertanto l'azione che ridurrà il meno possibile la possibilità di ulteriori azioni ovvero che allungherà il più possibile il futuro. Questo naturalmente nel pieno rispetto di ogni specie. Un uomo se limitasse ogni sua azione al respiro incrementerebbe poco l'entropia universale epperò non sarebbe uomo: non solo perché ben presto – senza cibo – morirebbe ma anche perché non onorerebbe, diciamo così, la sua specie. Il ghepardo deve correre; l'uomo deve pensare (*lato sensu* studiare). Linneo: *Homo sapiens sapiens*. E ciò che diciamo dell'entropia possiamo anche intenderlo come l'ultimo o più nuovo pensiero dell'uomo: visto che finora essa non è mai stata presa – trasversalmente ed in ogni ambito – in considerazione. E perciò non si è avuto pensiero o uomo ecologico. Entropia è ecologia perché è rendersi conto dell'inevitabilità, a tutti i livelli, delle relazioni o delle cause e degli effetti. Se si vuole, è il terzo principio della dinamica per cui ad ogni azione corrisponde una reazione: ma applicato a tutti i più svariati livelli.

Ora, questo tipo di dinamica è quella che si ha con internet, soprattutto nel Web 2.0, detto appunto dinamico. Ma anche nel vecchio Web statico, dove pur non essendo possibile l'interazione del navigatore, costui comunque navigava: aveva un dinamismo azione/reazione, perché all'azione del navigare una pagina corrispondeva – tramite il *link*: che quindi, come ha ben visto Barabási è l'elemento fondamentale – la reazione di andare in un'altra pagina e così via all'infinito. Certo, simili rimandi si avevano anche in un vecchio vocabolario (mentre il paragone con il semplice sfogliare di pagine, essendo meccanicamente sequenziale, non regge), ma il suo infinito era molto più piccolo – anche in linea di principio: un libro potendo avere un tot di pagine incomparabile rispetto a quello Web; e con

ciò il libro risulta meno indicato, con la sua finitezza, con il suo forzato senso della completezza (o di efficienza, trasparenza, certezza e perfezione in accezione negativa), ad esprimere il rimando indefinito della catena causa/effetto o azione/reazione ed insomma l'inevitabile e continua connessione del tutto (ma anche ignoranza circa gli effetti ultimi delle nostre azioni: si pensi al nostro far estinguere le specie senza poter prevedere a cosa andremo per ciò incontro ...).

Internet è ecologia anche perché è apertura di possibilità (ed è questa l'unica *apertura* che conta ...) in tutti i sensi ecologicamente importanti del termine; che poi si riducono alla conciliazione di realizzare senza distruggere. Internet realizza o dà la possibilità di realizzare la massima diversità culturale – mediante l'arricchimento culturale di ogni suo utente tramite l'abbattimento delle barriere spaziotemporali ed economiche – senza perciò distruggere fisicamente il mondo; inquinando in quantità relativamente trascurabili (da qui anche il suo basso costo monetario) rispetto ai media culturali della tradizione, cioè ai mezzi per incrementare le possibilità culturali del singolo e della collettività, quali: aereo (per spostarsi a compiere ricerche ...) o carta.

Da simili premesse teoriche, che abbiamo creduto di rinvenire in Rifkin, si capisce come questi conduca il suo discorso, che potremmo dire volto a individuare la logica a rete soggiacente in ogni cosa, verso quattro finalità interconnesse, e che si configurano sia come un'utopia (non ci sono ancora) sia come una necessità (senza di essere rischiamo, secondo Rifkin, di non esserci più noi). Internet è considerabile il protagonista di questo ragionamento sia – come abbiamo detto – a livello logico che a livello logistico. Il mondo è sempre stato internet (interconnesso od ecologico: “ambientalisti e hacker di software, anime gemelle” li definisce, non a caso, Rifkin); il mondo umano deve ancora però prenderne atto (e per questo deficit cognitivo ed etico è disumano): se non lo farà, il mondo continuerà, inevitabilmente, ad esistere, cioè ad essere in relazione, cioè ad essere internet ed ecologia; rischierà però di farlo in modi che escluderanno la pagina uomo ed i link ad essa afferenti. Ma vediamo i quattro punti – proprio come l'ecologia, tanto concreti e politici quanto causa ed effetto del ragionamento che abbiamo condotto: 1) la condivisione *open source* delle nuove invenzioni; 2) la promozione di una cultura dell'apprendimento collaborativo; 3) la tensione dell'autosufficienza comunitaria (concettualmente si tenga presente a tal proposito l'*autopoiesi* di Maturana, il quale del resto l'applica per primo ad ambiti extrabiologici); 4) l'impegno a seguire prassi di produzione sostenibili. Nelle parole di Rifkin: “l'Internet delle cose collegherà tutti e

tutto in un nuovo paradigma economico, molto più complesso rispetto a quello della Prima e della Seconda rivoluzione industriale, ma caratterizzato da un'architettura distribuita e collaborativa, anziché centralizzata e verticistica. Inoltre, aspetto ancora più importante, la nuova economia ottimizzerà il benessere generale servendosi di rete a integrazione laterale nel Commons collaborativo, anziché di imprese a integrazione verticale nel mercato capitalistico”.

Le reti collaborative – al posto dei mercati concorrenziali – saranno causa ed effetto della democratizzazione dell'energia (che esclude in quanto tale l'utilizzo di combustibili fossili: principale causa d'inquinamento e guerra per almeno gli ultimi sessant'anni), a sua volta causa ed effetto di quella della conoscenza, a sua volta causa ed effetto dell'empatia universale (per uomini ma anche per cose), a sua volta causa ed effetto di internet od ecologia: cioè di una logica dell'interconnessione ed interdipendenza. L'“uscita dall'era capitalistica” e l'“ingresso nell'era collaborativa” – vale a dire la nostra salvezza – dipenderà da questa alternativa: “se il comportamento delle realtà istituzionali, siano esse governi, partiti, imprese o il sistema scolastico, segue un modello centralizzato, gerarchico, patriarcale, chiuso, legato alla proprietà o un modello distributivo, collaborativo, aperto, trasparente, paritario, espressione di un potere laterale”. Ma con internet – la sua logica: che è poi il *think global, act local* – abbiamo la possibilità di condizionare, in un senso o in un altro, le istituzioni: “gli spazi sociali di Wikipedia e di Facebook costituiscono una sorta di sfida alle basi della teoria economica classica, secondo la quale l'uomo è una creatura egoista, continuamente tesa all'autonomia. L'energia e la comunicazione della Terza rivoluzione industriale fanno emergere una gamma del tutto diversa di pulsioni biologiche: il bisogno di socialità e la ricerca di condivisione”. Se così è – “ripristinando la libera disponibilità dei vari Commons [siano essi la terra, gli oceani, l'acqua dolce, l'atmosfera, lo spettro elettromagnetico, il sapere o il patrimonio genetico], il genere umano comincia ad agire e a pensare come parte di un tutto” – “non è improbabile che tra mezzo secolo i nostri nipoti guardino al periodo del lavoro di massa svolto in un contesto di mercato con lo stesso senso di incredulità con cui noi oggi guardiamo alla condizione di schiavitù e servitù dei secoli passati. L'idea stessa che il valore di un essere umano fosse misurato quasi esclusivamente dalla sua produttività di beni e servizi e ricchezza materiale apparirà primitiva, se non barbara, e sarà guardata dai nostri posteri – cittadini di un mondo altamente automatizzato in cui gran parte dell'esistenza sarà vissuta all'interno del Commons collaborativo – come un terribile spreco di valore umano”.

Come abbiamo fatto per l'economia e per internet, anche per il M5S – la cui politica intendiamo essere la summa di economia ecologica ed per internet – partiamo dalle critiche rivoltegli. Nonostante il successo elettorale alla sua prova d'esordio in occasione delle Politiche del febbraio 2013 (prima singola forza politica alla Camera) e nonostante la novità della proposta – o proprio a causa, come vedremo, della sistematica incomprensione di questa novità: dovuta a motivi di deficit ecologico – pochi sono gli studi dedicati al fenomeno. A livello accademico abbiamo non più di tre o quattro monografie. Nessuna di queste connette in maniera sistematica M5S ed ecologia. Nessuna di esse dimostra intelligenza e/o cultura ecologica: il M5S, la sua rivoluzione, il suo bisogno, consisterebbe invece per l'appunto nel diffondere questa intelligenza e cultura. Intelligenza e cultura ecologiche mancanti anzitutto fra gli accademici i quali, senza ecologia, banalizzano il M5S riconducendolo al loro (a-ecologico) mondo: ed allora – all'interno di una generale delegittimazione ed imbarazzo, come se si trattasse di qualcosa di troppo vile per delle fini mani accademiche – il M5S viene studiato o per motivi – tecnici – d'interesse sondaggistico, o sennò semiotico, od ancora come revival populista nel contesto della crisi mondiale dei partiti tradizionali (paternalisticamente rimpianti), oppure non viene studiato affatto in quanto tale – come piattaforma politica – ma scambiato con quelli che sono attualmente i suoi principali fautori: in primis Grillo. Non a caso la monografia più sistematica e precoce – risalente a prima del boom delle politiche del 2013 – curata da due accademici dell'Università, nientemeno, di Bologna, s'intitola *Il partito di Grillo*. Titolo che vale come un'interpretazione categorica (se di interpretazione si tratta e non di completo fraintendimento): non esiste nessuna piattaforma o idea, struttura ecc. politica che – per caso – si chiama M5S, agisce in Italia ecc., ma avrebbe potuto prodursi ovunque; bensì v'è soltanto il tentativo di successo politico da parte di un individuo che per l'occasione si servirebbe, quali mezzi, di una disparata serie di pratiche e saperi fra cui quelli informatici e poi quelli ecologici, o meglio, ambientalisti. Ammesso, ripetiamo, che si tratti di un'interpretazione – cioè di qualcosa che se non altro colga l'oggetto da interpretare – si tratta, per i motivi che diremo, di un'interpretazione stupida. Ecologicamente stupida – nonostante possa avere su questo o quel punto particolare delle ragioni dalla sua; ragioni o intelligenze all'interno comunque di un buio pesto e intellettualmente malefico. Non sarà tuttavia questo studio – raccolta di singoli contributi –

quello con cui ci confronteremo. Preferiamo la dimensione apertamente più filosofica – e quindi più drastica ed estrema – di Alessandro Dal Lago. Il noto “filosofo della società” (spero che la definizione gli piaccia) ha sfogato – all’indomani delle politiche del 2013 – il suo livore di uomo di sinistra deluso tanto da autodefinirsi, in vecchia, un anarchico, nel pamphlet *Clic! Grillo, Casaleggio e la demagogia elettronica*. Come si vede fin dal titolo – specularmente a quello già citato di Morozov: *To Save Everything, Click Here: The Folly of Technological Solutionism* – niente considerazione per l’ecologia, né per il M5S come realtà, se non altro concettualmente e paradigmaticamente o progettualmente, indipendente da chi viene di volta in volta incarnandola. Ma presentiamo il fuoco incrociato dell’illustre professore in pensione, per poi provare a rispondergli.

Il M5S sarebbe soltanto la facciata di un’iniziativa imprenditoriale o “una strategia aziendale innovativa” – allo scopo di profitto e/o d’influenza – attuata da “un imprenditore della comunicazione” informatica (Casaleggio) e da “un imprenditore dell’intrattenimento” (Grillo: legalmente “unico titolare dei diritti d’uso” del nome M5S). Lo “stile comunicativo demagogico”, il “patchwork ideologico-politico”, “la dimensione utopistica” (“in tutto e per tutto totalitaria”), la realtà (politico-democratica) subordinata “a uno spazio virtuale” (il blog di Grillo: “riduzione trascendentale delle dissonanze”), l’opera di “franchising sociale e politico, offrendo [alle “questioni reali, oggetto di controversia, di mobilitazione o di semplice attenzione”] visibilità in cambio di legittimazione”, farebbero del M5S il primo caso di “fascismo elettronico”; dove il fascismo non sarebbe nemmeno un’ideologia ma l’effetto collaterale o il prezzo da pagare – entro una dimensione di assoluta dissoluzione della politica – allo scopo di profitto e/o d’influenza. Come si vede, ci siamo voluti rendere la vita facile, ed abbiamo scelto un giudizio piuttosto moderato e possibilista ... Per controbattere – prima di andare punto su punto: e spingersi a questioni anche relativamente minori o più empiriche (Dal Lago mescola senza avvertire le questioni teoriche e quelle empiriche: quando epistemologicamente è come minimo discutibile che, di per sé, una prova empirica sia una confutazione teorica) – iniziamo col far notare la totale trascuratezza da parte del critico di rilevare nella strutturazione del M5S una logica ecologia. Il critico critica quelli che giudica gli eccessi di internet – riconducibili alle espressioni di Morozov: “soluzionismo” e “internet-centrismo” – e quindi il M5S nella misura in cui partecipa di questi eccessi; non critica però l’essere di internet in quanto tale e l’essere del M5S in quanto tale e nella misura in cui realizza

o si propone di realizzare la Rete (sia essa informatica o ecologica). Perché? Perché non ha – o non manifesta: nonostante scriva sul “Manifesto” ... – una cultura ecologica, una cultura tipo Rifkin, od una logica filosofica tipo papa Francesco. Ammesso – e non concesso – che tutte le critiche su riportate di Dal Lago siano veridiche, esse comunque sarebbero relativamente poca cosa; sarebbero fuori tema; non coglierebbero nel segno. Se la questione – molto più importante – è fornire un modello politico – foss’anche solo, per il momento, in via teorica e programmatica – il quale sia all’altezza, e si faccia causa ed effetto, della nostra conversione ecologica a tutti i livelli: mentale, culturale, colturale fino, appunto, al politico. Il M5S è questo tentativo – o almeno la presa di coscienza della necessità (anzitutto intellettuale) di un simile tentativo – ed è, in ciò, un’avanguardia a livello mondiale. Per quanto riguarda il ripudio dell’utopia – che accomuna, anche questo, Dal Lago a Morozov – ci siamo già pronunciati. Se per utopisti si intendono i “nemici della società aperta” di cui parla Popper – va bene criticarli (in quanto vorrebbero costringere al futuro: da loro quindi non proposto bensì imposto); ma utopia è anche ogni progetto di cambiamento ed il progetto di cambiamento del M5S – almeno progettualmente o appunto utopicamente – non è impositivo nella misura in cui è ecologia (o internet) ossia rispettoso della diversità in quanto moltiplicatore di interconnessione. Interconnessione che è, di per sé, esattamente l’opposto di ogni totalitarismo: unico totalitarismo di internet essendo quello della molteplicità e della differenza (se si vuole: dell’anarchia, divenuta così cara a Dal Lago). Questo almeno per quanto concerne le possibilità offerte dal mezzo. Se poi, del mezzo – e stesso dicasi della piattaforma politica costituita dal M5S – si fa un cattivo uso (bisognerebbe comunque vedere fino a che punto si può usare male il mezzo e farlo restare quello stesso mezzo), la colpa non è del mezzo ...

Ma vediamo perché il M5S è nato per cercare d’esprimere politicamente la logica ecologia o di internet. Ciò che importa, di questo punto, non è che il M5S avanzi istanze ambientaliste né che si serva della tecnologia informatica: ciò che importa è che programmaticamente incarni una forza politica ecologica valevole come modello per una società ecologica. Per statuto – chiamato “nonstatuto” a sottolineare la dinamicità del movimento ed il fatto che in ecologia, per dirla con Giordano Bruno, “l’universo è tutto centro”: non si ha assiologicamente inizio o fine, alto o basso, prima o dopo – il M5S unisce virtuale (online) e reale (offline),

astratto e concreto, globale e locale; implica infatti la partecipazione ad un sito internet (attualmente il blog di Grillo) ma allo stesso tempo a riunioni permanenti di cittadini in carne ed ossa che possono (o dovrebbero) mobilitarsi per iniziative politiche variamente comprensive di tutti i livelli istituzionali (i meetup).

Il M5S funziona (almeno progettualmente) a rete: dove ogni nodo – soprattutto nello smercio di idee – dipende da ogni altro (ne è in certa misura causa ed effetto o comunque in relazione) ma nessuno è indispensabile. Grillo sarà stato importante per l’iniziale successo del M5S e magari – per motivi contingenti – se venisse meno, questo successo non si ripeterebbe: ma tutto ciò non ha nulla a che fare con l’intelaiatura del M5S, che è stata pensata per fare a meno di Grillo o di chi che sia (anche del nome M5S ...); è stata pensata orizzontalmente. O in altri termini – democraticamente, proprio come internet.

La struttura del M5S è ecologica perché, partendo dal livello istituzionale più basso, consente al gruppo locale di occuparsene indipendentemente (stiamo sempre parlando in via programmatica) da ogni ingerenza esterna o gerarchica. C’è da eleggere un sindaco? Saranno i cittadini di quel comune ad attivarsi in proposito e saranno solo cittadini di quel comune a potersi candidare. Di solito invece i partiti tradizionali – non ecologici – calano dall’alto i loro uomini; non solo per le elezioni comunali ma anche per camera e senato, dove è la norma che un cittadino di una regione venga eletto in un’altra soltanto perché lì il suo partito è più forte. Questo squilibrio democratico può essere rapportato ad una filiera alimentare che non si basi sul chilometro zero: di contro all’autoconsumo come consapevolezza delle cause e degli effetti di ciò che si consuma. Rifkin: “nel modello novecentesco di sviluppo urbano, le città si sono progressivamente separate dalla produzione del cibo che consumavano. La produzione a distanza e i trasporti su tratte lunghe sono diventati una delle principali fonti di emissioni di gas serra”.

La struttura del M5S è ecologica perché – programmaticamente – “è tutto centro”: ci si candida e si viene eletti 1) senza appoggi esterni da vari gerarchi di partito; 2) senza possibilità di lunga carriera politica così da costituire simili gerarchie e centri di potere; 3) senza privilegi dovuti alla propria ricchezza o notorietà. La struttura di internet è ecologica perché – programmaticamente – “è tutto centro”: questo non impedisce che Google o Facebook (o, nel M5S, Grillo e Casaleggio) possano avere ingerenze indebite; però non importa, o importa di meno rispetto all’intelaiatura ecologica imbastita e alla possibilità di realizzazione ecodemocratica che fornisce o fornirà. La Costituzione di uno stato è importante che guardi in

alto – quella USA guarda alle *felicità* di ciascheduno – anche se è difficile raggiungere simili altezze.

La struttura del M5S è ecologica perché è gratis e non produce – sia in entrata sia in uscita – anidride carbonica, se non in quantitativi trascurabili. Gratis significa non tener conto del denaro, cioè della vigente logica economica antiecológica (perché, tenendo conto solo del denaro, fa esistere solo i simboli, trascurando a tutti i livelli, a partire dagli entropici, l'esistenza della materia). Non produrre anidride carbonica, se non in quantitativi trascurabili, è possibile grazie a internet – che evita ad es. spostamenti non necessari – e al non possedere niente: a partire dalle sedi; prendere in affitto qualcosa (le stanze per le riunioni dei meetup, ad es.) inquina meno che comprare qualcosa (come fanno i partiti con le loro sedi): perché consente a più soggetti di occupare in tempi diversi il medesimo edificio, senza necessità (pretestuosa) di costruirne di nuovi. Con il settore edile che, si sa, è tra i più inquinanti (ed – a vari livelli – mafiosi). In ogni caso è tra i più antiecológicos nel senso cognitivo e culturale del termine. Mentre un consumista come l'economista Spence sostiene che “la modernizzazione e la trasformazione strutturale sono accompagnate dall'urbanizzazione (e non possono farne a meno)”, introducendo nel 2006 il suo meritorio *L'architettura nell'Italia contemporanea. Ovvero il tramonto del paesaggio* – Leonardo Benevolo – il più noto studioso italiano di storia dell'architettura – dichiara che per quanto riguarda i due secoli di politica nell'Italia unita ed industrializzata, il risultato è “purtroppo chiaro e irreversibile: lo smontaggio, smantellamento, snaturamento del paesaggio italiano («liquidazione» è la parola più esatta, perché fa presente il guadagno ricavato da questo processo)” – la parola è la stessa con cui Zhok, abbiamo visto, si riferisce al mondo rispetto al denaro ... Ma chi è che ci ha guadagnato – con lo “smontaggio, smantellamento, snaturamento del paesaggio italiano”? La borghesia capitalistica e le mafie ed anche i politici con il voto di scambio (borghesia, mafia, politica dei politicanti che vogliono, del resto, la stessa cosa: conformarsi alla liquidazione del mondo con quei simboli che sono i soldi). Non a caso – dunque, come lamenta Benevolo – “le trasformazioni urbane non riescono a diventare obiettivi rilevanti del dibattito politico, storico, filosofico e civile”.

La struttura del M5S è ecologica (o democratica) perché è ecologico (o democratico) consentire ad ogni persona di attivarsi nel senso di prendersi cura – anzitutto cognitivamente – di ciò che gli sta intorno. Le informazioni tecniche che ci si scambiano nelle riunioni dei vari meetup – sia pure il meetup di quartiere – agiscono, rispetto all'individuo, nel fargli

sentire quanto la sua individualità sia materialisticamente condizionata, a livello di causa ed effetto, dalla complessità e molteplicità che lo circonda e che per motivi di tempo, di educazione e culturali viene altrimenti sistematicamente ignorata (e qui si va dalle onde elettromagnetiche alla raccolta di rifiuti passando per i conflitti d'interesse in consiglio comunale). Non è il M5S ad avere “evidente disprezzo per gli intellettuali” (Dal Lago) – ma sono gli intellettuali che disprezzano l'intelletto, non avendo ancora adeguatamente sviluppato un'intelligenza ecologica ed affogando nella loro stupidità (ecologica) ogni fenomeno, come il M5S che risulta loro, per questo motivo, incomprensibile.

Come Morozov, Dal Lago confonde la cosa – internet, il M5S – con il suo utilizzo o con ciò che gli è comune ma esterno, per screditarla screditando – o confutando – non ciò che (almeno nelle intenzioni o progettualmente) è ma ciò che gli sta, diciamo così, accanto: è come se, così facendo, Dal Lago (o Morozov con internet) non cogliesse, diciamo così, la differenza fra la contingenza e la necessità. Ancora: è una fallacia logica identificare il giudizio sul proprietario – o sul costruttore: e addirittura in quanto costruttore – con quello sulla macchina. E critiche che muovono da una simile identificazione o confusione potremmo anche considerare, pertanto, *a priori* non pertinenti. Chi parla di Robespierre credendo di parlare della Rivoluzione francese, non parla della Rivoluzione francese – almeno non ne parla rispetto a ciò che di essa è stato storicamente più importante e in virtù di cui il mondo è cambiamento per sempre: i suoi ideali (che non sono idee platoniche ma quelle utopie che piacciono così poco a Dal Lago).

Quando Dal Lago irride i parlamentari del M5S per essersi presentati in Parlamento ponendo subito la questione – fra le altre – dei “bicchieri d'acqua del rubinetto” rispetto al comportamento in proposito dei parlamentari – dimostra, una volta di più, di non aver capito nulla delle intenzioni ecologiche del M5S. Potremmo anche sostenere che un parlamentare che fa una simile richiesta fa la cosa più importante: dimostra e diffonde una cultura materialistica (dà importanza alla materia) contraria a quella simbolico-finanziaria che da secoli ci sta rovinando fisicamente, politicamente e culturalmente. Per questo il prof. Raffaele Simone quando in *Presi nella rete. La mente ai tempi del web* (2012) sostiene, fra i tanti, che il “movimentismo reticolare” mostra fragilità evidenti quando dalla protesta occorre passare alla proposta – è un altro che non ha capito nulla, non prendendo in considerazione l'ecologia, del M5S. Che semmai risulta debole – suo malgrado – proprio nella protesta: non così forte (a forze pur

sempre all'interno della legalità facciamo riferimento!) da scalzare il sistema imperante.

Veniamo ora a questioni più relativamente di dettaglio – trascurando le tante smentite empiriche che potremmo far valere contro Dal Lago: a partire dal fatto che dopo la fondazione del M5S Grillo e Casaleggio si sono ritrovati economicamente non più ricchi ma più poveri di prima, hanno quindi condotto, se si fosse trattato d'un affare, un cattivo affare ... Ci limitiamo a due questioni: 1) i messaggi eterodiretti, che non prevedono replica o confronto e rifuggono la mediazione del *Líder Máximo*; 2) "l'ostilità di Grillo per gli stranieri" con relativo presunto nazionalismo. Le due questioni, del resto, vedremo che si tengono: se la prima cosa è (in parte) vera e ci vorrebbe maggiore collegialità soprattutto nella pubblicazione dei post sul blog (che comunque resta ufficialmente di Grillo e non del M5S), è anche vero che Grillo – pur sempre un comico, non un intellettuale – ha usato – anzitutto con se stesso: e al pari di tanti aderenti al M5S, quasi tutti non-intellettuali o non di quella casta lì – più replica, confronto, mediazione di tutto o quasi i proff. di questo mondo. Come? Stravolgendo la sua cultura – o modo di pensare e di comportarsi – dal consumismo all'ecologia e tramite letture e considerazioni che la maggior parte dei proff. non conducono ma che disprezzano. Grillo non ascolterà – diciamo così – durante ma ascolta molto prima e dopo aver parlato od essersi espresso. Prima "ascolta" perché si apre ai più svariati input culturali; poi, perché modifica e corregge le posizioni via via acquisite. E per fare così – soprattutto tramite la condivisione delle conoscenze fra i vari meetup – è strutturato il movimento. Che lo si debba fare di più o meglio non significa che non si sia sulla strada giusta.

Dimostrazione della (relativa) apertura di Grillo è proprio la smentita della sua presunta "ostilità per gli stranieri". A parte che Grillo è sposato con una donna di padre iraniano, il M5S in occasione della depenalizzazione del reato di immigrazione clandestina (2014) si è comportato così: a) due senatori del M5S presentano un emendamento per la depenalizzazione di questo (presunto: da Bossi e Fini) reato; b) Grillo sul blog scrive che si è trattata (come in effetti è stato: non trovandosi specifici pronunciamenti in proposito nel programma elettorale) di un'iniziativa personale dei due senatori; c) viene indetto un referendum online cui partecipano 25.000 iscritti al portale del M5S ("un esperimento di democrazia diretta unico" lo definì "Il Fatto Quotidiano"); d) la maggioranza è favorevole all'abolizione; e) il Gruppo Parlamentare ha avuto un parere politicamente vincolante sul voto che dovrà esprimere in materia. In un colpo solo si è dimostrato quanto sia indebito parlare – per Grillo e quindi di riflesso per

il M5S – di “ostilità per gli stranieri” e quanto la tirannia di Grillo, sulle questioni importanti, sia difficilmente considerabile tale.

Nel “non-statuto” del M5S sta scritto: “il Movimento 5 Stelle non è un partito politico né si intende che lo diventi in futuro. Esso vuole essere testimone della possibilità di realizzare un efficiente ed efficace scambio di opinioni e confronto democratico al di fuori di legami associativi e partitici e senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi, riconoscendo alla totalità degli utenti della Rete il ruolo di governo ed indirizzo normalmente attribuito a pochi”. Giovanni Sartori – “uno dei massimi esperti di politologia a livello internazionale” (Wikipedia) – mentre i suoi colleghi, al pari di troppi giornalisti, tacevano o sghignazzavano, si è occupato del fenomeno Grillo fin da un articolo del 2007 sul “Corriere della Sera” intitolato *La terra trema sotto la casta*.

In questo articolo – anche per una questione di date – Sartori tratta più Grillo e “grillismo” che il Movimento; sostenendo, dopo aver evocato la “caduta della Bastiglia”, che: 1) “Grillo non propone un nuovo partito, ma un movimento spontaneo che li spazzi tutti via”; 2) questo movimento è o sarà in grado di controllare quantità significative di voti; 3) “le ricette politiche «al positivo» del grillismo” – come la “ineleggibilità di tutti dopo due legislature” – sono “stupide”; 4) il grillismo sarà o dovrebbe essere “solo una ventata” ma la quale “non verrà fermata dalla ormai logora retorica del gridare al qualunquismo, al fascismo, e simili” e che avrebbe la funzione benefica di spazzare “via i miasmi di questa imputridita palude che è ormai” – Sartori scriveva otto anni fa – “la Seconda Repubblica”.

Per rispondere a questa preventiva delegittimazione del M5S da parte di Sartori – che sembra apprezzarlo unicamente per la sua funzione di *pars destruens* rispetto ad una politica che pure non potrebbe nelle sue strutture esser altra dalla tradizionale (per una sedicente democrazia liberale) e che necessiterebbe soltanto di rigenerarsi non da se stessa ma dai suoi indegni interpreti – bisogna rispondere prima alle critiche mosse da Sartori in tempi non sospetti ad una democrazia non rappresentativa, come la liberale, ma “diretta” o a massima partecipazione.

Nella sua opera di riferimento, uscita nel 1993 – *Democrazia: cosa è* – Sartori sostiene, su temi come quelli del “non-statuto” citato, che: 1) “gli elettori si esprimerebbero a vuoto e produrrebbero il vuoto – il caos di una miriade di frammenti – senza il quadro di riferimento e di opzioni proposto dai partiti”; 2) “l’appello a «più partecipare» è meritorio; ma gonfiato a

dismisura, quasi come se tutta la democrazia fosse risolvibile nella partecipazione, è una ricaduta infantile. Ed è anche una ricaduta pericolosa, che ci propone un cittadino che vive per servire la democrazia (in luogo della democrazia che esiste per servire il cittadino)”; 3) “la democrazia referendaria centuplica i rischi di manipolazione e di imbroglio del *demos*” e “instaura, di fatto, un principio maggioritario assoluto che viola il principio del rispetto della minoranza”; 4) “quando si dice «partecipazione al potere» non si dice libertà individuale. Dalla mia infinitesimale aliquota di potere – che è il potere di concorrere assieme a tutti alla formazione di regole imperative alle quali sarò sottoposto – non si ricava la mia libertà nei confronti del potere”; 5) “una democrazia intesa alla lettera può essere soltanto una società senza Stato”. Il M5S abbiamo visto che si colloca “al di fuori di legami associativi e partitici” e che “senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi” intende riservare alla “totalità degli utenti della Rete” il “ruolo di governo ed indirizzo normalmente attribuito a pochi”. Chi ha ragione? Sartori o il M5S? Per “aver ragione” intendiamo “far star bene” – e per “bene” intendiamo la democrazia e l’ecologia, senza le quali non si può – insieme e tutti quanti – stare *tout court*.

Che la condizione – necessaria e sufficiente – per avere un “quadro di riferimento e di opzioni” siano i “partiti”, il ventennio immediatamente successivo alla pubblicazione del testo di Sartori, l’ha pesantemente smentito. Da oltre un ventennio nessuno dei partiti maggiori o anche medi fornisce in Italia un qualsiasi “quadro di riferimento e di opzioni”. E infatti gli elettori, quando si sono espressi (e pure a causa di questo si sono espressi poco!), si sono espressi teoricamente e praticamente “a vuoto”. Altrimenti sedicente destra e sedicente sinistra non avrebbero (non) governato per le questioni fondamentali – i conflitti d’interesse, la “casta”, l’evasione fiscale, la giustizia, l’inquinamento, la Chiesa – pressoché allo stesso modo. Inoltre, che internet – dove si ci esprime perlopiù “senza il quadro di riferimento e di opzioni proposto dai partiti” – produca il “caos di una miriade di frammenti”, è tutto da dimostrare e lo nega lo stesso Sartori quando nell’articolo succitato scrive: “Grillo entra in politica avendo prima creato una infrastruttura tecnologica di supporto e di rilancio: internet, blog, e un radicamento territoriale assicurato, ad oggi, dai 224 meet-up (gruppi di incontro) che in un giorno raccolsero 300 mila sottoscrittori per una legge di iniziativa popolare”. Ora: una legge d’iniziativa popolare elaborata e promossa via web non è né il “vuoto” né qualcosa di riconducibile al “quadro di riferimento e di opzioni proposto dai partiti”. Anzi: verrebbe da dire che quando i partiti si muovono o fanno

qualcosa è perché l’iniziativa popolare – come è accaduto per i quattro importanti referendum del giugno 2011 – lo ha proposto o imposto loro! Che “l’appello a «più partecipare»” rischi addirittura di produrre “una ricaduta infantile”, è argomentabile solo dopo aver argomentato (e ci vorrebbe tutta una filosofia dell’esistenza per farlo!) che il vivere svolgendo le attività quotidiane – lavoro, sesso, tv – sia un vivere migliore – per il soggetto stesso! – di quello “per servire la democrazia”. Non solo: se tutti – direttamente o indirettamente – si vivesse di più “per servire la democrazia”, non avremmo, come sua causa ed effetto, una società in cui ci sia meno lavoro, sesso (coatto: per moda) e tv? E non sarebbe forse meglio – democraticamente ed ecologicamente – questa società? E se è un’utopia, non siamo qui proprio per questo? Non siamo qui proprio per (tentare di) produrre quello che non c’è, dato che quello che c’è (oligarchia, inquinamento) promette di non farci essere *tout court*? Infine: se vivessi “per servire la democrazia” – e se fosse davvero democrazia – questa sarebbe la prima a chiedermi di vivere anche per me: di prendermi i miei svaghi, tempi, interessi: e quelli miei, non quelli della moda, del lavoro, della tv. Si aggiunga poi, in appendice, che uno o due secoli fa sembrava impossibile che tutti – in Italia – potessero leggere e scrivere. Oggi, anche grazie ad internet e agli sms, tutti, almeno tendenzialmente, leggono e scrivono (anzi: qualcuno dice che sono fin troppi a voler fare gli scrittori ...). Certo: rispetto alle tecniche di scrittura e lettura alfabetica – e a quelle minime di informatica – oggi servono molte più, in confronto alle presenti, e conoscenza e conoscenza critica. Ma ciò – fra l’altro necessario, oltre che per la democrazia, per la politica, il mercato, l’ambiente e la salute: tutte cose che si sovrappongono – non è più impossibile dell’alfabetizzazione dell’ultimo secolo e dell’informatizzazione degli ultimi anni! *Non è mai troppo tardi. Corso di istruzione popolare per il recupero dell’adulto analfabeta* si intitolava la celebre trasmissione di Alberto Manzi andata in onda per quasi tutti gli anni Sessanta: quel che la RAI, il servizio pubblico televisivo, non ha poi fatto ai tempi – berlusconiani – dell’avvento del computer e non sta facendo in quelli della globalizzazione peggiore, o meglio, della tendenziale *translatio imperii* – all’interno del consumismo – da USA a Cindia.

La “democrazia referendaria centuplica i rischi di manipolazione e di imbroglio”? Beh, queste, scritte nel 1993, possono essere considerate davvero le ultime parole famose! Cosa si vuol “centuplicare”, in tal senso in Italia, dopo gli anni di Berlusconi e quelli di tre governi non eletti? Se senza un barlume di “democrazia referendaria” è stato possibile nel 1994 il

grado “di manipolazione e di imbroglio” che ha portato a Berlusconi e nel 2014 quello che ha portato a Renzi, cosa volete che faccia una qualsivoglia “democrazia referendaria”? Cosa volete “centuplicare” quando abbiamo toccato il tetto massimo (dopodiché potremmo immaginare solo la dissoluzione fisica del Paese e dei suoi abitanti: d’altronde ampiamente in corso con fra cementificazioni e demansionamenti)? Se internet non annulla di certo “i rischi di manipolazione e di imbroglio” – della “rettorica” di Michelstaedter – è perché questi sono, si diceva una volta (e sfuggì a Michelstaedter, troppo chiuso nel suo antimodernismo), insiti nella natura umana. E comunque gli studi di settore rassicurano in proposito. Tanto che potremmo dire: se internet manipola e imbroglia, dà anche (e attraverso se medesimo!) gli strumenti o la possibilità di ovviare, vaccinarsi contro manipolazioni e imbrogli: a differenza d’ogni altro mezzo utilizzato finora per fare opinione e politica! Da qui potremmo concludere che un movimento tipo il 5 Stelle sta ai partiti come Linux – il sistema operativo *open source*: “sorgente aperta” al contributo di tutti e disponibile gratuitamente a tutti – sta a Windows – del proprietario Microsoft, fermo al vecchio computer senza rete, senza “empatia” direbbe Rifkin.

Perché poi la “democrazia referendaria” dovrebbe instaurare, “di fatto, un principio maggioritario assoluto che viola il principio del rispetto della minoranza”? Lo facesse non sarebbe – per definizione – più democrazia! Non basta certo un sistema referendario ad oltranza per avere la democrazia. Però, se si ha “democrazia referendaria”, se è *democrazia* deve per ciò stesso dotarsi di regole e strategie tese al massimo “rispetto della minoranza”! Un conto le condizioni necessarie, un conto le sufficienti ...

Il M5S si colloca “al di fuori di legami associativi e partitici” e “senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi” intende riservare alla “totalità degli utenti della Rete” il “ruolo di governo ed indirizzo normalmente attribuito a pochi”. È questa considerabile “libertà individuale”? È questa considerabile “libertà nei confronti del potere”? Qualunque cosa significhi “libertà individuale”, il M5S non sembra certo in grado di fornire a questa le condizioni sufficienti. Ma necessarie sì: nella misura in cui – a livello programmatico – fornisce libertà nei confronti del potere; e nella misura in cui fornisce libertà nei confronti del potere facendo partecipare al potere; partecipazione al potere che ci rende liberi nei confronti del potere perché identificandoci con noi stessi ci rende al massimo dominati da noi stessi: e che cos’è libertà – sociopolitica – se non auto-dominio? L’“infinitesimale aliquota di potere” che deriva dalla

“partecipazione al potere” e “concorrere assieme a tutti alla formazione di regole imperative alle quali sarò sottoposto” – risulta poi una grande lezione d’ecologia. Come nell’ambiente sociopolitico ogni “potere” risulta “infinitesimale”, risulta “aliquota”, risulta “partecipazione” e conduce “alla formazione di regole imperative alle quali sarò sottoposto” – così nell’ambiente biologico la risultante dei poteri, delle varie aliquote, dei vari infinitesimali, delle varie partecipazioni, conduce “alla formazione di regole imperative alle quali sarò sottoposto” e che saranno vitali o mortifere. E più libertà (responsabilità) di quella d’innescare un meccanismo che poi porterà alla vita o alla morte ... È quella “*cultura della cura* che impregni tutta la società”; sono quelle “disposizioni gratuite di rinuncia e gesti generosi anche se nessuno li vede o li riconosce” di cui parla papa Francesco, che aggiunge esplicitamente: “se i cittadini non controllano il potere politico – nazionale, regionale e municipale – neppure è possibile un contrasto ai danni ambientali”.

Per quanto riguarda infine “una democrazia” che “intesa alla lettera può essere soltanto una società senza Stato”, per quanto dispiaccia all’antimarxiano, al crociano Sartori, non ci sono problemi né storici né teorici. Non storici perché lo Stato in alcuni spaziotempo si è avuto (e si è vissuto con) e in altri no (e si è vissuto senza). Non teorici perché il nostro scopo è “aver ragione”, “far star bene”: e se per questo c’è bisogno di democrazia ed ecologia al massimo grado e se ciò comporta “una società senza Stato”, ben venga “una società senza Stato”! O lo Stato dev’essere hegelianamente un fine e non un mezzo – per ora rivelatosi inadeguato a democrazia ed ecologia? Senza considerare di poter chiamare “Stato” la risultante – “senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi” – della “totalità degli utenti della Rete”! Dove anzitutto il mondo esterno alla Rete costituirebbe, per le decisioni non autoreferenziali prese da questa, una sua risultante. Così come la stampa ha prodotto, tramite Lutero e le lingue “volgari”, la soggettività (o psicologia, cultura, antropologia) moderna nella misura in cui concedendo a ciascheduno l’accesso diretto autonomo e indipendente alla Bibbia ha cassato l’intermediario istituzionale (e per ciò stesso alienante: spersonalizzante) della Chiesa (da qui, anche, la pericolosità dell’enciclica bergogliana per la Chiesa cattolica!) – allo stesso modo farà, rispetto a scuole giornali e tv, internet per la conoscenza – e un movimento tipo il 5 Stelle, rispetto ai partiti e grazie anche alla tecnologia di internet, per la politica e la democrazia.

Dopo tale disamina possiamo rivedere la riduzione, fatta da Sartori nel 2007, del “grillismo” come mero movimento di protesta e distruzione. Altro che “solo una ventata”! Qui si tratta di costruire – e che poi non basti

“solo una ventata” per buttarle giù! – le mura di una democrazia ecologica la quale, dopo aver spazzato via “i miasmi di questa imputridita palude”, proponga autonomamente e indipendentemente – “senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi” – “ricette politiche «al positivo»”, come quella della “ineleggibilità di tutti dopo due legislature”, che non si capisce perché Sartori – conservatorismo a parte – consideri una “stupidata”. Producevano più “intelligenza collettiva” (P. Lévy) le sette legislature di D’Alema, le otto di Fini e Casini (che come “professione” metteva direttamente: “politico”, mentre gli altri – pur antidemocraticamente politici di professione – aggiungevano, e non a caso: “giornalista”) o le dieci – al pari di Napolitano – di Andreotti alla Camera (poi, per Andreotti, vanno aggiunte altre sette al Senato)? O Sartori non vuole incrementare l’intelligenza collettiva e, più aristocratico di Lenin, vuole affidare il potere tutto all’intelligenza? Intelligenza collettiva: per non parlare di libertà (libertà, magari, di esser eletto ... impossibile! se si fanno eleggere sempre gli stessi, che fra l’altro, reitera reitera, non possono non finire che per rappresentare solo se stessi!) – libertà che ad un liberale dovrebbe star molto a cuore ... Come dovrebbe star a cuore, a un liberale studioso della Costituzione quale Sartori, che il M5S, unico tra i movimenti politici, abbia fra i primi punti del suo programma l’“insegnamento della Costituzione ed esame obbligatorio” su di essa “per ogni rappresentante pubblico”: obbligo, conoscere la Costituzione, che consente, solo, di poter fare per le questioni pubbliche e politiche $1+1 = 2$; cioè di esercitare la ragione (la quale potrebbe, nel caso, pure suggerire di cambiare Costituzione ma che costringerebbe, qualunque sia la Costituzione e per quanto criticamente, di far tuttavia e logicamente o etimologicamente sempre riferimento ad essa).

Ciò detto, va da sé che pure nel caso in cui simili critiche alle critiche di Sartori avessero qualche valenza e disinnescassero queste, tuttavia saremmo solo alla teoresi del M5S. Ne avremmo stabilita solo – anche se non è poco e anche se era questo il nostro obiettivo: non potendo, con lo scritto, fare di più – la plausibilità – e la giustizia – a priori. Poi si tratterebbe di trovare esseri umani in grado d’implementare e far giare questo software. Con l’hardware Italia che risulta – a partire dalla buche delle strade passando per le discariche abusive di rifiuti tossici e arrivando fino alle scuole non a norma – disastrosissimo. Senza dimenticarsi, infine, che comunque vada, l’aver raggiunto un *a priori* e riuscire, magari, a segnare il futuro con almeno – se non cinque – qualche stella, sarebbe già uno straordinario risultato per chi, per “non-statuto”, “vuole” anzitutto “essere testimone” di una “possibilità”. Che chissà quali altri – in altro

tempo, in altro spazio – realizzeranno. Non è una consolazione: ma se si scioglierà come neve al sole, sarà pur sempre stato neve – avrà pur sempre almeno avvertito la necessità di neve – quando il sole arroventava e assetava più micidialmente. La dissoluzione del M5S, come il fallimento di una rivoluzione, è un non-problema: l'importante è aver avuto abbastanza tempo ed incisività per costituire un modello da cui – in un senso (o in un grado) o in un altro – non si può più tornare indietro. Vedi Napoleone – rispetto alla Rivoluzione – e Vienna rispetto a Napoleone ...

Soprattutto fra quelli di lingua inglese – ma con crescente bibliografia anche in italiano – gli studiosi più pronti – massmediologi, filosofi, sociologi, politologi – hanno preso ad occuparsi, da una quindicina d'anni e chi a favore chi contro, delle conseguenze politiche – sia di teoria che di pratica politica – dovute ad internet. Indagando se internet accresca o meno la democrazia e se l'accrescimento della democrazia sia positivo. I più – tranne qualche scienziato contro, così come tranne qualche economista contro – hanno poi trascurato, stante il solito controproducente (anzitutto a sé) antropocentrismo, un terzo fattore da aggiungere ai due costituiti da internet e democrazia: l'ecologia.

Ma perché l'equazione (o, secondo alcuni, la disequazione) internet-democrazia-ecologia? Per il vocabolario Treccani internet è “un vasto insieme di reti di elaboratori interconnesse fra loro”. Secondo i sostenitori dell'equazione internet-democrazia-ecologia i tre fattori sarebbero o dovrebbero essere accomunati proprio dalla logica di “un vasto insieme di reti di elaboratori interconnesse fra loro”. E dovrebbero essere accomunati così perché ciascuno di essi esprimerebbe questa logica (qualcuno l'ha chiamata “ubiquità”) e questa logica a sua volta organizzerebbe e accomunerebbe tutte queste sue specifiche espressioni. Secondo i detrattori – che per il loro conservatorismo non si occupano perlopiù di ecologia – o internet non è democratico o la democrazia non è “un vasto insieme di reti di elaboratori interconnesse fra loro”. Per il M5S l'equazione vale; la democrazia è o dovrebbe essere – anche in concreto! non solo logicamente – “un vasto insieme di reti di elaboratori interconnesse fra loro” e nell'Italia di Renzi (uno sempre connesso alla Rete: per “rettorica” non per “persuasione”) ci troviamo in un gravissimo, mortale deficit democratico per lo stesso motivo per cui ci troviamo in un gravissimo, mortale deficit ecologico: per la mancanza – educativa, logica e infrastrutturale – di internet; dell'esistenza sottoforma di “vasto insieme di reti di elaboratori

interconnesse fra loro”. Il M5S risulta anche l’unica forza politica italiana ad affrontare sistematicamente il rapporto tra internet, democrazia ed ecologia: con tutte le altre che, consapevoli o meno, o non si occupano di internet perché non si occupano di democrazia ed ecologia; o non si occupano di ecologia perché non si occupano di democrazia ed internet; o non si occupano di democrazia perché non si occupano di internet ed ecologia. Il M5S dovrebbe comunque passare alla storia della politica non solo italiana per essere stata la prima forza politica a trattare ciò che – valida l’equazione internet-democrazia-ecologia – dovranno trattare al più presto anche le altre: pena il collasso e di internet e della democrazia e dell’ecologia. Ma verifichiamo la validità dell’equazione, della transitività da un ambito all’altro dei tre citati.

Pierre Lévy, tra i primi filosofi ad occuparsi di quella che qui consideriamo un’equazione o transitività, scrive: “si sente ormai il bisogno di un governo globale che sarebbe giustificato dall’interdipendenza sempre maggiore tra le popolazioni del nostro pianeta, come dalla necessità di pace. Legge e giustizia non possono continuare a rimanere disgiunte in un mondo dove l’economia, la tecnica, la scienza e la biosfera palesano ogni giorno di più la loro unità fondamentale”. Manuel Castells, tra i primi sociologi ad occuparsi della nostra equazione, detta lapidario: “noi siamo reti in connessione con un mondo di reti”; e concependo “internet come strumento di costruzione dell’autonomia”, ritiene che “nell’era di internet gli individui non si ritirano nell’isolamento della realtà individuale. Al contrario, espandono la loro esperienza sociale usando la ricchezza delle reti di comunicazione a loro disposizione, ma lo fanno selettivamente, costruendo il proprio mondo culturale nei termini delle proprie preferenze e dei propri progetti”. La “auto-comunicazione di massa” che ne deriva – e che sostituisce la vecchia opinione pubblica, sempre a rischio di “persuasori occulti” o violenti – rende infine meno disperante la constatazione che “è solo il potere della società civile globale, che agisce sulla mente pubblica tramite i media e le reti di comunicazione, ciò che potrà alla fine superare l’inerzia storica degli stati-nazione”.

Rodotà, mentre si erge a censore dell’Italia di Renzi e mentre si adopera per rendere – come in Finlandia e come previsto dal programma del M5S – l’accesso ad internet un nuovo diritto fondamentale, considera internet un “grumo ancora irrisolto di possibilità”, un “insieme di contraddittorie premesse”: soprattutto in relazione al potere – “come si manifesta su internet la questione del potere?” – e alla democrazia – “la casa/terminale elettronico può essere trasformata in una cabina elettorale permanente” ma la *living room democracy* con il suo schema “referendario secco che ha

come unico sbocco la scelta fra un sì e un no”, potrebbe “tradursi in una pericolosa riduzione dell’area delle scelte dei cittadini, cancellando in modo autoritario (o almeno arbitrario) alternative che pure sono realisticamente proponibili”. L’atteggiamento critico ma possibilista di Rodotà, diventa critica radicale in coloro che – in Italia come all’estero – dinanzi alla “nascita della società in rete”, sostengono, magari anticipando esageratamente i tempi, che “nonostante i fiumi di parole spese, internet non ha prodotto la rivoluzione che aveva promesso. Le società si adattano alle tecnologie dell’informazione ma non cambiano in modo profondo, anzi si dimostrano straordinariamente flessibili e quindi capaci di restare quelle che sono”. Perciò “dobbiamo accantonare le teorie che identificano internet con la democrazia” e con esse “la religione del free” (Lovink, *Zero comments. Teoria critica di internet*, 2008).

Ora: ci fosse un politico che discutesse di queste cose – di internet, di ecologia, di democrazia – in tv! Verrebbe comunque ricacciato via come un filosofo ... Anche, forse (e solo per aver sollevato qualcosa considerabile un argomento, un tema, una discussione, un’intelligenza! e quindi non prostituzione ...), se sostenesse le rassicuranti, per l’establishment, posizioni moralistiche e reazionarie (francofortesi) di chi considera internet intrinsecamente “impolitico” perché spaccerebbe la tecnocrazia per democrazia; perché sarebbe l’ennesimo persuasore occulto propagandato dai magnati del capitalismo consumistico (Formenti, *Se questa è democrazia. Problemi e paradossi della politica on line*, 2009).

Tralasciando quella del *digital divide* – che non considera nemmeno l’ecologia e che non è un’obiezione perché “le nuove forme di esclusione nella società dell’informazione non sono certo colpa di internet ma di un sistema educativo inadeguato, causa ed effetto di una politica inadeguata – occupiamoci delle altre obiezioni. Per farlo ci serviremo, a nostro modo, di categorie da altri già utilizzate con scopi simili e tenderemo a concludere che senza “gratis” e senza “punk” non si danno né internet né democrazia e senza internet e democrazia non si dà – in una società al nostro livello industriale – ecologia intesa quale condizione necessaria per la sopravvivenza – nostra e di almeno la metà più una delle attuali specie – e condizione sufficiente – in una società al nostro livello industriale – per internet e democrazia.

Senza gratis e senza punk non si dà democrazia. Senza gratis non si dà democrazia perché non si dà democrazia senza assistenza sociale gratuita ai bisognosi. Senza assistenza sociale gratuita ai bisognosi non è il popolo a comandare, ad essere, ma solo alcuni. E l’assistenza sociale gratuita quale condizione minima e indispensabile per una democrazia non

riguarda unicamente la sopravvivenza fisiologica (cure, alloggio, cibo) ma anche l'educazione. Senza un'educazione democratica non si ha democrazia. E oggi un'educazione democratica – un'educazione che consenta a tutti di esprimersi con una qualche cognizione di causa sul mondo in cui vivono – significa un'educazione alla storia, alla biologia, alla fisica, alla filosofia, alle lingue, all'arte, all'informatica. Il gratis in questi due ambiti – il fisiologico e l'educativo, a cui andrebbe non da ultimo aggiunto il sociale, non dandosi democrazia senza rapporto con gli altri o possibilità concreta ed effettiva di socializzazione senza discriminazioni tanto più se aprioristiche – risulta la *conditio sine qua non* per una vita democratica. Risulta la *conditio sine qua non* per una vita libera: gratis in inglese si dice *free*. Quindi, con significato teorico o etimologico e non storico, non si dà democrazia senza socialismo. Wikipedia “l'enciclopedia libera” gestita da editori volontari è socialismo: conoscenza gratis e subito per tutti con la collaborazione (quando e come possono) di tutti. Dalla logica di Wikipedia bisogna partire per realizzare a vari livelli qualcuno dei progetti umanitari stesi fra Otto e Novecento e negati dall'antidemocrazia e dall'antisocialismo (antisocialità) prevalente: la “comunità illimitata dei ricercatori” di Peirce, la “libertà degli uguali” di Bakunin, il “mutuo appoggio” di Kropotkin, la “convivialità” di Illich. Senza punk non si dà democrazia. Il punk fu il più rock dei movimenti rock perché più degli altri espresse il maggior numero di cose col minor numero di mezzi e tecniche e quindi di convenzioni: esprimendo così al massimo grado il senso del rock consistente nell'anticonvenzionalismo e anticonformismo. Senza punk non si dà democrazia perché non si dà democrazia – e nemmeno ricerca scientifica – senza “cambiamento di paradigma”, senza anticonvenzionalismo, senza anticonformismo. Essere anticonformisti significa fare le cose da sé – il conformismo facendolo i più – cioè esprimere una minoranza attiva e responsabile. Da qui l'imperativo categorico del punk, tutt'uno con quello di una democrazia compiuta: *do it yourself*. “Libertà è partecipazione” cantava Gaber ad inizio anni Settanta, tra il '68 e il punk di fine Settanta. Dove la democrazia dà la libertà perché – unica fra i regimi politici – consente e incentiva, almeno in teoria, la partecipazione; e consente e incentiva, almeno in teoria, la partecipazione delle minoranze dissidenti – della diversità – entro quella della maggioranza o, direbbe Kuhn, “normalità” (anzitutto di (cono)scienza). Dove – ancora – è quando la maggioranza non partecipa attivamente, responsabilmente – o con quel minimo di punk indispensabile per far da sé, per esser se stessi, anche se

maggioranza – alla conformità instaurata che la democrazia collassa in modo tale da impedire anche alle minoranze anticonformiste vita ed espressione.

Senza gratis e senza punk non si dà internet. Senza gratis non si dà internet. Internet è “un vasto insieme di reti di elaboratori interconnesse fra loro”. Se i vari elaboratori dovessero pagare in termini considerevoli per interconnettersi tra loro, internet rischierebbe di perdere la sua “vastità”; e non essendo più un “insieme di reti” cospicuo o significativo non sarebbe più internet. Non sarebbe più libero (*free*); la libertà essendogli data dalla diversità e dall’interesse disinteressato (e perciò libero) di chi vi partecipa. Senza gratis, con meno e più omologati “elaboratori” internet diverrebbe povero; da ricco che è grazie al gratis che si porta dietro la libertà, la diversità e l’interesse disinteressato. Senza gratis internet non sarebbe più un “insieme” ma (il frutto di) una divisione tra chi può permetterselo e chi no.

Senza gratis non si dà internet in un senso opposto rispetto al gratis difatti vigente. Per l’economia consumistica gratis sono gli effetti delle attività umane sulla natura. Non-gratis è invece ciò che riceve un valore simbolico (monetario). A prescindere dal valore monetario le cose necessarie devono essere gratis per tutti – mentre per quanto riguarda il valore fisico o entropico delle cose non devono essere certo i mercati – tantomeno i finanziari a stabilire – essendo essi costitutivamente o quantomeno tendenzialmente intatti a ciò. Un simbolo prende in considerazione soltanto i simboli (vedi l’alfabeto o il linguaggio binario di un computer) e non ciò che – come l’entropia – non è simbolico!

Senza punk non si dà internet. Perché senza libertà, diversità, interesse disinteressato, *do it yourself*, partecipazione non si dà internet. Libertà, diversità, interesse disinteressato, *do it yourself*, partecipazione hanno costituito finora la storia di internet portando all’utilizzo gratuito della stragrande maggioranza delle sue applicazioni e funzionalità; portando tramite partecipazione e condivisione all’invenzione continua di nuove, inaspettate (e spessissimo da parte di sconosciuti, magari molto giovani: della stessa età dei punk!) applicazioni e funzionalità. Senza punk non si dà internet perché non si dà internet senza la possibilità di esprimere il maggior numero di cose col minor numero di mezzi e tecniche e quindi di convenzioni, conformismi. Non si dà internet se non posso (anzitutto entropicamente e poi anche per il superamento dei vincoli finanziari, che sono in ultima istanza psicosociali o di conformismo) vedere pubblicati tutti e subito e in mondo-fruizione e senza intermediari (con relativi

pregiudizi, conformismi, convenzioni, censure), i miei scritti dipinti suoni progetti.

Senza gratis e senza punk non si danno né internet né democrazia; dove senza democrazia non si dà internet e senza internet non si dà democrazia – e infatti democrazia non si è propriamente mai data. E senza internet e democrazia non si dà – in un società al nostro livello industriale – ecologia intesa quale condizione necessaria per la sopravvivenza – nostra e di almeno la metà più una delle attuali specie – e condizione sufficiente – in una società al nostro livello industriale – per internet e democrazia. Senza internet e democrazia non si dà – in un società al nostro livello industriale – ecologia perché non si dà punk e gratis: non si dà il senso di “un vasto insieme di reti di elaboratori interconnesse fra loro”. Della differenza – data dalla pluralità indefinita degli “elaboratori” – e della interconnessione – data dallo statuto di “insieme” e di “rete”. Il punk differenzia, la democrazia interconnette (e solo differenze possono essere interconnesse, altrimenti si tratta della stessa cosa). Internet realizza socialmente e planetariamente l’interconnessione. Internet risparmia inquinamento perché risparmia infiniti costosi pericolosi inquinanti viaggi e pacchi e supporti (libri, CD, giornali). Poi l’ecologia – ci fosse un pensiero e una pratica ecologica diffusa – sarebbe sufficiente, concettualmente, per internet e democrazia: perché sarebbe già di per sé punk (diversità) e gratis (libertà come partecipazione comunitaria). In quanto non punk e non gratis, in quanto antiecologica, un’economia e una politica – come le attuali neoliberiste – è già solo per questo antidemocratica. E non utilizzerà mai le potenzialità di internet soffocandolo di censure e gabelle. Non a caso, internet è tecnologia e “il capitalismo è in conflitto con la tecnica, perché mentre l’apparato della tecnica tende a ridurre il più possibile la scarsità, il capitalismo deve perpetuarla” (Severino, *Il declino del capitalismo*, 1993).

Ora: ci fosse – nell’Italia di Renzi – un politico che discutesse di queste cose – di internet, di ecologia, di democrazia – in tv! Ci fosse un politico che discutesse di politica in tv! Internet, ecologia, democrazia essendo politica e la tv, invece (e non internet, che è ecologia e democrazia), essendo impolitica e cioè soltanto impositiva, pubblicitaria. Ora: come fanno a fare un’Italia renziana, come fanno a fare internet, ecologia, democrazia, come fanno a uscire dalla tv, come fanno a fare politica i partiti sedicenti d’opposizione che nell’Italia di Renzi stazionano continuamente in tv senza discutere di internet, di ecologia, di democrazia, senza discutere di politica? Non possono a priori. E chi è contro internet è

contro il discorso – il discorso essendo connessione, come ricordava mezzo millennio fa Hobbes, e globalmente non potendoci e non potendo connettere senza internet. L'Italia di Renzi (come quella di Berlusconi) è contro internet perché è contro il discorso: non vuole connettersi e connettere – come cerchiamo di fare noi qui e come cerca di fare il M5S – perché sennò si avrebbe la crisi della crisi (anzitutto come deficit di discorso e poi come stato di crisi economico e sociale) in cui essa consiste e che conserva al potere (un potere dunque tutto negativo o impotente) chi ne è causa. Chi è contro internet è contro il discorso – “e dove non esiste discorso, non esistono né verità né falsità” (Hobbes, *Leviatano*). Non esiste la possibilità di giudicare adeguatamente proposte tipo quella di Rifkin che, rifacendoci alla logica e alla struttura di internet, propone di risolvere gli antidemocratici e antivitali problemi economici ed ecologici – la povertà, la sperequazione e l'inquinamento – con la distribuzione – tramite l'idrogeno – delle centrali energetiche tendenzialmente ad ogni uomo presente sulla faccia della Terra: il che – oltre a rendere responsabile quanto autosufficiente ogni uomo – opererebbe una “riglobalizzazione dal basso” in grado nientemeno di ridistribuire il fin troppo oligarchico, concentrato e squilibrato potere mondiale.

Prima di concludere vogliamo prendere in considerazione – per la loro importanza – ancora due obiezioni. Una alla democrazia (almeno tendenzialmente) diretta ed una all'equivalenza su proposta tra internet e democrazia.

La prima la traiamo dal magistrale – in tutti i sensi – *Democrazia ecologica. L'ambiente e la crisi delle istituzioni liberali* – apparso all'indomani della formazione del “popolo di Seattle”, per mano del sociologo Daniele Ungaro il quale dopo aver scritto – in consonanza con quanto su attribuito a papa Francesco o al M5S – della necessità di “re-istituzionalizzazione del mondo, in modi anche non necessariamente burocratici”, con l'obiettivo di “abbattere la nuova frattura politica individuata tra le importanti decisioni occulte – prese dagli *shareholders* [“gli attori privilegiati dell'azione economica”, a partire dalla multinazionali] – e le insignificanti decisioni palesi, dove funzionano ancora i processi [perciò tuttavia svuotati di senso] democratici. I limiti delle istituzioni liberali ... richiedono di conseguenza nuove forme di democrazia ... Politicizzare la tecnica significa sottoporla al foro democratico comprendente anche i saperi profani” – e chi tenta queste

nuove forme, aggiungiamo noi, il M5S o Renzi o la Merkel: vedi il caso Volkswagen?; riporta un *case study*, quello di Monfalcone (Gorizia) relativo alla costruzione di una centrale a metano, impedita nel 1996 a seguito di un referendum comunale. Ungaro sostiene – ai fini di una democrazia ecologica compiuta e realistica e non ingenua – che prendere la decisione ottimale è stato impedito, nel caso specifico, dallo scontro di due estremi: da un lato, i poteri politico-economici che inizialmente avevano preso la decisione in autonomia di costruire la centrale; dall'altro, quello che possiamo chiamare la democrazia referendaria. Nella circostanza, ha vinto quest'ultima e la centrale non è stata costruita; ma per la collettività – non limitata al comune di Monfalcone e che comunque ha ricadute anche su questo comune – sarebbe stato meglio una terza alternativa: costruire la centrale, non però a Monfalcone (bensì in un luogo ambientalmente più consono). Ecco il punto: “se la partecipazione si svolge nella forma di un voto referendario, questo può avvenire solo sulla base di una scelta semplificata tra Sì e No. Caratteristica di questo tipo di scelta è l'esclusione delle alternative. Nelle questioni ambientali non si possono escludere le alternative, perché ciò significa correre il rischio più grande, quello di rendere irreversibili delle scelte inevitabilmente limitate. Il terzo escluso deve essere quindi incluso”. La soluzione immaginata da Ungaro è un parlamento tricamerale: una camera di esperti, una di profani ed una di politici: nel caso di disaccordo fra le prime due interviene la terza. Questo all'interno, comunque, di una politica della rappresentatività, perché “esiste un fattore fondamentale che rende la partecipazione diretta instabile. Tale fattore viene espresso da quel fenomeno sociale per cui la partecipazione diretta scema strutturalmente nel tempo”.

Le osservazioni di Ungaro sono preziose di per sé e perché all'interno di una democrazia intesa come “quella nuova forma politica in grado di risolvere il rapporto complesso tra democrazia e tecnica in condizioni di incertezza, rapporto che mette in crisi le istituzioni liberali”. Proprio per questo, riuscissimo a giungere anche ad un modello misto o riformato (e non del tutto rivoluzionario) come quello di Ungaro, potremmo ritenerci più che soddisfatti rispetto al compimento di significativi passi avanti in direzione dell'ecologia. Inoltre, non v'è nulla di propriamente incompatibile tra quello che dice Ungaro e quello che vorrebbe fare il M5S. Tuttavia – ammettendo pure di buon grado che la soluzione intermedia proposta da Ungaro sia quella maggiormente attuabile nell'immediato o in tempi prossimi – non ci sentiamo, almeno a livello teorico, di rinunciare ad esigere di più e ad analizzare la possibilità di una

democrazia maggiormente ecologica o di un'ecologia maggiormente democratica.

Partiamo dal fondo delle obiezioni di Ungaro ad una democrazia diretta (accontentiamoci pure di quest'espressione approssimativa): perché la sua argomentazione si basa tutta sulla constatazione sociologica secondo cui "la partecipazione diretta scema strutturalmente nel tempo". Sarà sicuramente così ma – e questo Ungaro nemmeno lo ipotizza – bisogna quantomeno aggiungere: *nella società presente!* È ovvio che in una società non ecologica e non democratica la partecipazione sia debole. Tutto il nostro discorso – perciò infine culturale – verte proprio su questo: su come incrementare il livello di partecipazione. Internet – di per sé – in quanto interconnette fa (consente di) partecipare; ma anche l'ecologia o la natura. Soltanto che non basta una partecipazione passiva o forzata (Hitler ha rispettato la natura nel senso che non poteva non rispettarne le leggi: ma non l'ha rispettata nel senso che ha fatto tutto il possibile per distruggerla a tutti i livelli: ed una critica ecologica al nazismo, che sarebbe stata la più radicale, non è ancora stata fatta ...). Ci vuole una partecipazione attiva o consapevole e – soprattutto – che agisca per autoincrementarsi. E con una partecipazione del genere – proprio del tipo di quella invocata da papa Francesco – chi può escludere *a priori* un suo farsi socialmente ed antropologicamente strutturale, tanto da essere sufficiente ad una democrazia (il più possibile) diretta?

Veniamo poi all'altra – più specifica obiezione; quella per cui: prendere decisioni in base ad una logica binaria (Sì/No) è ecologicamente illogico; la democrazia referendaria non può che prendere decisioni in base ad una logica binaria; la democrazia referendaria è antiecologica. Le possibilità – di calcolo, elaborazione, progettazione ecc. – cui danno accesso i computer dimostrano, di per sé, quanto non sia proprio così limitata una logica binaria; e soprattutto quanto, moltiplicandosi, possa superare i suoi stessi limiti facendosi rapidamente una logica da due quattro e da quattro a otto termini. Cosa vogliamo dire? Che nel caso in questione – centrale di Monfalcone – non si è sbagliato a fare un referendum, bensì a farne soltanto uno! Ungaro lamenta il fatto di non aver raggiunto la scelta ottimale a causa dell'alternativa secca Sì/No: alternativa che *a priori* non dava, nel caso specifico, possibilità di scelta ottimale. Assumiamo che l'alternativa ottimale sia stata quella suggerita da Ungaro: centrale sì ma non a Monfalcone. Ora, il fatto che in Italia non sia stata fatta quella (benefica, secondo Ungaro) centrale – non dipende dall'aver fatto il referendum di Monfalcone ma dal non averne fatto un secondo (o un terzo, o un quarto) altrove! Magari in un luogo con caratteristiche ambientali

diverse (tali da garantire margini di sicurezza maggiori), i cittadini avrebbero votato favorevolmente. Non solo: si sarebbero potuti attuare referendum anche a livelli metacomunali; regionali, se non, dipendentemente dall'importanza della centrale, nazionali. Ad ogni modo, il punto fondamentale è che il non aver preso la scelta migliore non è dipeso dal referendum ma – semmai – dal deficit di referendum.

Ultima obiezione. Internet = democrazia: falso! Anche questa, come la precedente, è un'obiezione temibile: sia di per sé, sia perché proveniente da un discorso che si muove lungo una linea simile alla nostra; secondo un'ottica ecologica. Si differenzia notevolmente tuttavia da quel che sosteniamo noi qui, perché esso ha e vuole una avere una valenza soltanto descrittiva e non anche prescrittiva. Del resto, il suo autore è uno scienziato; lo abbiamo già citato, Barabási, per avere “contribuito in modo sostanziale allo sviluppo della scienza delle reti come teoria scientifica unificata” (Treccani); scienza, aggiungiamo, introdotta da autori come Bertalanffy per il versante biologico e Morin per quello sociologico, passando da Georgescu-Roegen per quello economico; senza dimenticare almeno l'antropologo Bateson, lo scienziato cognitivo Douglas Hofstadter e il fisico Fritjof Capra (*La rete della vita*, 1997).

Secondo Barabási, prof. di *computer science and engineering* e direttore a Boston del *Center for complex network research*, internet, il web, la cellula vivente e la comunità sociale funzionano allo stesso modo. Un modo matematicamente formalizzabile (almeno per ampi tratti). Studiare internet – e studiarlo matematicamente – è pertanto fondamentale per capire biologia e società; e finora non s'è capito biologia e società perché non s'è avuto, diciamo così, un'intelligenza o una scienza delle reti (la cui base è il concetto di *link*: “anello di una catena”). Ciò detto, nel Web regna “una totale assenza di democrazia”; e questo perché esso non procede casualmente (“un web casuale sarebbe il massimo veicolo di uguaglianza”), bensì per *hub* (“perno”): sorta di assi piglia tutto o capitalisti e multinazionali, che fanno valere la nota legge – riconducibile a Pareto ed empiricamente riscontrabile in vari campi: dall'economia alla società alle tue performance personali – dell'80/20 (ossia: la maggior parte degli effetti è dovuta ad un numero ristretto di cause).

Ciò può costituire una valida obiezione al nostro discorso? Semmai, collocandosi il discorso di Barabási a livello descrittivo, può costituire un'obiezione a questo medesimo livello; non però a quello prescrittivo,

quello secondo cui tramite il web è possibile compiere importanti passi avanti per una democrazia più diretta o partecipata (più democratica, insomma). Ed anche Barabási sarebbe d'accordo con noi, probabilmente. Non sarebbe invece d'accordo con noi – ci permettiamo di associarci a Rifkin – sulla descrizione del web come esemplificativo di democrazia. E su questo dobbiamo rispondere.

Iniziamo sgombrando il campo da un equivoco che ci pare macroscopico e che pure Barabási – sebbene abbia da insegnarci tutto in proposito – non sembra notare. Un conto è il web, un conto è internet. Dire che il web è antidemocratico (e Barabási lo dice) non significa dire che internet lo sia (e Barabási certo non lo dice mai, ma non dice neanche il contrario: insomma, non precisa questo punto fondamentale). Ora, possiamo considerare il web (software o rete virtuale) un uso di internet (hardware o rete fisica): uno fra i tanti, per quanto straprelevante. Pertanto, ammesso e non concesso si dimostri l'essere antidemocratico del primo, tutt'altro è dimostrare lo stesso per il secondo. Del silicio o delle fibre ottiche non possono essere né democratici né antidemocratici, si dirà. Ma non è questo che ci interessa, quello che ci interessa è la struttura. E si converrà nel dire che la struttura della rete fisica (internet), possa esprimere democrazia: se – al netto dei condizionamenti esterni e indipendenti dal suo essere quel che è – funziona (*stiamo parlando della rete originaria o di quelli che poi sono stati detti server!*) come funziona una tavola rotonda (e ogni punto di una circonferenza è equidistante dal centro; e i punti della circonferenza sono infiniti); se funziona come funziona una rete telefonica (dove il rapporto fra mittente e destinatario è *peer-to-peer*): solo che possiamo telefonarci tutti quanti insieme e trasmetterci molto più che messaggi vocali. Parole che lo stesso Barabási usa per internet possono applicarsi a quella che è, o dovrebbe essere una struttura democratica (struttura che, in attesa si realizzi socialmente, cerca intanto di incarnare il M5S): “chiunque può aggiungere nodi e link senza chiedere il permesso a nessuno. Non si tratta nemmeno di una singola rete, bensì di tante ragnatele indipendenti eppure interconnesse, che coesistono ed operano simultaneamente” (si pensi, in democrazia, alla divisione dei poteri, alla cosiddetta società civile ecc.). “Nessuno, individuo o società che sia, controlla più di una fetta trascurabile di internet. La rete è ormai distribuita, decentralizzata e localmente protetta” (e questo riguarda quello che dovrebbe essere un federalismo nel senso del *think global, act local*).

Ma l'uso prevalente di internet è il web e il web è antidemocratico, bisognerebbe non lo fosse per valere da insegnamento o *exemplum* democratico. Ora, gli *hub* (o i libri di successo) non è il web (o, per

continuare nella metafora: il formato libro) in quanto tale a costituirli ma fattori esterni (economici, tecnici, culturali ecc.) ed utenti (anch'essi del resto facenti parte, a rigore, dei fattori esterni). Nella nostra metafora: non è il formato libro ad implicare, di per sé, l'esserci di libri di successo; sono i lettori, il conformismo di una cultura, la pubblicità, volendo anche la fortuna (per ritornare a quel "caso" escluso da Barabási). Io pertanto non nego la validità empirica o di constatazione dell'analisi di Barabási: dico però che non inficia sia la possibilità di un web democratico (senza "perni" o perni troppo grossi) sia, ancor prima, la possibilità di ricevere lezioni di democrazia dalla struttura del web. Se – lo riconosce per primo Barabási – il web ("ragnatela mondiale") è assimilabile ad un "ecosistema" e se nell'ecosistema, per il suo mantenimento, ogni organismo (o almeno ogni specie) è tendenzialmente fondamentale, o con voce in capitolo, ed integrata (pena lo sconvolgimento dell'ecosistema stesso: dopo l'estinzione dei dinosauri si sono avuti altri ecosistemi ...). Certo, la relazione-base del web è l'asimmetria (aberrante anche etimologicamente) *client-server*: ma essa non impedisce che tu possa essere il mio server, io il tuo client e viceversa; come, nel telefono, la relazione mittente/destinatario. Inoltre: come nell'ecosistema gli ecologi distinguono fra produttori primari, consumatori primari, consumatori secondari, consumatori terziari e ciò non significa che, ad es., i consumatori terziari siano più importanti dei produttori primari, così possiamo dire per il rapporto fra client e server: quella ecologica è del resto una catena ed ogni anello (link) in una catena è fondamentale. Ancora: se un ecosistema è tanto più stabile quanto più è ricco di specie – e se la ricchezza di specie è il rispetto della diversità: e che cos'è la democrazia se non questo rispetto? – allora se il web è un ecosistema, è anche considerabile, di per sé, esempio di democrazia (che lo si censuri o lo si manipoli non è una sua colpa; non più di quanto siano stati i dinosauri, colpiti da un asteroide, colpevoli della propria estinzione. Barabási fornisce poi un'ulteriore prova della specularità web/ecosistema quando scrive che il primo è invulnerabile ai guasti, cioè capace di ripararsi di continuo e "invulnerabile agli errori": proprio come deve fare o essere, con tutti i paradossi del caso, quella nave di Teseo che risulta la democrazia, ma fragile agli attacchi: e si pensi cosa accade alle democrazie dinanzi a dittatori o al terrorismo o alle crisi economiche acute).

Barabási offre anche considerazioni che possono indurre a precisare – se non altro – il senso del suo perentorio giudizio d'esordio: quando parla della continua espansione del web, parla di un'espansione "nodo dopo nodo" e quindi progressiva, orizzontale, non calata dall'alto o gerarchica;

egli stesso riporta inoltre casi di siti, dal nulla e gratuitamente, riusciti ad imporsi nel web: a conferma che l'essere escludente del web non dipende dalla sua struttura (altrimenti non si sarebbero mai dati nemmeno casi del genere: così come non si dà mai il caso dell'accesso ad un servizio se non ho i soldi per pagarlo).

Noi pertanto non sosteniamo – nemmeno potremmo permettercelo – che sia sbagliata la descrizione (come antidemocratica) che Barabási fornisce a proposito del web attuale. Sosteniamo però che ciò riguarda l'uso del web – e quindi fattori extra-web quali sono i culturali, comportamentali, sociali ecc. – ma non il web in quanto tale. Il quale, anzi, ecologicamente fornisce la possibilità di costituire sia un modello (per motivi strutturali) sia una pratica (per motivi tecnologici) di democraticità come mai si sono avuti. Del resto gli hub si possono ma non devono formarsi nel web: perché essi non sono il web. E se “il tallone d'Achille” del web sono gli hub, a maggior ragione dobbiamo tendere ad evitarli (così come nel mercato dobbiamo tender ad evitare il fenomeno delle multinazionali: concetto e pratica, quelli di multinazionale, che non sono implicati necessariamente da quelli di mercato e che derivano quindi da fattori esterni): perché evitandoli o riducendoli aumentiamo la solidità della rete (anche ciò conferma la non-essenzialità degli hub per il web) in quanto ne aumentiamo la democrazia (o interazione orizzontale) e viceversa. Politicamente il web dimostra, con ciò, che si ha tanta più democrazia quanta meno concentrazione di potere (nel senso più lato possibile). Società = ecosistema = web. Hub (concentrazione di potere) = debolezza. Democrazia (distribuzione e reciprocità di potere ossia giustizia) = robustezza. Causa ed effetto di una simile politica e cultura – di una simile politica e cultura formato internet o ecologico – sarebbe a livello energetico quello che Rifkin da anni chiama “la creazione del Worldwide Energy Web”, che va di pari passo con “la redistribuzione del potere sulla Terra”.

Così si conclude un manuale universitario intitolato a *Mercato e politiche dell'ambiente* curato nel 2007 da M. Franzini: “Per rendere sostenibile lo sviluppo, comunque esso venga definito, è necessaria una partecipazione sociale più ampia, intesa sia come partecipazione alle *scelte*, sia come accessibilità all'informazione ed alla formazione, nonché come partecipazione alla *divisione della ricchezza* prodotta. Solo così è possibile sviluppare negli individui un maggior senso di appartenenza, che facilità

l'accettabilità delle decisioni, aumentandone al contempo la probabilità di successo, e produrre quel cambiamento nelle preferenze degli individui necessario a modificarne scelte e stili di vita". Può valere come sintesi – e concettualizzazione *ante litteram*: prodotta dall'università, alla quale quindi va riconosciuto un sia pur residuale e passivo valore – delle posizioni di papa Francesco, di Rifkin e del M5S su espresse. Posizione che possiamo in larga parte caratterizzare anche con dieci punti programmatici estrapolati da Vandana Shiva – *Il bene comune della Terra*, del 2005; titolo originale: *Earth Democracy*:

- 1) "Il nostro contributo democratico non può limitarsi all'elezione di governi che si sottraggono al controllo dei cittadini e consegnano il potere alle multinazionali".
- 2) "Un'economia democratica deve crescere dal basso, come un albero, mantenendosi radicata agli ecosistemi, alle culture e alle economie locali".
- 3) "Dobbiamo chiedere ai governi e alle istituzioni di conferire un maggior potere ai cittadini e alle comunità, e dobbiamo esigere che i governi nazionali, le istituzioni internazionali e le multinazionali si comportino in maniera più democratica e si sottopongano al controllo sociale".
- 4) "Soltanto la vigilanza attiva dei cittadini può democratizzare i governi nazionali e le istituzioni globali".
- 5) "Una democrazia che tutela la vita è fondata sul principio di interconnessione. Le correlazioni creano lo spazio necessario per un'interrelazione e comprensione reciproca, che a sua volta genera il senso di responsabilità e concorre a sviluppare atteggiamenti di compassione e condivisione".
- 6) "Il bilancio dell'agricoltura industriale è negativo, perché la produzione necessita di più risorse di quante non riesca a produrre".
- 7) Bisogna "ottenere dei cambiamenti attraverso la pratica quotidiana".
- 8) "Se il divario che separa i politici dagli elettori è ormai ovvio, è altrettanto evidente che il nuovo movimento democratico deve la sua riuscita al coinvolgimento diretto della gente comune, e non al predominio di pochi dirigenti".
- 9) "Non prendere più del necessario corrisponde all'espressione più alta del principio di precauzione, che invita a non correre rischi quando non si possono prevedere appieno le conseguenze di determinate azioni".
- 10) "Costituendo delle comunità del tutto autonome e autorganizzate, ma al tempo stesso profondamente connesse tra di loro, con le altre specie e con l'intero pianeta, il genere umano pone le basi per la sua futura sopravvivenza".

Quattro secoli e mezzo prima di Cristo – lo stesso tempo che separa noi da Copernico – Sofocle faceva dire al coro dell'*Antigone*: “molte meraviglie vi sono al mondo, ma nessuna meraviglia è pari all’uomo”, il quale “pieno d’ingegno” biblicamente “con le sue arti doma le fiere selvagge che vivono sui monti e piega sotto il giogo il cavallo dalla folta criniera e il vigoroso toro montano”. Ora – tutte queste cose non sono false né di per sé ecologicamente negative: l’uomo ha diritto – e dovere – di vivere con la sua natura ingegnosa e tecnica (artistica). Il punto, tutt’al contrario, è che ingegno e sua applicazione (la tecnica) vengono meno – o non si sono sviluppati abbastanza – quando – come da sempre sostanzialmente avviene – si ha deficit ecologico a livello sia cognitivo sia pratico; sia culturale sia culturale.

Art. 1 della *Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino* (1789): “le distinzioni sociali possono fondarsi solo sulla utilità comune”; oggi (da sempre) la distinzione ricco/povero (fra individui e paesi) è distinzione fra chi consuma di più e chi consuma di meno; consumare smodatamente non è di utilità comune (nemmeno – sia a livello culturale che fisico – per chi consuma); la distinzione ricco/povero ha un aberrante fondamento.